

PREMIO RICERCA «CITTÀ DI FIRENZE»

– 33 –

COLLANA PREMIO RICERCA «CITTÀ DI FIRENZE»

Commissione giudicatrice, anno 2012

Luigi Lotti (Presidente)

Piero Tani (Segretario)

Franco Cambi

Michele A. Feo

Mario G. Rossi

Vincenzo Varano

Graziella Vescovini

Mariarosaria Zinzi

**DAL GRECO CLASSICO
AL GRECO MODERNO**

Alcuni aspetti dell'evoluzione morfosintattica

Firenze University Press
2013

Dal greco antico al greco moderno : alcuni aspetti dell'evoluzione morfosintattica / Mariarosaria Zinzi. – Firenze : Firenze University Press, 2013.
(Premio Ricerca «Città di Firenze» ; 33)

<http://digital.casalini.it/9788866555117>

ISBN 978-88-6655-511-7 (online)

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT: www.creativecommons.by-nc-nd).

CC 2013 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com/

Sommario

Introduzione

1. La storia della lingua greca: un caso di incompiuto	11
2. Studi precedenti	12
3. La lingua greca e l'importanza della κοινή	13
4. Tipi di testimonianze: fonti da analizzare	14
5. Le attestazioni papiracee	15
6. Cronologia delle attestazioni	16
7. Lavori precedenti	17
8. Scritture pubbliche e scritture private	18
9. Il tipo epistolare: cos'è una lettera?	20
10. Da dove provengono i papiri epistolari?	21
11. Le lettere: la struttura	22
12. Le lettere: i tipi	23
13. Le lettere private: la lingua	25
14. Metodo di lavoro	28
14.1. La creazione di un corpus	28
14.2. L'analisi linguistica	29

CAPITOLO 1. Il dativo

1 La morfologia nominale in greco tra conservazione e innovazione	31
2 Il dativo: tra greco classico e neogreco	31
2.1 La flessione nominale: greco classico	31
2.2 La flessione nominale: neogreco	33
3 I tratti dell'evoluzione della morfologia nominale	35
4 Il genere	36
5 Il dativo: evidenze dei papiri	39
5.1 Evidenze morfologiche	39
5.1.1 Confusione col genitivo	39
5.1.2 Confusione con il nominativo	43

Dal greco classico al greco moderno

5.1.3	Alcune particolarità	46
5.1.4	Confusione con l'accusativo	48
6	Evidenze sintattiche	52
6.1	Verbi che reggono il genitivo	52
6.2	Verbi che reggono il sintagma preposizione+accusativo	56
6.3	Costruzioni che confondono genitivo e accusativo	59
7	Il dativo: funzioni e significati in greco classico	60
7.1	Il dativo: funzioni e significati in prospettiva diacronica	61
8	Sincretismo: definizione	64
9	Sincretismo tra genitivo e dativo: qualche ipotesi	65
9.1	Ipotesi fonetico-morfologica	65
9.2	Ipotesi funzionale	70
10	Conclusioni	75

CAPITOLO 2. L'infinito

1	Infinito in greco classico: definizione	79
2	Infinito in greco classico: morfologia	80
3	La situazione in greco moderno	80
4	L'infinito in greco classico: funzioni e significati	81
4.1	Usi liberi o corrispondenti ad un modo personale indipendente	82
4.2	Usi non liberi	83
5	L'infinito in età post-classica e nel Nuovo Testamento	87
6	La situazione nei papiri	89
6.1	Sopravvivenze di infinito	89
6.2	L'infinito nelle formule di saluto e di augurio	90
6.3	L'infinito articolato	91
6.4	L'infinito imperativo	98
6.5	L'infinito consecutivo e finale	99
6.6	I contesti completivi	103
6.6.1	L'infinito in contesti completivi	103
6.6.2	Il participio in contesti completivi	108
6.6.3	I modi finiti in contesti completivi	109
7	Le completive: uno sguardo in diacronia	135
8	Debolezze strutturali dell'infinito	137
9	La riorganizzazione morfologica	138
10	La scomparsa dell'infinito: un'ipotesi	140
11	Influenza del latino?	143

12 Conclusioni	144
----------------	-----

CAPITOLO 3. Le perifrasi

1 Le perifrasi: definizione	147
2 Le perifrasi: i tipi	147
2.1 Le perifrasi proprie	148
3 Le perifrasi in greco classico	149
4 Le perifrasi in greco moderno	151
5 La situazione nei papiri	153
6 La confusione tra aoristo e perfetto	159
7 Le perifrasi in greco: lavori precedenti	168
8 Le perifrasi in greco: uno sguardo in diacronia	169
9 L'evoluzione del sistema delle perifrasi in greco	172
10 La scomparsa del perfetto: qualche ipotesi	175
11 La creazione di forme perifrastiche: un possibile latinismo?	181
12 Un caso interessante: il piuccheperfetto	185

CAPITOLO 4. I clitici

1 I clitici: definizione	189
2 I clitici in greco classico	190
2.1 Morfologia	190
2.2 Sintassi	192
3 I clitici in greco moderno	193
3.1 Morfologia	193
3.2 Sintassi	194
4 La situazione nei papiri	195
5 La morfologia dei clitici: uno sguardo in diacronia	205
6 La sintassi dei clitici: uno sguardo in diacronia	207
6.1 Il greco classico	207
6.2 Il greco neotestamentario	209
6.3 Il greco tardo	214
6.4 Il greco medievale	217
6.5 Neogreco	225
7 I clitici in neogreco: un prospetto delle teorie	226
8 La disposizione dei clitici in neogreco: un'ipotesi	228
9 La disposizione dei clitici nelle lingue romanze: un esempio di deriva parallela?	229

Conclusioni

1	Le lettere private su papiro nel quadro della storia della lingua greca	233
2	L'attendibilità del greco d'Egitto	233
3	Le innovazioni rispetto al greco classico	235
	3.1 Datazione delle innovazioni	236
	3.2 I tempi del cambiamento	237
4	Greco e latino: derive parallele?	239
5	La storia della lingua greca: prospettive di studio	240

Bibliografia		243
---------------------	--	-----

Introduzione¹

1. La storia della lingua greca: un caso di incompiuto

Lo studio dello sviluppo nel tempo della lingua greca rappresenta ancora un incompiuto della linguistica storica: degli oltre tre millenni di storia, infatti, è stata pienamente investigata solo una parte. Causa principale dell'incompletezza del lavoro è in primo luogo la mancanza di attestazioni per determinati periodi storici: in età ellenistica, con la creazione dell'impero di Filippo II e Alessandro Magno, fu creata e diffusa una lingua comune, la κοινή διάλεκτος, affinché diventasse la lingua ufficiale dei territori occupati e garantisse non solo l'unità linguistica degli stessi, ma anche la intercomunicabilità tra cittadini provenienti da tutte le regioni dell'impero. La κοινή, una lingua di base attica che ospitava al suo interno elementi provenienti da altre lingue parlate nei territori conquistati, garantiva la coesione di un impero che, nel periodo di massima espansione, arrivava fino all'India. Affermano Brixhe e Hodot (1993: 18) a proposito della varietà attica:

[...] portée par trois impérialismes successifs, est, en moins de quatre siècles, devenue le parler non seulement de tous les Hellènes, mais aussi de nombreux peuples non grecs du bassin oriental de la Méditerranée et même d'Asie intérieure, sans compter une forte imprégnation des classes dirigeantes romaines, pour aboutir aux dialectes modernes, à la dimotiki (nouvelle koiné sur bases essentiellement méridionales) et à la katharévoussa (héritière plus ou moins métissée de l'attique, à travers la tradition écrite).

La scelta della κοινή come lingua ufficiale dell'impero ne fece, oltre che strumento di comunicazione quotidiana, anche la lingua dell'amministrazione e della letteratura. La tradizione letteraria greca abdicò al suo plurilinguismo (o forse è

¹ I miei più sinceri ringraziamenti vanno al Prof. Alberto Nocentini, che ha seguito il mio lavoro di ricerca e di stesura della tesi, non risparmiandosi in consigli, e alla Dr.ssa Rossana Stefanelli, i cui suggerimenti sono stati fondamentali fin dai primi momenti del dottorato. Un sentito grazie al Dr. Alessandro Parenti e al Dr. Duccio Lelli, instancabili e sagaci correttori. Un grazie infine al Prof. Mario Negri e al Prof. Carlo Consani, il cui apporto è stato significativo in sede di discussione.

meglio dire pluridialektismo, vale a dire la specifica connotazione dialettale dei diversi tipi di composizione letteraria) per conformarsi ad un unico modello, quello della lingua comune.

La κοινή sarebbe stata nel tempo caratterizzata da una storia duplice:

- da un lato si sarebbe cristallizzata in lingua della letteratura, dell'amministrazione e della Chiesa: questa variante della lingua sarebbe stata "ripulita" da tutti i volgarismi in nome di un ritorno alla purezza del dettato attico;
- dall'altro si sarebbe evoluta in quanto varietà "volgare", soggetta alle innovazioni e ai cambiamenti prodotti dall'uso.

Lo stato di diglossia consapevole che caratterizzò il percorso evolutivo della lingua è il motivo principale della mancanza di attestazioni utili ad un'indagine di tipo storico-linguistico: se la gran parte dei documenti che abbiamo a disposizione per il greco è infatti di natura letteraria o burocratica non possiamo aspettarci di ravvisare nella lingua in cui sono redatti alcun segnale del cambiamento effettivamente in atto nel registro colloquiale.

2. Studi precedenti

Le grammatiche che si sono fino ad ora occupate della storia della lingua greca si sono concentrate, solitamente, entro limiti cronologici ristretti: la maggior parte degli studi non si sono infatti spinti oltre il greco cristiano o comunque oltre le attestazioni del I-II d.C. L'analisi di Meillet (1976) si ferma al greco neotestamentario, riservando pochi e brevi cenni ai secoli compresi fra la tarda antichità e la formazione del neogreco, e allo stesso modo si è articolato il lavoro di Palmer (1980) mentre le grammatiche del greco del Nuovo Testamento (Blass e Debrunner 1982; Moulton 1963) si fermano al II d.C.. È tuttavia evidente che durante la tarda antichità, il periodo arabo e quello immediatamente successivo alla conquista turca continuarono ad essere introdotte nella lingua innovazioni che si sarebbero fissate col tempo, conferendo al greco la struttura odierna. Il primo tentativo di ricostruzione integrale della lingua greca fu compiuto da Costas (1936), il quale tuttavia riservò al periodo tardo, bizantino e medievale una parte di carattere quasi esclusivamente storico-letterario e poco linguistico, e, in tempi più recenti, al lavoro di notevole importanza per la sua completezza di Browning (1983) si affianca Tonnet (2003), pubblicato a quasi quarant'anni di distanza e, seppur arricchito di un buon numero di documenti, forse meno incisivo del lavoro dello studioso inglese. La sola pubblicazione organica che copra l'intera storia della lingua greca con uno sguardo approfondito e un ricorso

attento e puntuale ad un gran numero di esempi è lo studio di Horrocks (1997), il quale ha tentato di colmare i vuoti lasciati dai lavori precedenti facendo ampio ricorso alle risorse documentarie di cui il linguista storico può disporre (papiri, epigrafi, documenti ufficiali, opere di natura letteraria).

Oltre allo studio di Horrocks, esiste solo una serie di lavori che analizzano singoli fenomeni della storia della lingua greca, ne privilegiano determinati periodi storici o si limitano ad un particolare approccio: per quel che riguarda il greco dei papiri abbiamo ad esempio la grammatica di Gignac (1976), che tuttavia si ferma esclusivamente alla fonetica e alla morfologia, lo studio di Mandilaras (1973) sulla morfologia verbale del greco dei papiri, e la grammatica di Mayser (1906) sui papiri di età tolemaica. Quanto al greco tardo e bizantino possiamo invece fare riferimento a Dieterich (1898) e a Psaltes (1974), relativo alle cronache bizantine.

Il mio lavoro si inquadra nel tentativo di ricostruire l'evoluzione di alcune innovazioni morfosintattiche della lingua greca in età tardo-antica e bizantina, dal momento che siamo infatti ancora ben lontani dall'aver ricavato dai documenti in nostro possesso tutte le informazioni che possono offrire. Per prima cosa bisognerà individuare il tipo di documenti da prendere in esame.

3. La lingua greca e l'importanza della κοινή

La lingua greca è stata caratterizzata, nel periodo compreso tra il IV a.C. e i primi decenni del XX secolo, da una forte diglossia. La κοινή, come già visto, subì una duplice evoluzione, specializzandosi da un lato in lingua letteraria, dell'amministrazione e della Chiesa, e continuando dall'altro lato ad essere adoperata come lingua d'uso nel registro colloquiale (così da essere interessata da tutti i cambiamenti che l'avrebbero portata a diventare l'attuale neogreco).

Storicamente, già dalle sue prime manifestazioni artistiche il greco risultava caratterizzato da una sorta di scissione tra la lingua letteraria e quella parlata: ciascun genere, in poesia o prosa che fosse, aveva infatti per statuto un dialetto a cui fare riferimento. La situazione sarebbe rimasta invariata fino alla costituzione, in epoca alessandrina, della κοινή διάλεκτος che sarebbe diventata la sola lingua letteraria, indipendentemente dai generi. L'utilizzo della κοινή tanto nel registro parlato quanto in quello scritto avrebbe presto scatenato la reazione dei 'puristi': come spiega (Meillet 2001: 395), finché Atene conservò la sua influenza, la lingua scritta sarebbe stata lo specchio di cambiamenti che intervenivano nella lingua parlata; tuttavia, man mano che si insinuavano nella lingua elementi dialettali provenienti da ogni parte dell'impero e il registro scritto si andava distaccando dalla norma attica, in alcuni scrittori cresceva l'urgenza di tornare a conformarsi al modello classico, perché

conservare il greco classico significava conservare la civiltà greca e il suo antico splendore contro la decadenza. In questa urgenza ritroviamo il manifesto di quel movimento che sarebbe stato conosciuto come atticismo, a proposito del quale Meillet (2001: 395) scrive:

Si delinea allora quel principio che doveva dominare – e falsare – tutto lo sviluppo della lingua greca: parlare bene, e soprattutto scrivere bene, significa evitare l'uso del volgare.

Il tentativo di separare lingua letteraria e registro volgare avrebbe portato alla fissazione di una *κοινή* standard cristallizzata che sarebbe diventata col tempo la lingua ufficiale dell'impero e della Chiesa. Il *sermo vulgaris*, se così può essere definita la parte 'viva' della lingua, non avrebbe mai guadagnato lo status di lingua ufficiale fino al secolo scorso: questa mancata legittimazione avrebbe comportato una distanza sempre crescente tra la lingua parlata, di cui abbiamo scarse attestazioni, e quella della scrittura ufficiale, le cui testimonianze sono invece numerose, siano esse di tipo letterario o documentario.

4. Tipi di testimonianze: fonti da analizzare

Date queste premesse, è chiaro che tentare di ricostruire l'evoluzione morfosintattica della lingua greca in età tardo-ellenistica e tardo antica significa in primo luogo selezionare il tipo di testimonianze da analizzare. Le attestazioni a cui possiamo fare riferimento possono essere bipartite in letterarie e non letterarie o documentarie: come sottolineato anche da Horrocks (1997: 65), le testimonianze di tipo letterario sono le meno adatte ad attestare lo stato della lingua *viva*:

We have already seen that literary texts written in a language subject to the influence of literary and grammatical tradition reveal relatively little of development of spoken Greek, and that even more 'popular' productions, though reflecting certain grammatical and lexical changes, more directly, show almost nothing by way of phonological change because written in the standard orthography.

By contrast, even though all who learned to write had, by the very nature of the exercise, come into contact with the grammatical/literary tradition, the private documents of the less well-educated sometimes provide vital additional insights, through their numerous spelling mistakes and relatively unselfconscious grammatical structures, into changes at all linguistic levels in the everyday language of the majority of the Greek-speaking population.

Fare riferimento ai testi di natura letteraria per il periodo tardo-ellenistico e tardo-antico significherebbe confrontarsi con una lingua che tendeva ad allontanarsi dalla variante colloquiale, e lo stesso si può dire per i documenti di carattere ufficiale, redatti in genere nel greco cristallizzato delle cancellerie: Browning (1969) rinviene a buon diritto in questa “fictitious, classicising uniformity” una delle cause per le quali il percorso di alcune evoluzioni morfo-sintattiche del greco non risulta del tutto trasparente agli studiosi.

La duplice storia della lingua greca, divisa tra una variante stereotipata e colta e una d'uso, impone di escludere dall'analisi documenti di tipo letterario o amministrativo, la cui lingua è ben lontana da quella parlata, e di privilegiare fonti redatte in una varietà linguistica che sia invece vicina a quella del registro colloquiale: solo attraverso una documentazione di questa natura è infatti possibile rinvenire i modi e i tempi del cambiamento linguistico.

Tra le attestazioni di carattere non letterario, la mia analisi si concentrerà in particolare su quelle di natura papiracea, il cui numero e la cui estensione nel tempo, unitamente alla generale aderenza del greco in cui sono scritte al greco “standard”, rappresentano caratteristiche ideali per un'analisi di tipo linguistico-diacronico.

5. Le attestazioni papiracee

Dal momento in cui le prime attestazioni papiracee furono riportate alla luce e cominciarono ad essere oggetto di analisi, alla fine del XIX secolo, gli studiosi capirono di trovarsi di fronte ad un patrimonio linguistico, storico e artistico di notevole rilievo:

[...] le pubblicazioni dell'*annus mirabilis* 1891 provocarono una grande sensazione: come se dopo secoli l'imperatore si fosse davvero risvegliato dal suo sonno. Che cos'altro ancora della letteratura antica non poteva essere trovato tra le sabbie del deserto? (Turner 1980: 45)

Accanto al ritrovamento di documenti di tipo letterario, che ampliarono l'orizzonte di conoscenza della letteratura greca antica, con i papiri vennero alla luce anche numerosi documenti della vita quotidiana in Egitto: contratti, lettere, biglietti, caratterizzati da una lingua lontana dallo standard letterario e più vicina al parlato. I

papiri documentari, assieme alle tavolette, materiale scrittoria adoperato soprattutto nelle scuole, e agli *ostraka* rappresentano, infatti, la testimonianza più viva del greco parlato nella tarda antichità e in età bizantina: il greco in cui scrivevano scribi, studenti o persone che avessero almeno un'educazione elementare si allontanava talvolta dalla norma attica, che era il riferimento linguistico nell'insegnamento, e sono proprio questi *errori* (nel senso di 'deviazione dalla norma') che ci permettono di individuare le innovazioni introdotte nella lingua.

Di questa eccezionale caratteristica dei papiri si accorsero per primi i teologi, impegnati nell'interpretazione del testo biblico: il confronto con i papiri, infatti, permise loro di dare risposta alle difficoltà e alle controversie “which had arisen from the “abnormal” use of Greek in these texts” (Mandilaras 1973: 42).

6. Cronologia delle attestazioni

I più antichi papiri greci a noi pervenuti furono scritti nel IV a.C. e i più recenti risalgono al più tardi all'VIII d.C.. Si va, perciò, dal pieno periodo tolemaico a quello arabo.

Il papiro era un materiale scrittoria estremamente diffuso in Egitto²: la materia prima era largamente reperibile, i fogli di papiro erano facilmente realizzabili ed accessibili sotto il profilo economico. Era adoperato per ogni uso: poteva contenere testi letterari e ricevute di pagamento, certificati notarili, documenti di tipo religioso o amministrativo ed epistole, di natura pubblica o privata.

I documenti che ho preso in esame coprono un periodo compreso tra il III a.C. e il VII d.C., e la loro distribuzione in percentuale varia in riferimento al secolo (gran parte delle attestazioni sono tuttavia datate ad un periodo compreso tra il I e il IV sec.). Lo spettro temporale coperto dalle testimonianze raccolte è abbastanza ampio da permettere uno studio sufficientemente approfondito delle innovazioni che si manifestano nella lingua: come vedremo, il passaggio dal tardo periodo ellenistico all'età medievale rappresentò un momento di grande innovazione per il greco, soprattutto sotto il profilo fonetico e morfologico.

² Il papiro come materiale scrittoria era conosciuto ed adoperato in Egitto già molto tempo prima dell'impiego da parte di parlanti greco. “Un rotolo di papiro in bianco, destinato ad essere utilizzato dal defunto, fu scoperto a Saqqara, nella tomba del visir Hemaka risalente al periodo delle prima dinastia, cioè al 3000 a.C. circa. I più antichi frammenti di papiri scritti sono frammenti di libri di conti e provengono da un tempio funerario della quinta dinastia, periodo che ci ha anche lasciato un gruppo notevole di statue di scrivani assisi. Quei frammenti hanno già una lunga tradizione alle spalle perché la loro scrittura ieratica, che riproduce forme stilizzate di geroglifici, può essere ricondotta alla prima dinastia”. (Turner 2002: 20).

7. Lavori precedenti

Le risorse papiracee sono quelle che possediamo in numero maggiore per la conoscenza della *κοινή* colloquiale e tuttavia sono quelle meno investigate sotto il profilo linguistico.

I papiri hanno rappresentato una grande risorsa per i filologi classici, perché hanno restituito opere di letteratura greca altrimenti andate perdute, ma, pur rappresentando una grande risorsa di tipo linguistico non hanno ricevuto un'attenzione pari alle attestazioni che hanno formato la base documentaria per lo studio della lingua greca fino al Nuovo Testamento.

Poiché le testimonianze su papiro, se escludiamo quelle di natura letteraria, appartengono tanto alla sfera privata quanto a quella pubblica, permettono di confrontarsi da una parte con il plurilinguismo dell'Egitto, territorio dove, nel tempo, si trovarono a convivere copto, greco, latino ed arabo³, e dall'altra con i fenomeni di interferenza tra greco popolare e greco colto, che furono le due vie di evoluzione della lingua fino alla fissazione, tra il XIX e il XX secolo, di uno standard moderno unico.

Pur tuttavia, cospicui ritrovamenti di papiri nell'Ottocento suscitarono l'interesse dei linguisti: ne troviamo echi nelle grammatiche di Jannaris (1887) e Thumb (1901), così come in Blass e Debrunner (1882.) e Moulton (1963), che fecero ricorso ad alcune testimonianze papiracee per confrontarne il greco con quello cristiano del Nuovo Testamento ed individuarne le innovazioni. In contemporanea, accanto alle grammatiche, fiorivano studi particolari su singole questioni poste dalla lingua dei papiri. Il bisogno di sistemare le ricerche in un'opera organica fu sentita ben presto: Maysers (1906) curò nel 1906 una grammatica del greco dei papiri del periodo tolemaico, Kapsomenakis (1938) pubblicò un'introduzione allo studio della lingua di epoca successiva a quella cristiana e nel 1976 uscì il primo volume della grammatica di Gignac sul greco dei papiri romani e bizantini⁴. Nel frattempo, nel 1973 era uscito un lavoro molto importante di Mandilaras sul verbo nei papiri non letterari.

La lingua dei papiri suscitò e suscita tuttora un notevole interesse:

³ Tuttavia, avverte Gignac (1976: 46): "Not all the anomalies of the papyri can be so directly explained through bilingual interference. [...] The linguistic data must be analysed in their entirety to determine the extent to which bilingualism permeated the Greek of the papyri".

⁴ Nell'introduzione di Mandilaras (1973) è ripercorsa la storia degli studi linguistici sul greco dei papiri.

“The language reflected in the papyri is a living and changing language, part of the Koine Greek which links the welter of dialects of the classical period with Modern Greek” (Gignac 1976: 42).

I papiri non letterari permettono un confronto diretto con la lingua d'uso del tempo in cui furono redatti e consentono di analizzare il cambiamento linguistico mentre questo è in atto; rappresentano, perciò, una grande riserva di informazioni per la ricostruzione della storia della lingua greca. Dopo il lavoro di Gignac non sarebbe stato pubblicato altro lavoro tanto organico sul greco dei papiri, benché nel tempo sia stato scoperto ed edito un alto numero di documenti papiracei.

Il problema della mancata o insufficiente analisi della lingua dei papiri è dovuto principalmente a due motivi: in primo luogo alla vastità del materiale da organizzare, quindi ai problemi di conservazione e accessibilità ai documenti. Negli ultimi tempi, tuttavia, il secondo problema è stato parzialmente superato grazie alla creazione di database elettronici disponibili in Internet e aperti alla consultazione libera, come Trismegistos⁵, il DDBDP (Duke Databank of Documentary Papyri⁶) o l'HGV (Heidelberg Gesamtverzeichnis der griechischen Papyruskunden Ägyptens⁷), per citarne alcuni. I database permettono la ricerca dei documenti all'interno di ciascuna collezione, riportano l'indicazione delle raccolte all'interno delle quali compaiono o dei lavori che se ne sono occupati, e in molti casi offrono anche un'immagine digitalizzata del papiro: ciò permette indubbiamente ad un vasto numero di ricercatori di accedere con più facilità alle testimonianze e di avere una notevole quantità di informazioni a corredo dei papiri.

8. Scritture pubbliche e scritture private

Ai fini di uno studio in diacronia della lingua greca di età tarda e bizantina occorre escludere le fonti letterarie, la cui lingua, abbiamo visto, è irrigidita in una κοινή cristallizzata e fortemente normalizzata, e scegliere le testimonianze non letterarie: con la dicitura *testimonianze non letterarie* intendiamo qui quei testi che non hanno finalità artistiche e che non sono stati concepiti per essere editi, caratteristiche che assicurano una generale aderenza della lingua al registro colloquiale. Anche all'interno delle testimonianze papiracee non letterarie va operata, però, una distinzione: bisogna in primo luogo riconoscere le differenze tra scritture pubbliche e scritture private.

⁵ <<http://www.trismegistos.org/arch/index.php>>

⁶ <<http://www.perseus.tufts.edu/hopper/collection?collection=Perseus:collection:DDBDP>>

⁷ <<http://www.rzuser.uni-heidelberg.de/~gv0/>>

Per distinguere tra le due tipologie di documenti ricorreremo alla distinzione operata da Bubénik (1989: 39-40), il quale, riferendosi alle iscrizioni, afferma a proposito dei documenti pubblici:

With our own sociolinguistic aims in mind, we may define the category of “public inscriptions” as that variety whose language/dialect choice is determined by an official organ or magistrate

mentre per quelli privati dice

For our purpose we may redefine the term “private inscriptions” – in contradistinction to “public inscriptions” – as that variety whose language/dialect choice is determined by an individual, a private person (as opposed to an official organ or magistrate).

La distinzione che opera Bubénik in merito alle iscrizioni vale, *mutatis mutandis*, anche per i papiri; le differenze di registro individuate dallo studioso possono tuttavia non essere sempre così nette nei papiri: può infatti capitare di riconoscere in un documento ufficiale moduli propri della lingua volgare e di non trovarli, invece, in una lettera scritta da una persona colta che si attenesse strettamente allo standard attico. Nella gran parte dei casi, tuttavia, i documenti pubblici, redatti in una lingua stereotipata e fissa, non permettono di investigare il cambiamento, mentre le attestazioni di natura privata si rivelano uno strumento adatto per questo tipo di analisi: proprio questa seconda tipologia di documenti sarà l'oggetto del mio lavoro.

Tra i diversi tipi documentari su papiro che possono essere presi in esame, quelli di natura epistolare rappresentano le attestazioni più vicine alla realtà linguistica del tempo in cui furono composte: quando pensiamo ad una lettera, infatti, pensiamo immediatamente ad un documento di natura tendenzialmente privata che, in quanto tale, è redatto in una lingua che non risente delle costrizioni di un codice (come avviene invece per documenti pubblici) e non ha pretese di letterarietà. Le lettere private rappresentano un'importante, viva ed immediata testimonianza storica, sociale e linguistica del tempo in cui furono scritte.

Bisogna tuttavia star bene attenti alle accezioni con cui il termine 'privato' è adoperato in alcuni lavori; nella classificazione di Edgar e Hunt il termine ha infatti significato giuridico, derivato dal diritto romano:

Il termine è usato per le transizioni promosse su base privata da un cittadino e concernenti soprattutto rapporti personali, matrimonio, disposizioni familiari, proprietà ecc., atti ai quali lo Stato non obbliga, ma sui quali può avere un interesse normativo (-Turner 2002: 153).

Quando in questo lavoro si parla di lettere private si intendono le lettere che fanno parte di una corrispondenza privata, che non hanno pretese letterarie e che, pur conformandosi a modelli prestabiliti (tanto formali quanto linguistici)⁸, permettono di rintracciare variazioni rispetto alla norma linguistica.

9. Il tipo epistolare: cos'è una lettera?

Per lettera si intende un messaggio scritto su un materiale tangibile da una persona o un gruppo di persone (mittente) ad un'altra o ad altre persone (destinatario): è definita ἀπαγγελία καὶ ὁμιλία πρὸς φίλον⁹. La motivazione che sta alle spalle della scrittura di una lettera è la lontananza tra destinatario e mittente: l'uno scrive all'altro al fine di ricevere sue notizie o inviare delle richieste. Una lettera è perciò uno strumento scritto che sostituisce una conversazione orale¹⁰.

Le lettere sono il prodotto di ambienti sociali e culturali diversi, che nell'antichità andavano dal mondo della gente umile e di provincia - in genere medio-colta, che scriveva di suo pugno o commissionava la scrittura delle epistole su materiali scrittori diversi (papiro, legno e piombo) - a chi proveniva da un rango sociale più elevato e vantava una fine educazione ("they are, correspondingly, of many different degrees of conceptual and stylistic sophistication, from the naïve to the exquisite"¹¹). Afferma Winter (1933: 89):

As in the case of two persons conversing, the language of the letters varies in style and in syntax with the degree of literacy of writers. [...] Some of the letters are indeed written with a feeling for language, but many of them are more or less eclectic in spelling and in the application of grammatical rules, and not a few are in a form which a schoolmaster versed in Plato cannot view with equanimity.

⁸ Nelle scuole veniva insegnato come scrivere una lettera, secondo modelli e formulari ben precisi: la deviazione dai modelli, a favore di una maggiore aderenza al registro colloquiale, è la chiave che permette di riconoscere il cambiamento linguistico.

⁹ *Synopsis rhetorices*, cap. XIV, *Rhetores Graeci* ed. Walz III S. 559, in Koskenniemi (1956).

¹⁰ La definizione classica della lettera è ὁμιλία τις ἐγγράμματος ἀπόντος πρὸς ἀπόντα.

¹¹ (Trapp 2003: 2).

Quanto meno artificiale è lo stile della composizione, tanto più un documento è importante per testimoniare la situazione del greco in Egitto; come sottolinea Gignac (1976: 49), infatti: “The most revealing documents are those whose variations from the traditional norm of orthography reflect the spoken word”

L'alto numero di ritrovamenti epistolari e le stesse attenzioni rivolte al tipo da molti autori dell'antichità (in particolare i retori) dimostrano che la pratica dello scrivere lettere era più diffusa e popolare di quanto si possa pensare. È con il III a.C. che sembra si sia stabilita in Grecia l'abitudine di scrivere lettere, ed è da allora che si sarebbe diffusa tramite l'utilizzo dei papiri -la maggior parte di essi è in greco (la lingua ufficiale in Egitto dalla conquista di Alessandro a quella araba del VII d.C.), ma ve ne sono anche in latino, che sarebbe penetrato in Egitto come idioma in primo luogo dell'esercito, dopo la conquista del territorio da parte di Roma con la battaglia di Azio (31 a.C.).

Il papiro era un materiale estremamente reperibile e maneggevole, e il procedimento per confezionare una lettera comportava pochi passaggi, come spiega Turner (2002: 25):

Un modo molto comune di preparare una lettera per la spedizione consisteva nell'arrotolare il foglio in modo da formare un cilindro, estrarre una fibra dalla parte esterna, avvolgere quest'ultima attorno al cilindro, e fissarla con un pezzetto d'argilla, sul quale si imprimeva il proprio sigillo.

10. Da dove provengono i papiri epistolari?

Tranne che per pochi esempi, le lettere sopravvissute provengono tutte dall'Egitto: in Europa come nei paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo le condizioni climatiche, l'umidità soprattutto, non permettono la conservazione di materiali scrittori come il papiro, la carta o la pergamena. Ma in Egitto, ad esclusione della zona del Delta del Nilo e di quella costiera, la scarsa ricorrenza di precipitazioni ha permesso che grandi quantità di papiri si conservassero anche nella sabbia, a patto che non fossero troppo vicini alla superficie o troppo in profondità, dove si sarebbero impregnati dell'umidità tipica degli strati inferiori del terreno. Molti papiri sono stati rinvenuti inoltre in grotte, in anfore e ruderi di edifici.

Le fonti antiche attestano che in Antico Egitto i maestri insegnavano ai loro alunni modelli di lettere e la stessa usanza è attestata in ambiente grecofono: la più antica testimonianza che possediamo per il mondo greco è P. Paris. 63 (164/163 a.C.), che contiene diversi modelli di lettere, adoperato a scopi didattici, “as a sort of test of chancellery epistolary style” (Chapa 1998: 45).

11. Le lettere: la struttura

Da un punto di vista formale, un'epistola è caratterizzata dall'uso, in apertura e in chiusura, di un ventaglio limitato di formule convenzionali¹².

Essa si compone di:

- *prescritto*, nel quale il mittente saluta il destinatario. Il prescritto sarebbe diventato sempre meno frequente a partire all'incirca dal IV d.C., e nelle lettere di tipo documentario piuttosto scritto a parte, su una striscia orizzontale di papiro;
- *corpo della lettera*, che in genere si componeva di tre parti: la conferma dell'arrivo della lettera, la richiesta di informazioni circa lo stato di salute del destinatario e, quindi, le notizie o richieste da veicolare tramite lettera;
- *formula di chiusura*, in cui si augurava prosperità o salute al destinatario.

Le formule di saluto iniziale e finale mostrano solo qualche variazione nel corso dei secoli: la scelta tra le diverse formulazioni era operata in funzione dell'occasione nella quale la lettera era scritta. Con l'avvento del Cristianesimo alcune formule pagane furono riprese dagli adepti della nuova religione, e l'attribuzione di alcune formule di saluto, ad esempio εὐχομαι παρὰ τῷ κυρίῳ θεῷ 'prego il signore dio', all'ambiente cristiano o a quello pagano sono state oggetto di dibattito¹³.

Malherbe¹⁴ suggerisce in un suo studio sulla teoria epistolare antica che la sostanziale continuità di forma e stile tra le epistole greche più antiche e quelle più recenti dimostra come tale pratica fosse insegnata anche ai livelli più elementari di istruzione: ad ulteriore prova di questa tesi può essere condotta tutta la tradizione di manuali epistolari, nei quali i diversi tipi di lettere erano analizzati e formalizzati al

¹² Per una più ampia analisi e descrizione della struttura dei papiri epistolari si veda Luiselli (2008: 692 ss).

¹³ (Naldini 1968: 10-12).

¹⁴ Malherbe A.J. 1977, *The Cynic Epistles: A Study Edition*, SBL. Citato in Luiselli (2008).

fine dell'insegnamento. Il tipo epistolare, quindi, al pari di formule convenzionali come gli inviti, era caratterizzato da formule fisse.

12. Le lettere: i tipi

Quando si parla di lettere non si fa riferimento ad un corpus omogeneo: è necessario operare una distinzione (anche in ambito privato¹⁵) tra una lettera propriamente detta o una che abbia finalità letterarie. Già Witkowski (1911) aveva diviso le lettere private in tre gruppi, operando all'interno della categoria una differenziazione sulla base del grado di istruzione e della cultura dimostrata dal mittente; lo studioso aveva perciò distinto tra:

- *epistulae hominum eruditorum*;
- *epistulae hominum modice eruditorum*;
- *epistulae hominum non eruditorum*.

Una prima scelta all'interno del gran numero di lettere su papiro giunte fino a noi è necessaria per circoscrivere i documenti che possano essere maggiormente vicini al registro colloquiale e per escludere dall'analisi quelli che non mostrano tale caratteristica (un vasto repertorio epistolare come l'Archivio di Zenone, ad esempio, fu prodotto con tutta probabilità con finalità letterarie e ai fini della pubblicazione, ed è per questo motivo poco utile ai fini della nostra analisi). Nella maggior parte dei casi, quanto più il mittente è erudito, per usare l'espressione di Witkowski, tanto più si adegnerà con il suo modo di scrivere allo standard attico, facendo attenzione alla scelta dei sostantivi da adoperare e alla costruzione del periodo, mentre sarà più facile trovare esempi di "deviazione" dalla norma in testi scritti da chi, pur istruito, tende a riportare nello scritto moduli propri del parlato.

Per distinguere ulteriormente le lettere propriamente dette (vale a dire quelle di carattere privato) da quelle con finalità letterarie ricorreremo qui ad una classificazione individuata da Luiselli (2008), il quale opera una distinzione tra documenti in base alla storicità o meno del mittente, distinguendo tre tipi di epistole:

- *documentarie*, composte da individui o gruppi di individui storicamente attestati;
- *letterarie*, composte da individui storicamente attestati al fine di essere edite;

¹⁵ Per privato si intenda sempre la definizione che abbiamo dato al paragrafo 8.

- *fittizie*, composte da e indirizzate a personaggi fittizi.

Le lettere del secondo e del terzo gruppo ci sono arrivate attraverso la tradizione manoscritta, e, a differenza di quelle definite “letterarie”, le epistole fittizie sono lavori di vocazione esclusivamente letteraria, che non hanno nessuna relazione con l'attualità:

Some of them circulated in collected editions. Others were composed to be embedded into non-epistolary narratives. All of them are the sophisticated products of highly-educated writers who were steeped in the literary language and learned traditions of an earlier (reputedly golden) age (Luiselli 2008: 678).

Ancora una volta occorrerà sottolineare che, dei tre gruppi individuati, solo il primo sarà utile alla nostra analisi, poiché le caratteristiche linguistiche del registro in cui sono redatte le lettere di questo gruppo ne fanno un rappresentante più o meno fedele della varietà colloquiale del greco del tempo.

Un'ulteriore distinzione tra le lettere può essere operata in base alla maggiore o minore vicinanza alla realtà dell'argomento che veicolano; secondo questo criterio, Luiselli distingue cinque diversi tipi di lettere:

- lettere composte per essere spedite da personaggi storici (più o meno noti) e mai edite;
- lettere composte per essere spedite da personaggi storici, ma in seguito pubblicate per un pubblico più ampio di lettori;
- lettere da e a personaggi storici, ma mai fisicamente spedite in quanto lettere, poiché intese ad essere destinate ad un più ampio pubblico di lettori;
- lettere che si suppone siano state composte da e per personaggi storici, ma mai fisicamente spedite: sono in realtà il frutto di un lavoro di tipo letterario da parte di uno scrittore che si finge personaggio mittente;
- lettere da e a personaggi inventati, siano essi inventati dall'epistolografo o ereditati dalla tradizione letteraria.

Il tipo epistolare può essere collocato a metà strada tra la vita reale e la letteratura, e al suo interno può essere riconosciuta una scala di *finzione* lungo la quale le epistole vanno ad occupare un diverso gradiente: al fine della mia analisi

escluderò le attestazioni che mostrano evidenti segni di letterarietà, cioè che siano state composte per essere edite, che siano inviate da e a personaggi fittizi o che mostrino evidenti segni di letterarietà anche nella lingua in cui sono redatte. Quanto più il mittente si sforza di dare carattere letterario al suo scritto, infatti, tanto più la lingua adoperata sarà curata, ben selezionata e aderente il più possibile alla κοινή standard (quindi inutile per investigare il cambiamento linguistico).

13. Le lettere private: la lingua

La corrispondenza privata è redatta in quella che Mandilaras (1973: 46) definisce *popular* o *vulgar language*:

[...] only the letters remain to represent the spoken language. This in fact is natural, as the fundamental purpose of the letter is to function as a form of private communication which is a substitute for conversation between sender and recipient. Thus the letters give us positive evidence of everyday speech, especially in the colloquial form, in so far as they avoid the influence of bureaucracy, formula and teaching.

Tra le varietà dialettali in cui si articolò la κοινή διάλεκτος, il greco d'Egitto presenta, fatta eccezione per alcuni fenomeni propri di consonantismo e vocalismo, tratti di grande aderenza al modello normativo imposto dal governo centrale, come conferma Meecham (1923: 27):

An Egyptian papyrus-letter and a NT epistle maybe widely separated alike by the nationality and habitat of their writers and by their own inherent characters and aims, but both are written in substantially the same Greek.

Pur provenendo nella maggioranza dei casi dall'Egitto, le epistole sono state composte in una varietà di greco che possiamo a buon diritto considerare molto vicina a quella parlata in tutto il territorio grecofono; leggiamo infatti in Consani (1993: 30):

A côté donc du type de koiné plus traditionnel et conservateur, transmis à travers l'enseignement des *gymnasia* et représentant, dans le parler, l'apanage d'une "upper class" restreinte et, à l'écrit, des situations plus formelles, le grec égyptien apparaît caractérisé par la présence de diverses formes de "sub-standard", dont la particularité

ne tient seulement aux phénomènes généraux du grec postclassique et médiéval [...], mais aussi aux nombreux traits locaux que nous avons identifiés ici et dans la genèse desquels l'interférence avec le copte ne joue pas un rôle secondaire

Le due caratteristiche che si rendono necessarie al fine di considerare come probanti le innovazioni presenti nei papiri sono la frequenza e la sistematicità: se un'innovazione è infatti ricorrente ed estesa, è allora probabile che rifletta un reale cambiamento della lingua. La regolarità da cui sono caratterizzati i cambiamenti nelle lettere su papiro dimostra come documenti di questo tipo possano essere presi come base per una ricostruzione storica dell'evoluzione della lingua greca. La realizzazione di queste innovazioni nella lingua moderna dimostra non solo come le epistole su papiro siano una fonte di notevole importanza per l'importanza linguistica, ma anche che il greco d'Egitto, pur rimasto, ad una certa altezza storica, lontano da quello parlato nella madrepatria, sia comunque caratterizzato da tendenze proprie della lingua madre; riportiamo, a proposito, le parole di Cugusi (2007: 141-151), che afferma:

La lingua dei papiri epistolari è rilevante ai fini della ricostruzione complessiva dell'evoluzione del latino [così come del greco, n.d.r.], non solo perché costituisce sempre, comunque, un allargamento delle nostre conoscenze, ma soprattutto quando introduce innovazioni rispetto alla situazione linguistica pregressa o contemporanea a noi nota o quando permette di retrodatare fatti attestati, stando alle nostre conoscenze, solo in periodo più tardo – una circostanza che, vedremo, si verifica spesso.

Il registro in cui è scritta una lettera dipende molto dalla sua finalità: una lettera privata che parli di affari economici userà ad esempio modelli sconosciuti alla corrispondenza familiare e un linguaggio, per così dire, più tecnico. In generale, tuttavia, le epistole private mostrano caratteristiche morfologiche e sintattiche comuni, quali un periodare molto semplice o la preferenza di costrutti preposizionali adoperati al posto di casi semplici. La cultura del mittente è naturalmente un fattore che si riflette sulla lingua in cui sono redatte le lettere: la presenza di cosiddetti errori nel testo può essere infatti considerata una variazione comune rispetto alla norma, e largamente condivisa dai parlanti, quindi un'innovazione, o semplicemente un segno della cattiva o scarsa cultura di chi ha scritto la lettera. Molto spesso, inoltre, quelli che noi consideriamo "errori" si rivelano in realtà comuni deviazioni dalla norma attica (modello di riferimento per la lingua greca) o trascrizioni fonetiche.

La lingua scritta implica sempre una certa cura sintattica e lessicale, anche quando si tratta di testi appartenenti alla quotidianità, come le lettere. È verosimile che una revisione stilistica di quanto si componeva fosse quasi sempre operata, soprattutto se chi scriveva possedeva un'istruzione, seppur elementare: è possibile rintracciare negli stessi papiri interventi di correzione o auto-correzione del testo.

Gignac (1976: 49) mette in allerta riguardo alla presenza di errori nelle corrispondenze epistolari e al valore che si vuole loro attribuire:

The most revealing documents are those whose variations from the traditional norm of orthography reflect the spoken word. But very poorly written documents have to be used extremely cautiously for linguistic analysis because they often show truncated forms, unpronounceable words and tortuous syntax.

Bisogna quindi stare attenti quando ci si trova davanti a quelli che possono essere considerati errori: errori frequenti e facilmente rintracciabili in un numero consistente di lettere su papiro possono infatti essere considerati prove abbastanza certe di un cambiamento in atto, e permettono di ipotizzare una datazione del fenomeno, mentre errori isolati hanno un'importanza sicuramente inferiore, e non sono sufficienti per datare un'innovazione. Humbert (1930: 21) è preciso a riguardo:

Ces erreurs qui ne sont toujours significatives, dont certains traits peuvent être dus à des particularités dialectales ou à l'influence de langues non-grecques, proviennent de textes dont l'origine et le caractère diffèrent; puisqu'on cherche à se rapprocher de la langue parlée, il est important de savoir dans quelle sorte de documents se rencontre tel fait suggestif: la «faute» relevée dans un papyrus officiel qui, par ailleurs, se conforme aux règles traditionnelles, a beaucoup moins de sens que la même erreur constatée dans un papyrus privé; une lettre personnelle a plus de chance *a priori* de nous instruire qu'une inscription funéraire rédigée par un homme dont c'est le métier d'en graver.

Cambiamenti fonetici quali l'itacismo sono databili già ai primi secoli a.C.¹⁶: la compresenza nelle epistole di εἰ, η, ι, ε, e talvolta anche υ e οἰ permette di vedere come l'ortografia non fosse ben fissata e che chi scriveva faceva difficoltà a distinguere tra segni grafici diversi pronunciati ormai tutti allo stesso modo.

¹⁶ Cfr. Lazzeroni (1999).

The writers are mainly workmen, businessmen, and farmers, who like any people of this kind, did not always use their finest tools even if they possessed them. Their language is colloquial as one would naturally expect it to be (Mandilaras 1973: 46).

Chi scriveva una lettera aveva sì ricevuto un'educazione scolastica, ma non impostava necessariamente la lingua della scrittura sulle norme scolastiche: il rapporto epistolare è un rapporto diretto, familiare, vivo; è la sostituzione del rapporto e del dialogo quotidiano, che sfugge all'imposizione della norma grammaticale.

D'altro canto è importante tener presente che esisteva anche la figura delle scriba di professione: molte volte le lettere erano commissionate a professionisti della scrittura, che non sempre dichiaravano di scrivere, ma la cui mano può essere riconosciuta attraverso indizi paleografici. Gli scribi rendevano nota la loro opera solo in comunicazioni ufficiali o in lettere contrattuali o d'affari: a volte questa dichiarazione è fatta in terza persona e molte volte, dopo aver dato il suo nome, lo scriba (in prima persona) dice di aver redatto lui la lettera per parziale o totale ignoranza del committente. Quando lo scriba si rivela, lo studioso può già aspettarsi una certa attenzione linguistica, ma quando ciò non accade i dati sono necessariamente falsati, poiché il linguista si trova, senza saperlo, davanti al lavoro di un professionista della scrittura.

14. Metodo di lavoro

14.1 La creazione di un corpus

Il presente lavoro è basato sullo spoglio di una serie di raccolte di papiri epistolari di natura privata, i riferimenti ai quali si trovano in bibliografia, e sulla successiva creazione di un corpus di attestazioni che ho radunato facendo riferimento ad alcune di queste, nello specifico:

- Chapa J. 1998, *Letters of Condolence in Greek Papyri*, Firenze;
- Hunt A. S e Edgar C. C. 1952, *Select papyri, I: Non-literary papyri: private affairs*, Heinemann Harvard University Press, London Cambridge Mass. (la sezione dedicata alle epistole private);
- Naldini M. 1968, *Il cristianesimo in Egitto: lettere private nei papiri dei secoli II-IV*, Firenze;

- Tibiletti G. 1979, *Le lettere private nei papiri greci di III e IV secolo d.C.. Tra paganesimo e cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano;
- White J. L. 1986, *Light from Ancient Letters*, Philadelphia;
- Witkowski S. 1911, *Epistulae privatae graecae quae in papyris aetatis Lagidarum servantur*, Leipzig.

Ai documenti raccolti nei lavori appena citati ho aggiunto singoli papiri e ὄσπρακα che ho rinvenuto in singoli articoli¹⁷. In totale, il corpus comprende circa trecento attestazioni, di cui ho personalmente curato la traduzione (anche nel caso che fossero già stati tradotti).

14.2 L'analisi linguistica

Lo spoglio delle epistole è stato finalizzato ad isolare quattro importanti fenomeni evolutivi della morfo-sintassi del greco, i quali rappresentano quattro innovazioni fondamentali della lingua, e che ho inteso investigare in diacronia:

- la scomparsa del dativo;
- la scomparsa dell'infinito;
- la creazione di perifrasi perfettive;
- la posizione dei clitici.

La ricerca intende ricostruire le fasi dell'introduzione, e dell'eventuale fissazione, delle innovazioni nella lingua, nel tentativo di individuare una cronologia, seppur relativa, per ciascuna di esse. Scopo finale del lavoro sarà proporre, per ciascun fenomeno, un'ipotesi che renda conto della sua introduzione e della sua evoluzione, senza escludere alcun tipo di approccio scientifico (funzionale, generativo e così via) dal dibattito.

¹⁷ I riferimenti alle raccolte e ai singoli documenti rintracciati ed inseriti nel corpus sono in bibliografia.

CAPITOLO 1. Il dativo

1. La morfologia nominale in greco tra conservazione e innovazione

La morfologia nominale del greco classico era caratterizzata da una flessione che comprendeva quattro casi (cinque con il vocativo): nominativo, genitivo, dativo e accusativo. Il greco moderno, invece, conosce solo tre casi: nominativo, genitivo e accusativo. Genitivo e accusativo, inoltre, sono distinti solo per i sostantivi maschili dei temi in -o, mentre in tutte le altre flessioni il genitivo ha la stessa forma dell'accusativo o del nominativo, a seconda che si tratti di un sostantivo di genere maschile o femminile.

Il sistema flessivo nominale ha perciò subito in greco una riduzione: il dativo è formalmente scomparso, e le sue funzioni sono state assunte in parte dal genitivo e in parte da sintagmi preposizionali con l'accusativo.

La categoria del genere è rimasta invariata (sopravvive la tripartizione maschile, femminile e neutro), mentre quella del numero mantiene solo il singolare e il plurale, poiché il duale era già ampiamente retrocesso nell'uso in età classica (era fondamentalmente conservato solo in attico).

2. Il dativo: tra greco classico e neogreco

2.1 La flessione nominale: greco classico

La morfologia nominale del greco classico comprendeva tre classi flessive:

- temi in -o;
- tema in -ā;
- temi in vocale, dittongo o consonante.

Dal greco classico al greco moderno

Qui di seguito il prospetto delle desinenze per tutte le flessioni: dalle tabelle ho eliminato il neutro, poco utile ai fini dell'analisi, e il duale, perché nei fatti scomparso già in età classica.

Tabella 1: Prospetto delle desinenze: singolare

Tema	ε/ο	α	liquida, nasale	occlusiva	σ	ι/υ	ευ
Nom.	-ος	-α / -η (-ης)	consonante	-ς	-ς	-ς	-ς
Gen.	-ου	-ας / -ης (-ου)	-ος	-ος	-ος	-ος	-ος
Dat.	-ωι (-ω)	-ᾱι / -ηι (-ᾶ / -η)	-ι	-ι	-ι	-ι	-ι
Acc.	-ον	-αν / -ην	-α	-α	-α	-ν	-α
Voc.	-ε	-α	consonante (radice)	(radice)	-ς	-	-

Tabella 2: Prospetto delle desinenze: plurale

Tema	ε/ο	α	liquida, nasale	occlusiva	σ	ι/υ	ευ
Nom.	-οι	-αι	-ες	-ες	-ες	-ες	-ες
Gen.	-ων	-ων	-ων	-ων	-ων	-ων	-ων
Dat.	-οις	-αις	-σι	-σι	-σι	-σι	-σι
Acc.	-ους	-ας	-ας	-ας	-ας	-ας	-ας
Voc.	-οι	-αι	-ες	-ες	-ες	-ες	-ες

Tutte e tre le classi flessive comprendevano sostantivi maschili e femminili, solo la seconda e la terza anche sostantivi di genere neutro; i maschili della flessione in -α erano formalmente distinti dai femminili al nominativo singolare (-ης) e al genitivo singolare (-ου).

Tra i temi in liquida, il greco classico possedeva anche dei neutri molto importanti, come ἡπαρ e ὕδωρ, la cui flessione non seguiva quella dei temi in -ρ-, bensì quella dei temi in dentale (ἡπατος, ὕδατος): questo tipo di eteroclisi era

estremamente arcaica, e i sostantivi che ne erano caratterizzati vennero presto sostituiti da forme più regolari (ἦπαρ da σικωτόν> ngr. σικώτι e ὕδωρ da (ὑδωρ) νεαρόν> ngr. νερό¹⁸).

2.2 La flessione nominale: neogreco

I sostantivi in neogreco continuano ad essere distinti in tre generi (maschile, femminile e neutro).

There is certainly much truth in the statement that 'morphologically, a noun in Demotic Greek is masculine, feminine or neuter for no other reason [than] that it occurs with a definite set of inflectional morphemes and not another set' (Sotiropoulos 1972: 37); but one has to make an exception for the feminines in -ος (Mackridge, 1985: 48-49¹⁹).

I casi sopravvissuti sono tre (quattro se contiamo anche il vocativo: nominativo, accusativo, vocativo e genitivo), e risultano morfologicamente distinti in tre forme diverse solo nel singolare dei temi in -ο.

Le classi flessive sono organizzate in base al genere (per questo motivo ho riportato in tabella anche i sostantivi neutri).

Maschile

Tabella 3: Prospetto delle desinenze: singolare

Radice	ο	η	ε	εα	ή
Nom.	-ος	-ης	-ες	-εας	-ής
Gen.	-ου	-η	-ε	-εα	-ή
Acc.	-ο	-η	-ε	-εα	-ή
Voc.	-ε	-η	-ε	-εα	-ή

Tabella 4: Prospetto delle desinenze: plurale

¹⁸ Le etimologie sono prese da Andriotis (1983) e Dankitsis (1984).

¹⁹ I femminili in -ος rappresentano degli arcaismi ormai non produttivi.

Dal greco classico al greco moderno

Radice	ο	η	ε	εα	ή
Nom.	-οι	-εις	-εις	-εῖς	-εῖς
Gen.	-ων	-ων	-ων	-ῶν	-ῶν
Acc.	-ους	-εις	-εις	-εῖς	-εῖς
Voc.	-οι	-εις	-εις	-εῖς	-εῖς

Femminile

Tabella 5: Prospetto delle desinenze: singolare

Radice	α	η
Nom.	-α	-η
Gen.	-ας	-ης
Acc.	-α	-η
Voc.	-α	-η

Tabella 6: Prospetto delle desinenze: plurale

Radice	α	η
Nom.	-εις	-εις
Gen.	-ῶν	-ων
Acc.	-εις	-εις
Voc.	-εις	-εις

Neutro

Tabella 7: Prospetto delle desinenze: singolare

Radice	ο	ι	α	ο
Nom.	-ο	-ι	-α	-ος
Gen.	-ου	-ου	-τ-ος	-ους
Acc.	-ο	-ι	-α	-ος
Voc.	-ο	-ι	-α	-ος

Tabella 8: Prospetto delle desinenze: plurale

Radice	ο	ι	α	ο
Nom.	-α	-α	-τ-α	-η
Gen.	-ων	-ων	-τ-ων	-ων
Acc.	-α	-α	-τ-α	-η
Voc.	-α	-α	-τ-α	-η

3. I tratti dell'evoluzione della morfologia nominale

La flessione nominale del greco iniziò a semplificarsi già in fase post-classica, e la deriva della lingua avrebbe teso ad una *normalizzazione* dei paradigmi. Analizzando le testimonianze su papiro si può notare che:

- il -v compariva sempre più spesso come caratteristica dell'accusativo estesa a tutte le classi flessive, anche ai temi appartenenti alla cosiddetta terza declinazione, per analogia con i sostantivi della prima

(1) P. Mich. VIII 482 (II d.C.)

r. 11 τὴν θυγατέραν
'la figlia'

(2) B.G.U. I 27 (II d.C.)

rr. 13-15 ὥστε ἕως
σήμερον μηδένα ἀπολε-
λύσθαι τῶν μετὰ σίτου
'cosicché fino
ad oggi non è parti-
to nessuno di quelli addetti al grano'

- l'innovazione -αν si alternava con la desinenza tradizionale -α:

(3) P. Berl. Zill. 12 (III-IV d.C.)

rr. 8-11 ἄσπά-
ζομε τὸν κύριόν μου πατέρα καὶ τὴν
κυρίαν μου μητῆρ' ἀν' καὶ τὴν ἀδελφήν
μου
'salu-
to il signore mio padre e la
signora mia madre e anche mia
sorella';

- per alcuni sostantivi della terza declinazione il tema fu rideterminato sui due tipi fondamentali in -o- ed in -a-:

(4) G. Manteuffel in *Eos* 30 (1927), 211 (IV d.C.)

r. 10 ὄμφοκαοῦ < ὄμφοξ 'uva acerba'

(5) P. Oxy. XII 1495 (metà IV d.C.)

r. 7 πλακουντᾶ < πλακοῦς 'focaccia'

(6) P. Berl. Zill. 12 (III-IV d.C.)

r. 1 μητεραις < μητῆρ 'madre';

- la tripartizione del sistema nominale in tre generi sembra essere estesa anche a quegli aggettivi della prima classe che di norma sono a due uscite:

(7) P. Bour. 25 (IV d.C.)

r. 1 Κυρία μου καὶ ἐπιποθήτη θεία < ἐπιπόθητος, aggettivo a due uscite
'Alla mia signora e amata zia'.

4. Il genere

Gli esempi riportati mostrano come la categoria del genere stesse diventando fondante: (Meillet 1976: 361) sottolinea che “la flessione nominale tende a semplificarsi e a ridursi a tipi evidenti, caratterizzati da vocali ben definite: un tipo in -ος, uno in -ᾶ (-η), ecc.”, e ai due tipi vengono rispettivamente a corrispondere il genere maschile e quello femminile.

Alcuni sostantivi con tema in consonante del tipo ὕδωρ, ὕδατος scomparvero, poiché avevano ormai perso la loro motivazione originaria e la loro flessione era

avvertita come irregolare e difficile da memorizzare. Sarebbero stati sostituiti da corrispondenti forme regolari, ad esempio *νερό* sarebbe stato introdotto al posto del greco classico ὕδωρ: come ha sottolineato (Tonnet 2003: 55) “*plutôt que de modifier la morphologie, on préfère, quand deux mots sont en concurrence, éviter celui qui appartient à la troisième déclinaison*”.

Molti altri sostantivi con tema originario in consonante vennero rianalizzati e assegnati alla classe dei sostantivi in -o o in -a. Era forte la spinta analogizzante dei paradigmi della prima e della seconda declinazione, sul cui modello tendevano ad informarsi le altre classi flessive, poiché maschile e femminile erano identificati rispettivamente con i temi in -o e i temi in -a. Come ha sottolineato Morpurgo-Davies (1968: 15):

It seems established that the essential features of the pattern were already in existence by the tenth century A.D., as the result of a long process of morphological change which probably started before the beginning of our era. This is part of that general rearrangement of the Greek declensions which involves the disappearance of one case, the dative, of a number, the dual, and of a whole inflectional type, that of the consonantal stems. The whole process needs not be connected with problems of gender distinction. The disappearance of the consonantal stems is better interpreted as the final step in a long evolution which considerably simplified all the inflectional patterns. However, even if the loss of the type *πατήρ* and *μητήρ* is not due to their failure to distinguish gender, their replacement by /pa'teras/ and /mi'tera/ respectively must be connected with their different gender.

Morpurgo-Davies (1968: 16) ritiene che siano stati i maschili e femminili della declinazione in -a- a fare da modello alla flessione nominale, in età bizantina.

The connection becomes even clearer when we realize that in the late koine and in the first centuries of our era their declension pattern shows clear signs of tending towards a type: Nom. -ης (-ας), Gen. -η (-α) for the masculines, Nom. -η (-α), Gen. -ης (-ας) for the feminines. The existence of this type is probably the reason why, even now in modern Greek, the inflectional distinction between masculine and feminine is complete only in the subsystem of nominative and genitive singular.

Esprimere la categoria del genere divenne importante al punto che gli aggettivi della prima classe a due uscite, vale a dire quelli composti che avevano un'unica uscita per maschile e femminile e una distinta per il neutro, acquistarono anche una forma al femminile, che si differenziasse dal maschile, come in (7): in un sintagma

nominale composto da nome e aggettivo, infatti, la concordanza tra un sostantivo femminile della prima declinazione e un aggettivo a due uscite della prima classe, che aveva un'unica forma per maschile e femminile, poteva essere avvertita come irregolare, se non addirittura errata. La spinta degli aggettivi non va trascurata: Morpurgo-Davies (1968: 20) fa risalire agli aggettivi addirittura il motivo per cui una sibilante è utilizzata come marca del maschile per i nomi della prima declinazione, sottolineando che:

[...] the masculines of the type *véoc* belong to the thematic declension; the feminines of the type *véa* belong to the *-α* stems. Here the various morphs *-oc*, *-ov*, etc., in the masculine, *-α*, *-αv*, etc., in the feminine indicate gender as well as number and case: they cannot be considered any longer as simple allomorphs of the morphemes of nominative singular, accusative singular, etc. In other words the final morph of *ἵππος* points to nominative and singular but the final morph of *véoc* points to nominative singular and masculine. If so, it is conceivable that the analogical process which created the declension of *ναύτης* found its initial model in the adjectival, and possibly in the pronominal declension rather than in the substantive declension.

La situazione dei sostantivi della prima declinazione in greco classico, distinti al nominativo singolare dal morfema zero per il femminile e la caratteristica *-ç* per il maschile, e al genitivo singolare dalla caratteristica *-ç* per il femminile e dal morfema zero per il maschile, si sarebbe estesa in greco moderno ai maschili e femminili di qualsiasi classe flessiva. Continua Morpurgo-Davies (1968: 35)

To sum up: in the course of its history Greek passes from an almost completely unmotivated type of grammatical gender to a form of grammatical gender which is inflectionally motivated. The first sign of this process is the creation of the masculine declension of the *-α-* stems; the final outcome appears only in late Byzantine times where the new pattern is obviously built on the model of the *-α-* declension. At first sight the centuries in between appear uneventful and no change seems to occur.

5. Il dativo: evidenze dei papiri

5.1 Evidenze morfologiche

5.1.1 Confusione col genitivo

Dall'analisi dei testi su papiro presi in esame risulta evidente come il dativo fosse avvertito, già a partire dal II d.C., come un caso di difficile utilizzo, spesso confuso con il genitivo:

(8) P. Yale inv 663 (I-II d.C.)

rr. 12-13 ἀσπάζεται σε ἡ μήτη ρ μ [ου
καὶ οἱ ἀδελφοί μοι.
'ti salutano mia madre e i miei fratelli'

(9) B.G.U. III 801 (P. Berol. Inv. 8636) (II d.C.)

rr. 12-17 κόμισαι παρὰ τοῦ
ἀναδιδόντι σοι ταύ-
την <τήν> ἐπιστολήν
τραγήματα ἀρι-
θμῶ ἑκατὸν ἐξή-
κοντα
'ricevi da chi ti consegna questa lettera confetti in numero di
centosessanta'

(10) P. Mich. III, 216 (III d.C.)

rr. 1-2 Παν[ι]σκοσ τῆ συμβίου κ[α]ἰ
τῆ θυγατρὶ πολλὰ χαίρειν.
'Panisco porge i suoi saluti affettuosi alla moglie e alla figlia'

(11) P. Mich. III, 218 (III d.C.)

r. 1 Πανίσκος τῆ συμβίου πολλά χαίρειν.
'Panisco porge i suoi saluti alla moglie'

ma (12) P. Mich, III, 219

r. 1 [Πανί]σκος Ἀϊῶν[ι] τῶ ἀδελφ[ῶ] πολλά χ(αίρειν)].
'Panisco porge i suoi saluti affettuosi al fratello Aion'

(13) P. Oxy. XXXIV, 2727 (III-IV d.C.)

rr. 6-8 καὶ δηλώσας μοι τὴν ποσό-
τητα 'τῆς τιμῆς' καὶ ὡσαύτως Ἀπολλω-
νίου καὶ Θεοδώρου· [...]
'e mostrandomi l'enti-
tà del prezzo e allo stesso modo ad Apollo-
nio e a Teodoro'

Nell'esempio (8) la forma μ[ου] è una congettura, quindi poco utile ai fini dell'analisi. Probabilmente l'editore ha letto e trascritto μου per via della possibilità, che esisteva in greco classico, di esprimere il possesso anche col dativo. Per tutti gli altri casi bisogna pensare ad una motivazione diversa che giustifichi la presenza del genitivo anche dopo l'articolo determinativo, come negli esempi (9), (10) e (11) e (12). Gli antichi dittonghi si andavano trasformando: ωι perse presto il secondo elemento e, assieme ad ου, a partire dal IV a.C. "s'écrivent ou et se prononcent [o] long fermé, puis [u] à l'époque de la koiné" (Tonnet 2003: 51). La confusione tra genitivo e dativo singolare della seconda declinazione può essere stata, dunque, in un primo momento dovuta a motivi fonetici: se il parlante già non faceva distinzione nel pronunciare i due suoni, è facile che non operasse questa distinzione anche nella lingua scritta o che qualche errore rispetto alla norma penetrasse nel testo. La confusione di tipo fonetico spiegherebbe perché nell'esempio (10) leggiamo τῆ συμβίου e subito dopo τῆ θυγατρὶ, in (11) τῆ συμβίου e in (12) τῶ ἀδελφ[ῶ]²⁰: il caso

²⁰ I papiri appartengono tutti al carteggio di un certo Panisco: le lettere sembrano essere state scritte da uno scriba cristiano.

dativo non era ancora scomparso, ma al singolare, quando erano utilizzati sostantivi della seconda declinazione, tendeva a essere confuso con il genitivo. In P. Mich. III 216 è scritto συμβίου e in P. Mich. III 218 συμβίω: è chiaro che ormai ου e ω erano pronunciati entrambi [u], e potevano, quindi, essere facilmente confusi nella lingua scritta. Scrive Gignac (1981: 22):

Fluctuation between – ου and – ω(ι) in the gen. and dat. sg. cannot be considered significant for morphology. It is caused partly by the confusion of ου and ω in the speech of some writers and partly by a syntactic confusion of the gen. and dat. cases.

Che la motivazione fonetica sia stata alla base della confusione tra dativo e genitivo sembrerebbe essere ulteriormente giustificato da due fattori: in primo luogo dalla presenza, nella maggior parte dei casi, dell'articolo determinativo al dativo accanto al sostantivo al genitivo (la mancata concordanza sarebbe stata inaccettabile) e in secondo luogo dal fatto che, in uno stesso testo, dativo e genitivo sono utilizzati con la medesima funzione: in (13) leggiamo, ad esempio, δηλώσας μοι e subito dopo καὶ ὡσαύτως Ἀπολλωνίου καὶ Θεοδώρου.

L'importanza del cambiamento fonetico nel riassetto della morfologia nominale del greco è evidente, e la dimostrano anche errori sporadici che possono essere rintracciati nei papiri:

(14) P.S.I. XIV 1423 (IV d.C.)

rr. 12-14 δέδη-
κα δὲ αὐτὰ ἐν τῷ σ<τ>ιχάρϊων μου
τῷ λινοῦν
'li ho
avvolti nella mia tunica
di lino'

(15)

rr. 22-23 καὶ δέξασθαι τῷ αὐτῷ
πλοίου σάμφατον οἴνου

'e che riceverete con la stessa
imbarcazione un recipiente di vino'

In (14) leggiamo ἐν τῷ σ<τ>ιχάρϊων μου τῷ λινῶν al posto di ἐν τῷ στιχαρίῳ μου λινῶ: il -ν finale si è perso (e non viene più pronunciato) e lo scriba fa confusione tra la desinenza del dativo singolare e quella del genitivo plurale della seconda declinazione, o probabilmente ἐν è qui inteso come costruito con l'accusativo: la differenza di quantità delle vocali era scomparsa e il sintagma sarebbe stato originato dalla confusione tra l'espressione classica del complemento di stato in luogo con ἐν+dativo e la costruzione alternativa, più tarda, con εἰς+accusativo. In (15), invece, è chiara la confusione tra ου e ω, entrambi pronunciati [u] nel sintagma τῷ αὐτῷ πλοίου. La confusione fonetica è qui la causa della perdita di trasparenza delle forme e, quindi, del loro utilizzo improprio.

I nomi propri sono tra i primi ad essere interessati dall'innovazione, la quale procede, perciò, seguendo una scala di animatezza; citando Comrie (1981: 179): "some languages treat proper names as being 'higher in animacy' than common noun phrase, although again strictly speaking there is no difference in literal animacy between *William Shakespeare* and *the author of 'Hamlet'*":

(16) P. Fond. Rein. Élis. IV, in *Chron. D'Ég.* 13 (1938), 378

rr. 1-2 [Τῷ ἀγα]π τῷ καὶ εὐλαβεστάτῳ
 [ἀδ]ελφῷ ἄπα'Ωρου.
 'Al mio amato e reverendissimo
 fratello abba Oros'

(17) P. Lond. 417 (circa 346 d.C.)

r. 6 π[ερὶ] Παύλῳ τοῦ στρατιότη
 'riguardo al soldato Paolo'

ma

r. 7 περὶ τῆς φυγῆς
 'riguardo alla fuga'

(18) B. G. U. III, 948 (IV/V d.C.)

r. 1 Τῷ υἱοῦ μου Θεοδούλου.
 'A mio figlio Teodoulos'.

Possiamo ipotizzare che l'innovazione fosse già abbastanza diffusa verso la fine del IV d.C., poiché in un'attestazione leggiamo:

(19) P. Grenf. II 76 (305-306 d.C.)

Σοῦλις νεκροτάφος τοπαρχίας Κύσε[ως] Σενψάις θυγατρὸς Ψάιτος ἐκ μητρὸς Τεοῦς νεκροτάφης ἀπὸ τῆς αὐτῆς χαίρειν.

'Soulis becchino della toparchia di Kysis porge i suoi saluti a Senpsais, figlia di Psais, la cui madre è Tees, becchina della stessa toparchia'

Il verbo χαίρειν è costruito con il genitivo Σενψάις θυγατρὸς; in questo caso non si può più parlare di confusione tra i due casi per ragioni fonetiche, ma bisogna rilevare che il genitivo andava gradualmente sostituendo il dativo nella sua funzione di Oggetto Indiretto.

5.1.2 Confusione con il nominativo

I nomi propri sono interessati anche da un altro fenomeno: nell'indicazione del destinatario, nei saluti iniziali, sono spesso riportati al nominativo e non al dativo:

(20) P. Oxy. VIII, 1160 (III-IV d.C.)

rr. 1-2 Κυρίῳ μου πατρὶ Ὁριγένης
 Τρόφιμος πολλὰ χαίρειν.
 'Io Trofimo porgo i miei affettuosi saluti
 a mio padre e signore Origene'

(21) P. Lond. VI, 1916 (330-340 d.C.)

rr. 1-5 τοῖς παν[? ἀγίοις [καὶ γλυ-

κντάτοιο [Παι]ηούτι πρεσβ[υτέρω και]
Δίοσκορο[ς και] Ίέραξ και [
και ἄπα Σουρ οὔ και πᾶσ [ι τοῖς ἀδελ-
φοῖς [...]
'ai santissimi e caris-
simi presbiteri Paieout e
Dioscoto e Ierace e
abba Souro e tutti i fratel-
li'.

La ricorrenza di destinatari al nominativo può essere facilmente spiegata: la persona a cui viene spedita la lettera è apostrofata dal mittente come in un dialogo reale, e viene quindi marcata al vocativo, la cui forma spesso coincide con quella del nominativo²¹, piuttosto che al dativo. Singolare è il caso di (20) in cui πατρί, apposizione di Ὠριγένης, è al dativo, diversamente dal nome proprio a cui si riferisce, che invece è al nominativo.

²¹ Cfr. Blake (1994).

La mancata concordanza di caso tra i due membri del sintagma nome proprio+apposizione potrebbe essere spiegata in altro modo: in latino tardo, ad esempio, spesso solo il nome proprio era marcato al caso desiderato, mentre l'apposizione era al nominativo (cfr. Löfstedt (1956: 81 ss.)). Il fenomeno sarebbe proprio anche di altre lingue (per quanto riguarda il greco, Löfstedt rimanda ad un articolo di Havers (Havers W. 1928, *Zur Syntax des Nominativs*, «Glotta» XVI: 94-127, soprattutto da p.105 ss.)).

La somiglianza tra il greco dei papiri e il latino tardo sembrerebbe ulteriormente confermata da un esempio riportato dallo stesso Löfstedt, nel quale, all'interno di una sequenza di nomi propri che seguono un'apposizione, è propriamente flesso solo il primo, il più vicino alla Testa (come accade in (21)):

M. Attius Ias fecit... coniugi et filiis suis: Vitrasiae, Luciane, Attia Kalliste, Attius Crescens et Attius Iunianus, Attius Vitrasius Faustinianus, Attia Vitrasia Luciane ...

CIL VI 12737.

Una simile coincidenza potrebbe far pensare che, nelle epistole, il nominativo adoperato per il nome del destinatario non fosse un vocativo, ma debba essere spiegato come una particolarità sintattica comune a più lingue. In tutti i casi di mancata concordanza riportati da Löfstedt, tuttavia, è il nome proprio ad essere flesso e non l'apposizione, come invece accade nei papiri: l'impiego del nominativo per il nome proprio confermerebbe l'ipotesi secondo la quale nelle epistole su papiro il nominativo rappresentava a tutti gli effetti un vocativo, tanto più che il fenomeno ricorreva nel saluto iniziale, laddove il destinatario veniva apostrofato come in una conversazione reale.

In altri casi l'utilizzo del nominativo al posto del dativo deve essere spiegato altrimenti:

(22) P. Amh. II 145 (metà IV d.C.)

rr. 19-21 Ἰέραξ οὖν τῷ
[κατα]φέροντί σοι ταῦτά μου τὰ γράμματα
[ἀξί]ωσον συμβοηθῆσαι αὐτῷ
'degnati di
prestare soccorso a Ierace
che ti consegna queste lettere da parte mia'

(23) P. Lond. III 982 (IV d.C.)

rr. 9-10 καὶ εὐ[χ]αριστῶ
[τῇ θεί]α προνοίᾳ καὶ συ τῷ ἐμῷ πάτρωνι.
'e rendo grazie
alla provvidenza divina e a te, mio patrono'

(24) P.S.I. VIII, 972 (IV d.C.)

rr. 12-13 ἄτι οὐδὲν αὐτῷ τῷ Πάντηρ
ἐποίησα διὰ σέ
'poiché non ho fatto niente per lo stesso Panter
attraverso te'.

In primo luogo, in questi tre casi non ci troviamo di fronte a formule di saluto iniziale. In (22) il nominativo Ἰέραξ è senz'altro una forma non declinata, poiché seguita dal participio τῷ [κατα]φέροντί che dipende dall'infinito συμβοηθῆσαι: il verbo regge il dativo e il nome proprio al nominativo sembra essere piuttosto una forma fissa che non un reale nominativo. Stessa cosa può essere detta per Πάντηρ in (24).

La forma $\sigma\upsilon$ in (23), invece, è piuttosto una grafia errata per $\sigma\omicron\iota$: come spiega Gignac (1976: 197), lo scambio di $\omicron\iota$ con υ era frequente poiché anche il dittongo breve era identificato nel greco dei papiri con la vocale semplice /y/. L'identificazione dei due suoni si sarebbe sviluppata in Egitto prima che altrove nella *κοινή*, e le grafie non erano quindi, in molte occorrenze, indicative del caso.

L'impiego del “nominativo” come in (22) e (24), vale a dire di una forma fissa e indeclinabile, è rintracciabile anche nell'esempio che segue:

(25) P. Lond. III 981 (IV d.C.)

r. 6 ἐν Σιών
 'a Sion'

In Blass e Debrunner (1961: 31), a proposito del greco del Nuovo Testamento, leggiamo:

The Hellenization and inflection of geographical proper names is still more common than in the case of personal names, even apart from prominent designations known earlier to the Greeks.

Benché la tendenza generale fosse quella di “ellenizzare” i nomi propri di luogo stranieri, alcuni di essi erano semplicemente traslitterati e rimanevano indeclinabili, ne sono un esempio Βηθλεέμ, Ναζαρέθ, Καφαρναούμ: tra questi compare anche Σιών: in (25) il sostantivo non è quindi al nominativo, è invece una forma non declinata.

5.1.3 Alcune particolarità

In un quadro all'interno del quale l'assetto dei casi del greco classico, per via di una serie di innovazioni, era sconvolto, capitava, seppur raramente, che anche il genitivo fosse sostituito dall'accusativo:

(26) P. Yale inv 663 (I-II d.C.)

r. 3 πρὸ παντὲς εὐχομαί σε ὑγιαίνειν

'prima di tutto prego che tu stia in salute'

(27) P. Abinn. 7 (I metà IV d.C.)

rr. 3-4 [εὐ]χαριστοῦμεν τ[ῶ] θεῶ περι [τ]ῆς ὀλοκληρ<ί>ας
καὶ τ[ῆ<ς>] σπουδῆν σου [...]
'rendiamo grazie a Dio per la tua perfetta salute
e la tua benevolenza'

(28)

rr. 14-15 καὶ διὰ τὰς χρίαν τὰς ἔγρα-
ψά σοι [...]
'e per la commissione di cui ti ho
scritto'

(29) P. Strassb. I 35 (IV-V d.C.)

rr. 12-13 ἀπέλυσέν
με δὲ τὰ ἄλλα
'pagò
a me il resto'

In (26) bisogna pensare a un errore di scrittura: ε e o sono infatti paleograficamente molto simili, e la confusione può essere stata generata da una svista isolata²²; un errore di scrittura può giustificare anche σπουδῆν in (27), corretto in σπουδῆς nelle edizioni critiche. In (29) με sta per μοι, 'pagò a me': l'occorrenza può essere spiegata in due modi. Da un punto di vista fonetico, (Gignac 1976: 275) spiega che οi ed ε potevano essere scambiati soprattutto in sillaba non accentata, "suggesting

²² "Die Bedingungen eines Lautwandels o> ε lassen sich aus den Belegen nicht mit hinlänglicher Sicherheit erschließen. Lautabschwächung in tonloser Silbe trifft vielleicht für einige Fälle zu. Andererseits ist mit speziellen Analogien zu rechnen, sowie mit fehlerhafter Syntax, und wahrscheinlich sind nicht wenige der aufgeführten Beispiele Verschreibungen, die nie so gesprochen wurden". (Mayer 1906: 72)

that they reflect the reduction of unstressed vowels to /ə/"; da un punto di vista sintattico, invece, già in età classica il verbo ἀπολύω poteva reggere l'accusativo, ma col significato di 'libero, prosciolgo, lascio andare': l'utilizzo qui dell'accusativo al posto del dativo indica come quest'ultimo stesse perdendo forza e tendesse ad essere sostituito dagli altri casi quando il sintagma verbale prevedeva diverse costruzioni. Browning (1983: 37) elenca una serie di sintagmi Verbo+pronome personale, databili dal I a.C. in poi, che, pur essendo costruiti col dativo in greco classico, nei papiri non letterari sono attestati in costruzioni con il genitivo o l'accusativo, ad esempio σὲ δίδω 'ti do' (tardo IV d.C.) o καθὼς εἶπες με 'come mi hai detto' (VI/VII d.C.); le costruzioni pronominali, sempre secondo Browning, avrebbero in seguito fatto da modello a quelle con sostantivi e nomi propri, e il dativo sarebbe stato sostituito anche in questi contesti dal genitivo o dall'accusativo.

5.1.4 Confusione con l'accusativo

Il dativo in greco esprimeva tre antichi casi indoeuropei: uno astratto, il dativo propriamente detto, e due concreti, lo strumentale e il locativo che, a causa della loro scarsa funzionalità, venivano espressi tramite l'utilizzo di preposizioni. Il dativo semplice in funzione di Oggetto Indiretto iniziò già dal II d.C. ad essere sostituito dal genitivo: ben presto anche il dativo con preposizione iniziò ad essere sostituito da sintagmi preposizionali, soprattutto con l'accusativo. Fondamentale è l'osservazione che fa Humbert (1960: 293) a proposito delle indicazioni di luogo:

À partir de notre ère, la distinction entre *l'immobilité* du locatif et le *mouvement* dirigée de l'accusatif, a tendu à s'effacer, au bénéfice de l'*accusatif*: dans les documents les moins éloignés de la langue parlée, les Évangiles ou les papyrus privés par exemple [...].

Assieme al genitivo, l'accusativo sarebbe stato il caso che avrebbe assunto alcune delle funzioni espresse dal dativo: già nel Nuovo Testamento troviamo esempi di Oggetto Indiretto resi con sintagmi con l'accusativo

(30) εἶπεν δὲ πρὸς τοὺς μαθητὰς αὐτοῦ

Lc 9, 14²³

'disse ai suoi discepoli'

²³ Gli esempi sono tratti da Tonnet (2003).

accanto a forme classiche di dativo

(31) ἔξεστι δοῦναι κῆνσον Καίσαρι

Mt 22,17

'è lecito pagare il tributo a Cesare'²⁴.

In neogreco, una forma alternativa al genitivo semplice per esprimere l'Oggetto Indiretto è tuttora l'accusativo retto da σε. Il caso retto da εις fu ben presto utilizzato anche per esprimere lo stato in luogo, al posto del dativo retto da ἐν:

(32) G. Manteuffel in *Eos* 30 (1927), 211

rr. 25-27 τὰ ἔπιπ-

λα τῆς γλυκυτάτης Διδύμης εὐρέθησαν

εἰς τὸ σακ[ί]ον τῶν ἐριδίων Σευήρου.

'gli uten-

sili della carissima Didima furono trovati

nel sacchetto dei pezzetti di lana di Severo'

(33) P. Heid. I, 6 (metà IV d.C.)

r. 12 ἵνα μνημον [ε]ύης

μοι εἰς τὰς ἀγίας σου εὐχάς

'affinché ti ricordi

di me nelle tue preghiere'

(34) P. Lips. I, 111 (IV d.C.)

rr. 6-7 ὅτι ἀπήλθεν Εὐσέ-

βιος εἰς τὴν κώμην εἰς τὸ γεώργιον

'che Eusebio si è recato al villaggio

²⁴ Gli esempi (30) e (31) sono gli unici due che, pur essendo numerati, non appartengono ai papiri. Nel resto del lavoro sono state numerate le sole attestazioni rintracciate nelle epistole.

nel campo'

ma (35)

r. 7-8 καὶ οὐχ εὗρ' ε' τοὺς
 μ ὄσχους ἐν τῷ γεωργίῳ
 "e non trovò i garzoni
 nel campo'

(36) P. Oxy. XIV 1683 (IV d.C.)

rr. 19-20 ἠπάντηκά σου ἴ[ς] τὸ Κησάρι-
 ον
 'ti incontrai nel Cesa-
 reo'

(37) B. G. U. 423 (II d.C.)

r. 7 ὄτι μου κινδυνεύσαντος εἰς θάλασσαν ἔσωσε
 εὐθέως
 'che salvò velocemente me in pericolo
 in mare'

(38) P. Oxy. 1872 (V-VI d.C.)

rr. 3-4 καὶ μὴ συν-
 χορησάτωι βαρεθέναι τὸ πλοῖον ο<ῖ>νου εἰς τὸ τελόνιν
 'e non sia permesso che l'imbarcazione del vino sia gravata (di tasse)
 al banco del pubblicano'

Il dativo, tuttavia, nel IV d.C. non è ancora del tutto scomparso dall'uso per l'indicazione di stato in luogo: gli esempi (34) e (35), tratti dal medesimo papiro, indicano come il significato 'nel campo' potesse essere espresso tanto con il sintagma εἰς τὸ γεώργιον quanto con la forma classica ἐν τῷ γεωργίῳ. In (36), (37) e (38) lo

stato in luogo è espresso invece con il sintagma εἰς+accusativo: la datazione tra il II e il IV d.C. dei papiri permette di capire che la perdita del dativo in greco è progressiva anche per quanto riguarda le espressioni di stato in luogo. Esempi di complementi di stato in luogo espressi con εἰς+accusativo sono rintracciabili infatti già nel Nuovo Testamento, dove leggiamo

ὁ εἰς τὸν ἀγρὸν μὴ ἐπιστρεψάτω εἰς τὰ ὀπίσω Mc 13, 16

'non torni indietro chi è nel campo'.

In (34) e (35) sono utilizzate le due diverse costruzioni εἰς τὸ γεώργιον e ἐν τῷ γεωργίῳ per esprimere lo stesso significato 'nel campo': la compresenza delle due forme all'interno di uno stesso testo indica che erano avvertite come intercambiabili, e nei fatti identiche. D'altro canto, il sintagma εἰς+accusativo è in (34) utilizzato anche con la sua funzione originaria, per indicare il movimento (εἰς τὴν κώμην 'verso il villaggio'). Quello che si stava verificando in greco era un lento spostamento dell'indicazione di luogo dal sintagma preposizionale alla semantica del verbo (ne è prova anche il versetto tratto dal Nuovo Testamento). È ciò che è accaduto, ad esempio, in Italiano: lo stesso sintagma *a casa* assume un significato diverso a seconda che segua un verbo di movimento come *andare* ('vado a casa', moto a luogo) o uno stativo come *essere* ('sono a casa', stato in luogo). Allo stesso modo in greco l'accusativo iniziò ad essere gradualmente utilizzato per qualsiasi determinazione di luogo, non solo per indicare la direzione: il suo significato sarebbe stato di volta in volta determinato dal Verbo reggente o comunque dal contesto.

La ricorrenza sempre più frequente dell'accusativo al posto del dativo è segnale della debolezza del secondo, caratteristica che avrebbe portato alla sua definitiva scomparsa. La deriva del greco tende ad un sistema casuale tripartito (nominativo, accusativo, genitivo) nel quale il caso diretto e il genitivo, in forma semplice o con preposizioni, avrebbero assunto le funzioni del dativo, che sarebbe formalmente scomparso in neogreco.

Il dativo era avvertito come un caso poco trasparente, e nei papiri è sempre più spesso sostituito dagli altri casi in qualsiasi funzione:

(39) P. Ross. Georg. III, 3 (III d.C.)

rr. 15-16 [...] ὡς ἰδῶς ὅτι οὐ-

[δὲν] μέλλεις ἰς ἐμὲ βλέπτεσται.

'sapendo che da
parte mia non sarai per nulla danneggiato'.

Qui l'accusativo sostituisce il dativo²⁵ anche per esprimere il complemento d'agente (ἰς ἐμὲ 'da parte mia'). L'esempio (39) è la sola occorrenza in cui l'accusativo sia adoperato con questa funzione, ma è un'ulteriore prova della progressiva scomparsa del dativo e della tendenza a sostituirlo con gli altri due casi, con le modalità già individuate.

6. Evidenze sintattiche

Accanto alla progressiva scomparsa del dativo e alla sua sostituzione con il genitivo o l'accusativo, assistiamo nei papiri epistolari anche al cambiamento di reggenza di verbi che in greco classico venivano costruiti con il dativo. Del repertorio che ho rintracciato fanno parte verbi che appartengono al linguaggio epistolare (γράφω, πέμπω), verbi di comando (τάσσω), o che indicano il movimento (ἔρχομαι) o l'invio (δίδωμι, (ἀπο)στέλλω), tipici delle informazioni scambiate via lettera, e verbi del lessico cristiano (ἐλπίζω, πιστεύω).

Per comodità, gli esempi sono stati organizzati in tre gruppi:

- verbi che reggono il genitivo;
- verbi che reggono l'accusativo;
- verbi che confondono genitivo e accusativo.

6.1 Verbi che reggono il genitivo

(40) P. Cair. 10532 (I d.C.)

rr. 5-6 [...] τὰς τοῦ τῶκου

ἃς ὀφίλι Παν {ν}ουβᾶς οὐ δέδωκε Κιεύριος.

'Panubas non

ha dato a Kieuris quelle dracme dell'interesse, di cui è debitore'

(41) P. Oxy. XIV 1929 (IV-V d.C.)

²⁵ Cfr. Schwyzer (1966: 149).

r. 9 πώσον ὀλοκωτινου δέδωκα ἄπα Νάκου
'la somma di denaro che ho dato ad abba Nacos'

(42) P.S.I. XIV 1423 (IV d.C.)

r.19) δὸς αὐτὰ δὲ Εὐλογίου
'dalli ad Eulogio'

(43) P. Oxy. XIV 1929 (IV-V d.C.)

r. 9 ἵνα μάθε πώσω ὀφίλω πέμπε<ιν>
αὐτοῦ
'affinché sappia quanto devo mandar-
gli'

(44) P. L. Bat. XIII 18

rr. 12-13 ἀντιτάτ-
τεσθαι τῶν ἐμῶν λόγων
'opporsi
alle mie parole'

(45) G. Manteuffel in *Eos* 30 (1927), 211 (inizi IV d.C.)

r. 16 οὗ ἀπέστιλας Λουκί[λ]ου
'che tu mandasti a Lucilio'

I verbi che reggono il genitivo sono δίδωμι, ἀντιτάσσω, πέμπω e (ἀπο)στέλλω; in greco classico sono tutti costruiti col dativo:

- δίδωμι 'dare, donare', τί τινι 'qualcosa a qualcuno'; nel greco del Nuovo Testamento è attestata anche la costruzione con εἰς e accusativo per indicare il Beneficiario;

- ἀντιτάσσω 'opporre', τινά/τί τινι 'qualcuno/qualcosa a qualcuno';
- πέμπω 'mandare, inviare', τί τινι 'qualcosa a qualcuno'. Secondo la casistica di Mayser (1933: 242) sarebbe attestata nei papiri anche la costruzione πέμπω+πρός e accusativo per indicare il Beneficiario;
- (ἀπο)στέλλω 'mandare, spedire', τινά/τί τινι 'qualcuno/qualcosa a qualcuno'. Secondo la casistica di Mayser (1933: 242) sarebbe attestata nei papiri anche la costruzione ἀποστέλλω+πρός e accusativo per indicare il Beneficiario.

Nella maggior parte dei casi, i sostantivi retti dal verbo appartengono alla seconda declinazione (Νάκου, Εὐλογίου, τῶν ἐμῶν λόγων, αὐτοῦ): questa situazione avvalorava l'ipotesi secondo la quale l'innovazione sarebbe partita da una confusione di tipo fonetico tra la desinenza del dativo singolare e quella del genitivo singolare dei sostantivi in -ο; alla difficoltà di distinguere foneticamente tra le due desinenze sarebbe seguita una loro coincidenza formale. Κιεύριος è l'unico genitivo singolare che non appartiene alla classe dei sostantivi in -ο: poiché il papiro è abbastanza antico (I d.C.), si può pensare che l'innovazione fosse già presente in greco ellenistico e stesse iniziando a diffondersi, per analogia, dai temi in -ο a tutti gli altri. Κιεύριος, inoltre, è un nome proprio, categoria che abbiamo visto essere tra le prime, secondo una scala di animatezza, ad essere interessata dalle innovazioni (la presenza dei nomi propri Νάκου, Εὐλογίου e Λουκί[λ]ου negli esempi riportati lo confermano).

Molti dei verbi prima costruiti con il solo dativo oscillarono a lungo tra la costruzione con il dativo e quella con il genitivo, ne è prova il fatto che nello stesso papiro da cui è tratto il frammento (45) leggiamo

(46)

rr. 16-17 ὅτι

τοῦ ἀργυρίου αὐτοῦ ἀπέστειλα σοι σα<ν>δά-

λα δύο

'che

per lo stesso prezzo ti mandai due

sandali'.

Il medesimo verbo è costruito, a breve distanza, con il dativo σοι: probabilmente sulla scelta del dativo influì la presenza del pronome personale. Altri due esempi confortano questa ipotesi:

(47) P. Fay. 114 (100 d.C.)

r. 5 πέμισις μν Πίνδαρον
 'mandami Pindaro'

(48) P. Oxy. 528 (II d.C.)

rr. 11-12 καὶ ἔπεμ-
 σας μν ἐπιστολάς
 'e mi
 hai mandato lettere'

Lo scambio υ per οι, come afferma Gignac (1976: 197), è

the most frequent interchange in the papyri next to the interchanges of ει with ι and of αι with ε. It occurs unconditionally from the first century A.D. on

e la forma μν, ripetuta in due diversi papiri, è nient'altro che una grafia errata per il dativo μοι.

Il verbo πέμπω oscillò a lungo tra la costruzione classica col dativo, quella col genitivo e quella con πρὸς+accusativo: almeno fino al II d.C., tuttavia, è ancora largamente attestata la costruzione col dativo, che sembra essere preferita quando al dativo compare un pronome personale, soprattutto di prima e forse anche di seconda persona singolare. Con tutta probabilità ciò accadeva perché πέμπω era un verbo ditransitivo e reggeva l'accusativo dell'Oggetto Diretto e il dativo del Beneficiario: nel caso del pronome personale di 1PS e 2PS le forme με e σε dovevano essere distinguibili, almeno graficamente, da μοι e σοι.

A fine III d.C. è possibile rinvenire il verbo πέμπω costruito con una perifrasi con l'accusativo

(49) J. E. A. XIII, 61 (circa 293 d.C.)

r. 19 ἐὰν πέμψω ἐπὶ σέν
 'qualora io li mandi a te'

Il pronome σε è qui addirittura ipercharacterizzato attraverso l'aggiunta della marca -ν, distintiva dell'accusativo: siamo di fronte ad una forma creata per analogia sulle forme di accusativo in -ν, considerate “regolari” rispetto a quelle in -α.

6.2 Verbi che reggono il sintagma preposizione+accusativo

(50) P. Oxy. 135 (579 d.C.)

r. 18 ἀποκρινόμενον εἰς ἅπαντα τὰ ὀρώντα
 'rispondendo a tutti coloro che guardano'

(51) Ostrakon, collezione M. Pezin (II-III d.C.)

[...] γράψον
ἐπὶ μαι [...]
'scrivimi'

(52) P. Giss. Univ. III, 30 (III-IV d.C.)

r. 13[...] ἔγραψα πρὸς Σαραπίωνα [...]
 'scrissi a Sarapione'

(53) P. Iand. II, 11 (III d.C.)

r. 2 ἐλπὶδω γὰρ εἰς θεόν
 'spero infatti in Dio'

(54) P. Heid. I 6 (IV d.C.)

rr. 3-4 πιστεύομεν γὰρ

τὴν πολιτία[ν σ]ου ἐν{ν} οὐρανῶ
'poiché noi
ti crediamo un cittadino del cielo'

(55) P. Oxy. XXXI 2603 (IV d.C.)

rr. 10-12 ἢ σαφηνίζει πε-
ρὶ τοῦ κάλλους καὶ τῆς εὐπρεπείας τῆς πε-
ρὶ αὐτὸν τότε πιστεύει
'o si pronunzi chiaramente
riguardo alla bellezza e al decoro per
il quale possa credergli'

(56) P. Oxy. 1676 (III d.C.)

rr. 36-38 [καὶ Δι]ονύσιος ὁ συναγωνισ-
τῆς μου, ὃς ὑπηρετεῖ με ἐν
[τῷ στ]αβλαρίῳ.
'e Dionisio il mio collaboratore,
che mi aiuta
nella stalla'

I verbi che nei papiri epistolari reggono l'accusativo semplice o un sintagma con l'accusativo sono verbi del lessico epistolare (ἀποκρίνομαι, γράφω) o di quello cristiano (πιστεύω); a questi si aggiunge ὑπηρετέω 'collaborare', verbo che spesso si rintraccia nei papiri epistolari e documentari. Tutti questi verbi in greco classico reggevano il dativo:

- ἀποκρίνομαι 'rispondere', τινί 'a qualcuno'. In greco classico era già attestata la costruzione alternativa con πρὸς τινα;
- γράφω 'scrivere', τινί 'a qualcuno';

- πιστεύω 'mi fido, confido', τινί 'di, in qualcuno';
- ὑπηρετέω 'sono servo, presto servizio, aiuto', τινί 'di qualcuno, a qualcuno, qualcuno'. Il verbo era sempre costruito con il dativo nel Nuovo Testamento²⁶.

Se per il verbo ἀποκρίνομαι era attestata già in età classica la costruzione con preposizione e accusativo, per gli altri verbi l'oscillazione tra la costruzione tradizionale col dativo e quella con accusativo, semplice o con preposizione, è un'innovazione che indica che il dativo stava diventando un caso poco trasparente, al quale venivano preferiti sintagmi preposizionali. Per rendere il complemento di termine, quindi, si sarebbero sostituiti al dativo costrutti con l'accusativo introdotti da εἰς, ἐπί o πρός (vedi esempi (50), (51), (52), (53)), preposizioni tradizionalmente adoperate in combinazione con l'accusativo per rendere il complemento di moto a luogo. In (55) la preposizione adoperata è invece περί. In questi esempi, a differenza di quelli in cui il dativo è sostituito dal genitivo, è superata la confusione generata dalla coincidenza fonetica di alcuni esiti: qui è il dativo ad essere ormai semanticamente poco trasparente, tanto da renderne necessaria la sostituzione con sintagmi preposizionali.

L'esempio (56) è invece dubbio: non credo infatti che με sia realmente l'accusativo singolare del pronome di prima persona, quanto piuttosto una diversa trascrizione per il dativo μοι. Come ho già sottolineato, la confusione tra le due grafie in sillaba atona potrebbe essere spiegata come il riflesso della riduzione delle vocali a /ə/: sembra che fino al II d.C. le forme με e σε siano state attentamente distinte, sul piano grafico, da μοι e σοι, ma che a partire dal III d.C. il cambiamento fonetico ne avrebbe causato la completa sovrapposizione.

In (54) πιστεύω è seguito dall'accusativo semplice: Mayser (1933: 257) riporta come più frequente la costruzione con il dativo, alla quale si affianca una serie di alternative, tra cui τινά: lo studioso definisce l'accusativo "Akkusativ der Sache", da distinguere dal "Dativ der Person", e riporta, tra gli esempi,

P. Par. 47 (152 a.C.)

πιστεύοντες τὰ ἐνύπνια

'prestando fede alle visioni in sogno'.

²⁶ Cfr. Moulton (1936: 236).

L'accusativo verrebbe impiegato, perciò, per indicare l'oggetto o il concetto in cui si ripone la propria fiducia, e con il dativo verrebbe invece indicata la persona di cui ci si fida: il dativo sarebbe caratterizzato da una maggiore animatezza rispetto all'accusativo. Alla luce di queste considerazioni, e tenuto presente che i pronomi personali di prima e seconda persona sono frequentemente trattati, in un *continuum* di animatezza del sintagma nominale, come più animati²⁷, sarebbe avvalorata l'ipotesi secondo la quale *με* e *σε* nell'esempio (56) sono dativi, e non accusativi.

6.3 Costruzioni che confondono genitivo e accusativo

(57) P. Oxy. XIV, 1773 (III d.C.)

rr. 11-12 ἄλλὰ καὶ εἰς Ἀντινόου
[ἀ]νῆλθα [...]
'ma tornai anche
ad Antinoe'

(58) P. Oxy. XIV 1929 (IV-V d.C.)

rr. 4-5 ἐπιδὴ
ἔγραψα πρὸς τοῦ κύρου Ἡλιώτορος
'dopo che
scrissi al signore Eliodoro'

In entrambi i casi, dopo preposizioni che di norma reggono l'accusativo (*εἰς* e *πρὸς*) ci troviamo di fronte a un genitivo. In (57) non si può pensare ad una confusione fonetica tra genitivo e accusativo, ma piuttosto a una confusione di tipo sintattico tra l'espressione del complemento di moto a luogo (*εἰς*+accusativo) e quella di stato in luogo (in greco classico *ἐν*+dativo, in greco tardo già *εἰς*+accusativo): Ἀντινόου può essere considerata una scrittura errata per il dativo *Ἀντινώωι, e il sintagma *εἰς*+dativo rappresenterebbe una sorta di forma ibrida per indicare il complemento di moto a luogo.

Anche per l'esempio (58) si può parlare di confusione fonetica prima e sintattica poi: τοῦ κύρου poteva infatti essere confuso con τῷ κύρῳ, per via della tendenza a confondere le grafie *ω* e *ου*, e γράφω, abbiamo visto, poteva essere costruito con il

²⁷ Cfr. Comrie (1983: 254).

dativo o con una perifrasi con l'accusativo; il sintagma πρὸς+dativo, quindi, sarebbe stato generato da una confusione tra il dativo effettivamente retto da γράφω e la costruzione con la preposizione πρὸς.

Nei papiri che ho analizzato un solo verbo è sempre costruito con il dativo, λέγω, ma altrove sono attestate costruzioni diverse.

A proposito del greco dei papiri Mayser (1933: 268) afferma: “Neben dem Dativ, im ganzen weniger häufig, auch πρὸς τινα gebräuchlich”. A causa del progressivo abbandono del dativo sarebbero comparse al suo posto costruzioni alternative che utilizzavano l'accusativo per indicare l'Oggetto Indiretto: alla perdita di un caso sarebbe seguita dunque una riorganizzazione della lingua e la redistribuzione all'interno dei casi rimanenti delle funzioni andate perse.

7. Il dativo: funzioni e significati in greco classico

In una citazione di Meillet-Vendryes riportata da Humbert è spiegata in maniera efficace la tendenza delle lingue indoeuropee a una *semplificazione progressiva* della flessione nominale rispetto alla lingua madre:

De bonne heure, la flexion nominale de l'indo-européen, dont la structure n'a jamais été cohérente, a tendu à se dégrader. L'histoire de la flexion nominale dans les diverses langues est celle d'une simplification progressive, qui va jusqu'à l'élimination²⁸.

In età storica il greco aveva ridotto a cinque i casi dell'indoeuropeo e, mentre nominativo, accusativo e genitivo mantenevano il loro valore proprio, il dativo era il risultato del sincretismo tra dativo proprio, strumentale e locativo: se per esprimere i primi due significati era possibile utilizzare il dativo semplice, era necessario l'utilizzo della preposizione ἐν per esprimere il valore locativo (il dativo semplice era adoperato solo per alcune espressioni avverbiali di luogo, ad es. κύκλω, o in casi particolari, come οἴκοι 'a casa', Ἑλλάδι 'in Grecia', Σαλαμίνι 'a Salamina').

²⁸ Meillet A. e Vendryes J. 1924, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris, § 782, citato in Humbert (1930: 3).

7.1 Il dativo: funzioni e significati in prospettiva diacronica

Delle tre funzioni del dativo nel greco classico, lo strumentale fu presto sostituito dalle perifrasi μετά/διά con genitivo, e il locativo oscillò a lungo tra il dativo e l'accusativo.

Come abbiamo avuto modo di vedere²⁹, a partire dal I d.C. fu il sintagma preposizione+accusativo a sostituire in molti casi il sintagma preposizione+dativo nella sua funzione di locativo; spiega Humbert (1930: 92):

La distinction des catégories d'immobilité et de mouvement qui, de tout temps en grec, admettait une zone neutre où les deux notions étaient également possibles, a commencé de bonne heure à se troubler: dès le Ier siècle de notre ère, dans des textes aussi peu littéraires que possible, ceux du N.T., il y a des témoignages très nets de cette confusion. Puisque les deux prépositions, mal distinguées dans leurs fonctions propres, pouvaient paraître faire double emploi, deux solutions étaient possibles: ou employer de préférence la préposition εἰς avec l'accusatif, ou se servir de ἐν accompagné d'un cas qui devait, avec le temps, devenir de moins en moins clair”

Tra gli esempi riportati da (Humbert 1930):

P. Oxy. XII, 1489 (III d.C.)

τὸ κιθῶνιν ἐπιέλισμε [...] εἰς τὸν πυλῶνα

'ho dimenticato il chitone nel vestibolo'

P. Oxy. XIV 1683 (IV d.C.)

ὅπου ἠπάντηκά σου εἰς τὸ Καισάριον

'quando ti ho incontrato al Cesareum'.

La costruzione classica ἐν+dativo per indicare il complemento di stato in luogo sarebbe andata scomparendo proprio perché al dativo, che diventava col tempo un

²⁹ Cfr. esempi (33)-(38).

caso sempre meno trasparente, si preferivano il genitivo o l'accusativo, i quali invece rimanevano formalmente e semanticamente significanti per il parlante.

Lo stesso Humbert (1930: 33), dopo aver confrontato l'evoluzione del greco e del latino, *mutatis mutandis*, sostiene che:

Les deux langues ont donc éprouvé, avant tout bouleversement phonétique, un trouble profond dans la distinction de l'immobilité et du mouvement – trouble qui semble avoir d'abord atteint les adverbes de lieu, puis le jeu de contraires datif (ablatif) et accusatif; toutes deux ont été emportées par un besoin d'expression plus vive – ce qui en même temps les entraînait vers l'accusatif. Le grec a favorisé exclusivement la préposition *εἰς* tandis que le latin, tout en développant grandement le rôle de *ad*, maintenait *in*, qui n'était pas seulement immobile. Par un curieux contraste commun aux deux langues (et aux idiomes qui en sont issus), les adverbes des questions *quo* et *ποῖ* ont été dédaignés à date ancienne; enfin les langues romanes et le grec moderne n'ont rien gardé d'une distinction que, par ailleurs, une langue tout à fait dépourvue de flexion a su maintenir. De part et d'autre, il s'agit principalement de l'obscurcissement *psychologique* de deux notions contraires, et non d'une conséquence «*fatale*» des transformations *phonétiques*: celles-ci n'ont fait qu'achever la ruine de cette opposition ancienne et fondamentale.

Secondo Humbert, quindi, il locativo in greco non sarebbe più stato espresso dal dativo non tanto a causa del mutamento fonetico, quanto a causa dell'oscuramento della distinzione tra l'idea di stato e quella di movimento, e la loro fusione nel concetto unico di luogo.

Per esprimere il dativo in funzione propria, la lingua avrebbe oscillato tra il genitivo e l'accusativo: i dialetti del Nord avrebbero in seguito optato per il primo caso e il greco comune³⁰ per il secondo. Continua Humbert (1930: 46):

Quant aux deux valeurs concrètes (locatif et instrumental) dont le datif avait hérité, il y avait déjà longtemps que des périphrases prépositionnelles s'étaient substituées à elles.

Il dativo in senso proprio fu prevalentemente sostituito dal genitivo, e i papiri offrono ampia testimonianza del fenomeno. In greco moderno il sincretismo formale

³⁰ Definizione di Humbert (1930).

tra antico dativo e genitivo è completo, e il Beneficiario è espresso proprio tramite il genitivo³¹:

τῆς ἔδωσα τὴν ἐφημερίδα

'le diedi il giornale'

benché, in questa funzione, sia in concorrenza con sintagmi preposizionali con l'accusativo, del tipo

ἔδωσα τὸ βιβλίον τοῦ παιδιοῦ / στό (σε τὸ) παιδί

'diedi il libro al bambino'

ἔφτιαξε καφέ γιὰ τὸ Μιχάλη / στό Μιχάλη

'preparò un caffè a Michele'.

A proposito dei nomi propri di persona, Mackridge (1985: 61) sottolinea:

“Nevertheless, the fact that the genitive of pronouns is used in such contexts may influence the speaker to put the noun in the genitive too”:

ἔδωσα τὴν ἐφημερίδα τῆς Ελένης

'diedi il giornale ad Elena'

ἔφτιαξε καφέ του Μιχάλη

'preparò il caffè a Michele'.

In realtà, spiega lo studioso, se un nome è usato con un pronome clitico al coreferente genitivo, l'uso del genitivo per quel nome è obbligatorio

³¹ Gli esempi sono tratti da Mackridge (1985) e contengono l'accentazione ancora in uso prima della riforma ortografica che avrebbe interessato il neogreco.

τῆς Ελένης τῆς ἔδωσα τὴν ἡμερίδα

'ad Elena diedi il giornale'

του Μιχάλη του ἔφτιαξε καφέ

'a Michele preparò il caffè'

e l'omissione, propria del parlato, del pronome personale può generare ambiguità di significato, poiché si possono venire a creare proposizioni del tipo 'diedi il giornale di Elena'.

L'innovazione che portò all'attuale situazione del neogreco vide un progressivo indebolimento del dativo e la sua sostituzione con il genitivo, fino alla totale sovrapposizione formale dei due casi: è per questo motivo che si preferisce parlare di sincretismo formale tra genitivo e dativo e non di scomparsa di quest'ultimo, la cui funzione di Beneficiario sopravvive, seppure espressa da un caso diverso.

8. Sincretismo: definizione

Il sincretismo è definito da Blake (1994: 206):

1. The merging of formerly distinct grammatical categories. 2. The neutralisation of grammatical categories in a particular environment. Sense 1 is older and is most often used with reference to the merging of formerly distinct inflectional forms.

Per sincretismo si intende quindi la confluenza di categorie grammaticali in un'unica forma: il fenomeno può avvenire solo in determinati contesti (sincretismo parziale) o in qualsiasi occorrenza (sincretismo totale).

The term “syncretism” traditionally refers to cases where two or more meanings are associated with one and the same form. We often come across such examples in well-established paradigms, where the meanings of the syncretised forms are assumed to be differentiated on the basis of their comparison with the other parts of the same paradigms, where the given meanings are associated with different forms. This is so-called “partial syncretism” [...]. “Full syncretism”, by contrast, is synchronically

recognisable as “syncretism” only if morphology is compared with syntax: it may be maintained that one and the same form has different paradigmatic meanings only if these meanings are differentiated syntagmatically by having different placement and/or grouping possibilities (Gvozdanovic 1991: 134-135).

Il caso dativo in greco classico rappresenta un esempio di sincretismo totale, poiché assommava su di sé i significati di dativo, locativo e strumentale che potevano essere distinti solo in base al contesto, e non da un punto di vista formale.

9. Sincretismo tra genitivo e dativo: qualche ipotesi

Nel caso del greco moderno possiamo parlare di sincretismo del tipo 1, secondo la definizione di Blake, poiché dativo e genitivo, casi semanticamente e formalmente distinti in greco classico, tendono a fondersi in greco tardo fino alla definitiva coincidenza, e di un sincretismo di tipo totale, poiché si può operare una distinzione tra il genitivo con significato proprio e genitivo con significato di dativo solo facendo riferimento al contesto sintattico.

Ma per quale motivo dativo e genitivo sono arrivati a coincidere in neogreco? Le ipotesi a riguardo possono essere formulate sulla base di due approcci, uno di tipo fonetico-morfologico e un secondo di tipo funzionale.

9.1 Ipotesi fonetico-morfologica

Secondo la prima ipotesi, il sincretismo tra dativo e genitivo sarebbe dovuto alla spinta di una flessione modello, quella dei temi in -o: nei papiri è attestata la confusione di o (ω) e ov, e il fenomeno sarebbe stato dovuto ad una generale tendenza alla pronuncia chiusa dei suoni per [o]³². Afferma Mayser (1923: 117):

Die Häufigkeit der Verwechslungen zwischen o (ω) und ov legt die Auffassung nahe, daß in dieser Periode die Tendenz zur geschlossener Aussprache des o-Lautes überhaupt bestand.

Questa situazione avrebbe portato a far coincidere le desinenze del genitivo e del dativo singolare, e le desinenze ov e ω sarebbero diventate foneticamente

³² Molti esempi dello scambio di ov e ω sono riportati in Mandilaras (1973: 208-211). È attestata con frequenza anche la confusione tra o e ov, per via della progressiva scomparsa della distinzione dei suoni vocalici in base alla loro lunghezza (ω e o sarebbero venute col tempo a coincidere). Cfr. Mandilaras (1973: 211-214).

indistinguibili per il parlante³³. L'identità fonetica delle due forme, la cui interpretazione sarebbe stata desumibile solo dal contesto sintattico, ne avrebbe favorito l'identità formale, ma dei due casi sarebbe sopravvissuto solo il genitivo. Secondo la disposizione gerarchica dei casi individuata da Blake (1994: 157), la scomparsa del dativo è quasi fisiologica in greco: in un'organizzazione secondo lo schema

Nom > Acc/Erg > Gen > Dat > Loc > Abl/Strum > altri casi

il dativo era il caso più debole di una lingua che aveva già perso ablativo/strumentale e locativo, e li aveva rimpiazzati con perifrasi col dativo: alla coincidenza fonetica di dativo e genitivo singolare nei temi in -o sarebbe seguita la rianalisi della forma unica come caso genitivo. I temi in -o avrebbero poi fatto da modello per l'evoluzione dell'intera morfologia nominale in greco.

La dinamica del cambiamento è la medesima analizzata da Wurzel (1989: 105) a proposito della distinzione tra nominativo e accusativo in una fase della lingua tedesca che definisce "Pre Old High German" (proto antico alto tedesco):

Due to certain phonological developments, the Proto-Germanic (partial) distinction type 'N. ≠ A.' changed to 'N. = A.' as early as in the PreOHG. declensional classes still formally distinguishing nominative from accusative were not system congruous in this respect. But, at the same time, they realized constructional iconicity by symbolizing the accusative as semantically marked (as compared with the nominative) in a feature-bearing way. Nevertheless, here as well system congruity prevailed over system-independent naturalness: the non-system congruous special A. Pl. forms of quite a number of inflectional classes were eliminated in favour of the N. Pl. forms. Inflectional forms like the N. Pl. *tag-a*, *belg-i*, *sun-u*, *man -A*. Pl. *tag-un*, *belg-in*, *sun-un*, *mann-un* were replaced by the uniform N./A.Pl. forms *tag-a*, *belg-i*, *sun-u* and *man*, so that the iconicity of accusative forms was lost.

Alla coincidenza formale dovuta al cambiamento fonetico, la lingua rispose con la cancellazione della distinzione nominativo-accusativo, e l'innovazione fu estesa all'intera flessione nominale per rispondere alle esigenze di *system congruity*. Allo stesso modo in greco, alla confusione fonetica tra genitivo e dativo singolare della flessione in -o, la lingua avrebbe risposto con la cancellazione della distinzione tra i

³³ Occorre sottolineare che la confusione ω e ω è attestata soprattutto in posizione finale e non accentata. La distinzione tra ω e ω è puramente ortografica.

due casi (e quindi con la scomparsa formale del dativo), e l'innovazione sarebbe stata estesa all'intera flessione nominale. Cambiamenti di questo tipo si producono poiché, come afferma lo stesso Wurzel (1989: 109):

Inflectional system whose uniformity has been disturbed by the effect of phonological factors that have reduced system-congruous forms, will, under appropriate conditions, restore this uniformity, not all at once but in a series of steps.

In questo quadro vanno presi in considerazione più tratti dell'evoluzione della lingua:

- l'identificazione dei temi in -o con il genere maschile;
- la funzione di modello dei temi in -o;
- l'importanza degli aggettivi.

In greco il genere non era una categoria formalizzata, vale a dire identificata con un determinato tema nominale: col tempo, però, i maschili presero a coincidere con i temi in -o, mentre i femminili con quelli in -a. Nella cosiddetta seconda declinazione confluirono:

- un vasto numero di temi in consonante o in vocale della terza declinazione (reinterpretati come sostantivi in -o a partire dal genitivo singolare);
- diminutivi in -ιον (ad esempio παῖς – παιδός fu sostituito da παιδίον fino ad arrivare al neogreco παιδί);
- sostantivi della terza declinazione la cui flessione non era più trasparente (perché avvertita come non regolare), i quali furono o del tutto sostituiti da altri sostantivi (ad esempio ἰχθύς fu sostituito con ὀψάριον) o assimilati ai temi della seconda: i sostantivi in -ος vennero reinterpretati come maschili, quelli in -ον come neutri.

In greco la selezione della declinazione diventò grammaticalizzata: il procedimento fu lo stesso di quello analizzato da Lazzeroni (2000: 234) a proposito dei sostantivi femminili in -us in latino:

[...] nella situazione di partenza il genere grammaticale non era pertinente; la classe flessionale di un nome in *-us* era lessicalizzata: per ciascun lessema, il parlante doveva averla memorizzata per selezionare la declinazione; e doveva avere memorizzato anche il genere per selezionare l'accordo.

Nella situazione di arrivo il genere grammaticale è pertinente: se un nome in *-us* è maschile segue la seconda declinazione, se è femminile la quarta, la selezione della declinazione è grammaticalizzata.

La classe dei sostantivi in *-o* diventò paradigmatica in greco, poiché era stabile e produttiva; i temi in *-o* erano inoltre facilmente memorizzabili perché regolari:

[...] the speaker has to learn only one paradigm-structure condition: namely, that word with the extramorphological markers $P_1...P_n$ exhibit the morphological markers $M_1...M_0$ in the categories $C_1...C_m$. No additional morphological behaviour of individual words, no special idiosyncratic (morphologically based) features have to be learned (Wurzel 1989: 127).

Riprendendo una definizione di Wurzel, possiamo parlare di *dominant paradigmatic structure*: la classe dei sostantivi in *-o* avrebbe assunto, in diacronia, la funzione di modello per l'evoluzione dell'intera morfologia nominale del greco. Wurzel (1989: 134) elenca, infatti, le caratteristiche del paradigma dominante, spiegando come alla contrapposizione tra classi stabili ed instabili corrisponda la contrapposizione tra *markers* stabili ed instabili:

[...] irrespective of the number of markers that distinguish between a stable and an unstable class, words of the stable class are always felt by the speakers to be morphologically more normal than those of the unstable class.

Quanto più sostantivi appartenenti a classi flessive diverse sono morfologicamente riconoscibili per tutte le categorie, ad esempio nomi e aggettivi, tanto più la lingua è *efficiente*. Come sottolinea anche Wurzel (1989), la marcatezza "simbolica" è basta sul concetto della simbolizzazione ottimale delle categorie. Una simbolizzazione è ottimale o massimamente naturale se e solo se è strutturalmente *iconica, uniforme e trasparente*, altrimenti è più o meno *innaturale*. Nei cosiddetti aggettivi a tre uscite il genere grammaticale era pertinente ed espresso tramite tre desinenze diverse (tranne per i casi obliqui di maschile e neutro, che venivano a coincidere): anche sulla spinta di questa classe di aggettivi il genere sarebbe diventato pertinente nella classificazione dei sostantivi, perché le categorie sono meglio

simbolizzate se espresse tutte con la medesima desinenza. Come ha osservato anche Lazzeroni (2000: 235):

L'organizzazione del lessico in classi flessionali risponde al principio di «economia paradigmatica» di A. Carstairs (1987): le lingue flessive non ammettono la combinazione libera e, tendenzialmente, nemmeno la distribuzione indipendente dei morfemi grammaticali; il lessico è organizzato in classi flessionali che si configurano come categorie governate da regole di assegnazione morfologica applicate a un *taxon* sovraordinato.

Funzionando come un tratto implicazionale il *taxon* si identifica con le condizioni strutturali del paradigma (paradigm structure conditions: PSC) della «morfologia naturale» (Wurzel, 1989: p. 116).

Un'organizzazione siffatta è motivata dai meccanismi della memoria (Carstairs, 1987: p. 33). Non altrimenti si spiegherebbe la circostanza che le forme irregolari suppletive – extraparametriche, e perciò lessicalizzate, non governate automaticamente da PSC – sono, invariabilmente, quelle a più alto indice di frequenza: la frequenza sostituisce gli automatismi; basta da sola ad alleviare il carico della memoria.

Se questo tipo di organizzazione è generale nelle lingue flessive (universale, si direbbe, se veramente dipende da cause neuropsicologiche) si deve prevedere che, in queste lingue, sia generale anche la tendenza a riorganizzare il sistema quando questo, per qualche motivo, va in crisi. Le strategie vanno dalla cancellazione di classi flessionali alla loro ricostruzione su basi nuove.

È proprio una ricostruzione delle classi flessionali che interessò la lingua greca: alla scomparsa di temi flessivi che avevano perso la loro motivazione originaria o la cui flessione richiedesse un certo lavoro di memoria seguì, come abbiamo già visto, la dislocazione di alcuni sostantivi nelle classi sopravvissute o la loro sostituzione con forme trasparenti e considerate più regolari.

Il cambiamento morfologico si muove nella direzione della normalizzazione dei paradigmi, tende cioè a creare un sistema uniforme e coerente che possa garantire la stabilità delle classi flessive. Essendo intervenuta una confusione di tipo fonetico prima e un cambiamento morfologico poi nella classe dei temi in -o, che determinò la scomparsa formale del dativo singolare, ed essendo questa classe paradigmatica e dominante, l'innovazione si sarebbe diffusa all'intero sistema nominale, tanto al singolare quanto al plurale, per garantirne la stabilità.

Oltre ad essere una classe flessiva stabile, quella dei sostantivi in -o era una classe numerosa e produttiva, e queste due caratteristiche le permisero, tra le altre, di essere paradigmatica e dominante, poiché

Inflectional classes that clearly predominate in the inflectional system in quantitative terms (i.e. that contain more words), are invariably more 'normal' in the relevant sense (Wurzel 1989: 123).

L'innovazione fonetica interessò il dativo e il genitivo singolare dei temi in -o, le cui ricorrenze divennero semanticamente ambigue, poiché a forme morfologicamente identiche venivano a corrispondere due significati: solo la sintassi poteva permettere di disambiguarle. All'ambiguità generata dalla confusione fonetica³⁴ la lingua avrebbe quindi risposto con una risistemazione morfologica dei paradigmi, eliminando formalmente il caso più debole, il dativo, e consegnando al genitivo l'espressione del Beneficiario. La stabilità morfologica del sistema causale di una lingua dipende infatti soprattutto dal numero di variazioni in un modello paradigmatico (*number of variations in paradigmatic pattern*) e dalla asimmetria all'interno del sistema stesso³⁵: quanto più le classi flessive saranno morfologicamente simmetriche e conteranno poche variazioni in riferimento al sistema nominale, tanto più il sistema sarà stabile. L'innovazione che aveva caratterizzato i temi in -o si sarebbe, in virtù di questi motivi, diffusa per analogia a tutte le classi nominali. Il mantenimento, infatti, di due morfemi distinti per genitivo e dativo nelle altre classi flessive e la coincidenza invece nella flessione in -o avrebbe determinato una asimmetria non tollerata dalla lingua. Per usare un'espressione di Wurzel (1989: 135), l'innovazione nei temi in -o avrebbe rappresentato "a kind of snowball effect".

La scomparsa formale del dativo avrebbe, a questo punto, fatto sentire i suoi effetti anche sul piano sintattico, poiché il caso sarebbe stato sostituito dal genitivo o da perifrasi con l'accusativo per esprimere le diverse funzioni: la tendenza a sostituire il dativo con sintagmi preposizionali era tuttavia già attestata in greco, a testimonianza della debolezza del caso già prima che l'innovazione fonetica contribuisse in qualche modo alla sua scomparsa formale.

9.2 Ipotesi funzionale

L'ipotesi secondo la quale il dativo sarebbe scomparso dalla morfologia nominale del greco per motivi funzionali poggia sul fatto che il caso condivideva alcuni ruoli semantici con il genitivo, e per questo motivo finì con l'esserne assorbito. Afferma a questo proposito Luraghi (1996: 48):

³⁴ "[...] morphological changes [...] do not originate from independent development of morphology but are virtually always reactions to external influences, mainly phonological ones." (Wurzel 1989: 194).

³⁵ Cfr. Coleman (1976: 197).

Il mio approccio al sincretismo dei casi si basa appunto sulla convinzione che l'affinità tra i ruoli semantici espressi da casi diversi sia il fattore che renda possibile il sincretismo. [...] I ruoli semantici sono categorie prototipiche, ciascuna caratterizzata da una serie di proprietà. È sufficiente che due ruoli semantici condividano una proprietà prototipica perché si stabilisca fra di essi una possibilità di uno scambio basato su processi di ampliamento metaforico e metonimico delle categorie interessate.

Secondo l'approccio funzionale “the notion of morphological process is defined in terms of its function, but not of its form” (Wurzel 1989: 16): il sincretismo che si sarebbe venuto a creare tra genitivo e dativo sarebbe da considerarsi un sincretismo di tipo funzionale prima che formale, vale a dire che la semantica avrebbe avuto più importanza della fonetica nel far coincidere i due casi.

Di tipo funzionale sembra essere anche la spiegazione che offre Humbert (1930: 177-178) a proposito della scomparsa del dativo: egli afferma, infatti, che la sostituzione del dativo con il genitivo avvenne prima per i sostantivi, per ragioni fonetiche, e poi per i pronomi personali (nei papiri sono ben attestate costruzioni che oscillano tra dativo, genitivo e addirittura accusativo, ad esempio con il verbo γράφω);

[...] on a vu qu'en Égypte, et particulièrement pour les pronoms personnelles, aucun fait phonétique ne fait comprendre ἔδωκα σου: quant aux inscriptions d'Asie Mineure, on ne peut que suivre Solmsen, qui s'exprime ainsi à propos de celles que Ramsay a publiées:

“[Les datifs singuliers en -ou dans les inscriptions de basse-époque reposent, comme il a été dit plus haut, non sur un *changement phonétique*, mais sur une *fusion syntactique* du datif avec le génitif”.

Riportando il giudizio di Ramsay, Humbert sottolinea come la coincidenza fonetica del dativo con il genitivo singolare dei temi in -o sarebbe stata dovuta ad una fusione sintattica dei due casi piuttosto che a innovazioni di tipo fonetico.

Tuttavia, lo stesso Humbert (1930: 39) in un altro passo afferma che:

La disparition du datif en grec est liée à certains phénomènes phonétiques dont l'interprétation est très difficile. S'il n'est pas produit des catastrophes irrémédiables comme en latin, c'est que la fin de mot a été particulièrement résistante. Certains

phonèmes n'ont jamais disparu, mais ils ont été faibles et surtout instables. Cependant, grâce à de nombreuses graphies des papyrus, à l'aide de quelques faits comparables qu'on observe directement en grec moderne, on peut entrevoir combien périlleuse était la situation phonétique d'un grand nombre de datifs.

Se da una parte, perciò, sottolinea come sia la coincidenza semantica di genitivo e dativo ad averne facilitato il sincretismo, dall'altra non può negare l'importanza di alcuni fenomeni fonetici questo processo. Afferma a proposito Serbat (1989: 280):

Comme conclusion de méthode, il me semble qu'on pourrait avancer ceci: lorsque deux morphèmes, opposés à un moment donné, se trouvent confondus dans une synchronie ultérieure, c'est qu'ils recélaient (outre le ou les traits par lesquels ils s'opposaient) des traits d'*identité* (identité *sémantique*: pluriel et duel, identité *syntaxique*: N et V); et que cette identité a été *suffisante* pour provoquer l'union (l'expression de l'opposition étant renvoyée au contexte et aux liens référentiels).

L'identità semantica e sintattica di due forme che in diacronia si ritrovino a coincidere formalmente è perciò sufficiente a determinarne la totale sovrapposizione. La sola coincidenza formale, e quindi fonetica, delle occorrenze non è infatti una motivazione sufficiente per giustificare il loro sincretismo; afferma (Wurzel 1989: 55):

The existence and, thus, the development of syncretic categories presupposes not only formal identity but, at the same time, the compatibility of the basic grammatical concepts underlying them. [...] In many cases of course, morphological categories are supported syntactically, so that, in case of formal coincidence, only morphological but not simultaneously grammatical categories will disappear.

L'ipotesi funzionale parte da evidenza semantiche; spiega Luraghi (1996: 110):

Da Omero in avanti abbiamo osservato, parallelamente alla crescente comparsa del genitivo partitivo con preposizioni, anche l'indebolimento del dativo. A mio parere, questo dato va interpretato come un indice di un inizio dell'indebolimento generale del dativo, che ha avuto origine all'interno dei sintagmi preposizionali e che, in epoca cristiana, incomincia a colpire anche il dativo semplice. Si osservi che il dativo semplice inizia a subire limitazioni in primo luogo nel suo uso concreto, cioè per esprimere Strumento, come dimostra la sostituzione del dativo, rimpiazzato da *ἐν* più dativo e da *διά* più genitivo.

In greco classico la coesistenza nel solo dativo di tre funzioni diverse (dativo propriamente detto, strumentale e locativo) lo rendeva un caso debole per costituzione, poiché i significati che poteva esprimere erano vari e non identificabili con un'unica categoria.

La coincidenza di alcune proprietà prototipiche di genitivo e dativo e la bassa funzionalità del secondo (poco iconico poiché assommava su di sé più significati) ne avrebbero perciò determinato la scomparsa formale.

Con riferimento all'ipotesi funzionale, il sincretismo si sarebbe anche potuto creare tra dativo e accusativo, ma Humbert (1930: 167) mette in evidenza come la sostituzione del dativo con il genitivo, e non con l'accusativo, fosse necessaria per mantenere la distinzione tra Oggetto Diretto e Oggetto Indiretto all'interno della lingua:

Mais il y avait aussi un autre moyen: au lieu de laisser s'établir entre le datif et l'accusatif, un véritable syncrétisme, qui, total par définition, aurait pu menacer la distinction du régime direct et du régime indirecte, on empruntait sa forme au *génitif*: ce dernier cas, qui indiquait avant tout la possession, ne présentait pas les mêmes inconvénients que l'accusatif. Le moyen était commode non seulement pour les pronoms, mais aussi pour la flexion nominale: ainsi g. m. δίνω τοῦ ἀνθρώπου, τοῦ παιδιοῦ, τῆς γυναίκας «je donne à l'homme, à l'enfant, à la femme».

La concorrenza di genitivo e dativo nei sintagmi verbali che richiedono un Oggetto Indiretto è comune a diverse lingue, come ricorda Blake (1994: 151):

A genitive case is widespread. On the basis of Latin one would normally describe the label genitive to the most common or unmarked adnominal case, although one would not expect such a case to be exclusively adnominal. In Latin the genitive marks the complement of a handful of verbs such as *oblīvīscī* 'to forget' and *miserēri* 'to pity'. In other languages, Old English for instance, the genitive marks the complement of some scores of verbs and vies with the dative as the case used to encode the complement of intransitive verbs.

Lo stesso Blake (1994: 177) sottolinea come la confluenza di genitivo e dativo in uno dei due casi sia propria anche di alcuni moderni dialetti tedeschi, ma con esiti diversi dal greco, poiché in queste lingue è il dativo ad assumere su di sé anche la funzione di genitivo:

[...] a dative can be used to signal possession. In some languages all possessor datives are predicative; in other an attributive use develops which overlaps with the genitive. In Pennsylvania German the dative has become the only way of expressing possession so that there is effectively a genitive-dative case. Note that the construction in the following example involves a possessive adjective cross-referencing the possessor (Burridge 1990: 41)

(16) Des is em Gaul sei(n) Schwans
 this is the-DAT horse-DAT his tail
 'this is the horse's tail' (Blake 1994: 176).

La possibilità di una sovrapposizione di dativo e genitivo e la conseguente assunzione da parte di uno dei due casi dei significati dell'altro è perciò comune a più lingue:

[...] cases may merge and in this way a case system will be reduced unless new members are recruited.

Alla coincidenza dei due casi sarebbe quindi seguito un riassetamento in generale della flessione nominale, e una ridistribuzione delle funzioni per ciascun caso: secondo quanto affermato da Jakobson³⁶, a sua volta citato in Blake (1994: 40),

“Cases are correlative and take their value from their relation to other cases in a system of oppositions”.

La spiegazione funzionale non fa riferimento a fenomeni di natura fonetici come significativi per l'innovazione, bensì ritiene che la coincidenza, ad esempio, del morfema del genitivo e del dativo singolare sarebbe dovuta piuttosto a motivazioni di natura semantica³⁷.

³⁶ Jakobson R. 1936 *Beiträge zur allgemeinen Kasuslehre. Travaux du Circle linguistique de Prague* 6: 240-288.

³⁷ A questa spiegazione si attiene Ramsay a proposito di alcuni dativi singolari in -ou rintracciabili nei papiri.

10. Conclusioni

Una spiegazione di tipo funzionale dell'evoluzione che portò al sincretismo tra genitivo e dativo in greco è, a mio parere, insufficiente: il dativo condivideva sì alcuni ruoli semantici con il genitivo, ma questa non si può ritenere una ragione sufficiente a giustificare la fusione dei due casi. Una motivazione funzionale dell'innovazione rappresenta infatti un'astrazione a mio avviso forzata di quello che fu il cambiamento linguistico: l'innovazione di tipo fonetico è quella che per prima viene avvertito dal parlante, e il suo riflesso quasi immediato si rintraccia nella scrittura.

Dalle evidenze dei papiri risulta chiaro come fenomeni di natura fonetica abbiano avuto una parte importante nell'introduzione dell'innovazione. La coincidenza degli esiti del dativo e del genitivo singolare dei temi in -o non può essere trascurata, o addirittura indicata come una conseguenza della coincidenza semantica dei due casi: gli errori di grafia, l'incapacità spesso manifestata da chi scrive la lettera di distinguere nell'utilizzo tra dativo e del genitivo, e il fatto che gli errori riguardino nella maggior parte delle occorrenze, se non quasi in tutte, sostantivi della cosiddetta seconda declinazione è a mio avviso un segnale del fatto che l'innovazione partì da premesse di natura fonetica per poi realizzarsi in un cambiamento morfologico e sintattico.

La coincidenza fonetica del dativo e genitivo singolare dei temi in -o fu la causa dell'erosione della classe flessiva: alla scomparsa formale del caso, la lingua rispose con la distribuzione dei significati persi tra dativo e accusativo. La classe dei sostantivi in -o era una una classe flessiva stabile e produttiva, e quindi dominante e paradigmatica, soprattutto in un sistema in cui la categoria di genere era diventata pertinente. L'intera flessione nominale si sarebbe riorganizzata per analogia sugli esiti dei sostantivi della seconda declinazione, cancellando il caso più debole, il dativo, e affidando al genitivo l'espressione del Beneficiario (i significati locativo e strumentale erano già in greco classico espressi attraverso sintagmi preposizionali).

Una spiegazione ottimale del sincretismo tra genitivo e dativo dovrebbe combinare i motivi fonetici con quelli funzionali. L'innovazione fonetica si sarebbe innestata all'interno di un sistema nominale in cui dativo e genitivo già mostravano di condividere alcuni ruoli semantici, e il dativo rappresentava un caso poco iconico, poiché riuniva in sé il significato di dativo propriamente detto, quello di locativo e di strumentale. In questo contesto la tendenza di $-\omega\iota$ e $-\omicron\upsilon$, desinenze rispettivamente del dativo e del genitivo singolare dei sostantivi appartenenti alla flessione in -o,

avrebbe funzionato da scintilla per un cambiamento generalizzato. L'innovazione non si sarebbe infatti estesa a tutte le classi flessive se non fosse partita da un tipo che potesse essere paradigmatico: la classe dei sostantivi in -o, come abbiamo già visto, possedeva le caratteristiche di regolarità, produttività, iconicità e trasparenza individuate da Wurzel come necessarie per parlare di *dominant paradigmatic structure*.

La scomparsa del dativo sarebbe avvenuta quindi attraverso più fasi:

- iniziale condivisione in greco classico di alcuni ruoli semantici da parte di dativo e genitivo, e scarsa iconicità del dativo, che riuniva in sé tre antichi casi indoeuropei, il dativo propriamente detto, il locativo e lo strumentale;
- coincidenza fonetica nel greco tardo delle desinenze di genitivo e dativo singolare dei sostantivi appartenenti alla flessione in -o (-ov e -ωι venivano realizzati allo stesso modo per via di una generale tendenza alla pronuncia chiusa dei suoni per [o]);
- redistribuzione delle funzioni del dativo tra genitivo e accusativo (sempre all'interno della flessione dei temi in -o);
- riorganizzazione delle classi flessive in base alla categoria di genere: i maschili sarebbero stati identificati con la classe dei sostantivi in -o e femminili con quelli in -a;
- influenza della classe in -o (*dominant paradigmatic structure*) sulle altre classi flessive e riorganizzazione morfologica della flessione nominale. Alla crisi del sistema dovuta alla scomparsa della differenza formale tra genitivo e dativo, il sistema stesso rispose con la soppressione del dativo e la conseguente estensione dell'innovazione a tutte le classi flessive. In greco il dativo scomparve formalmente da tutte le flessioni;
- riorganizzazione sintattica: il sistema sostituì l'elemento perso, utilizzando materiale proprio della lingua, vale a dire sostituì un caso formalmente scomparso con quelli ancora in uso. All'antico dativo propriamente detto venne a sostituirsi il genitivo semplice (e raramente una perifrasi all'accusativo). Perifrasi con genitivo o accusativo vennero adoperate anche per esprimere i significati locativo e strumentale veicolati in precedenza dal dativo.

Ciò che sopravvive in greco moderno è un sistema casuale tripartito in nominativo- accusativo - genitivo.

Le funzioni in precedenza assolate dal dativo sono espresse tramite il genitivo semplice o da perifrasi; nel caso delle espressioni di luogo, in greco moderno una stessa preposizione, σε, è usata con l'accusativo per esprimere tanto lo stato in luogo quanto la direzione³⁸:

είμαστε στό γραφεῖο

'siamo in ufficio'

πήγαμε στό γραφεῖο

'andiamo in ufficio'.

In questi casi è la semantica del verbo a caratterizzare uno stesso sintagma una volta in senso locativo e una volta in senso direzionale.

³⁸ Gli esempi sono tratti da Mackridge (1985).

CAPITOLO 2. L'infinito

1. Infinito in greco classico: definizione

L'infinito in greco classico era una forma nominale del verbo dotata di morfemi di tempo e diatesi: non marcava né persona né numero, come i modi finiti, né caso o genere, come il participio. Le marche temporali, tuttavia, non definivano effettive differenze di tempo tra le diverse forme (γράφειν e γράψαι possono essere tradotti entrambi con 'scrivere', benché il primo fosse un infinito presente e il secondo un infinito aoristo), mentre sono distintive le differenze aspettuali (il presente indicava un'azione nella sua durata, l'aoristo un'azione puntuale e il perfetto un'azione conclusa nel passato o uno stato presente).

L'infinitif peut être défini comme la forme *substantive* du verbe: il exprime essentiellement l'idée verbale. Le mot grec ἀπαρέμφατος, qui le désigne, est aussi significatif que son calque latin *infinitivus* ne l'est pas; il veut dire, en effet: “qui ne possède pas de signification accessoire³⁹”.

È in virtù di questa caratteristica che Humbert definisce l'infinito come modo che esprime l'idea verbale *nuda*.

L'infinito partecipava della natura dei sostantivi (poteva essere combinato con un articolo) e di quella dei verbi (poteva essere qualificato da un avverbio, determinava il caso del sostantivo che reggeva, indicava diatesi, tempo e aspetto della voce verbale, e poteva essere accompagnato dalla particella modale ἄν).

Se l'infinito era in greco classico una categoria altamente produttiva e adoperata con una grande varietà di funzioni, è andata totalmente persa in neogreco.

³⁹ (Humbert 1960: 124).

2. Infinito in greco classico: morfologia

In età classica le desinenze adoperate per l'infinito erano -ειν e -ναι per la diatesi attiva e -σθαι per quella passiva; l'oristo debole aveva invece desinenza -(σ)αι.

Tabella 9: Prospetto delle desinenze dell'infinito in greco classico.

	Attivo	Passivo	Medio
Presente/Futuro	-ειν		-σθαι
Aoristo primo	-(σ)αι	-θῆναι	-σθαι
Aoristo secondo	-ειν	-ῆναι	-σθαι
Perfetto	-εναι		-σθαι

Tutti i tempi verbali possedevano un infinito, eccezion fatta per l'imperfetto e il piuccheperfetto, che avevano solo il modo indicativo.

Tutte le forme di infinito veicolavano tramite il grado della radice verbale o affissi specifici la categoria di tempo (non distintiva, tranne che per l'infinito futuro) e quella di aspetto (che era invece distintiva).

3. La situazione in greco moderno

In greco moderno non esiste l'infinito: l'equivalente di questo modo è la perifrasi να+verbo finito.

The lack of an infinitive, which is periodically lamented by Greek writers, makes it impossible for a verb to be used without at least an implied subject: the complete impersonality of reference found in an infinitive cannot be achieved in MG, the best approximation being the use of the second person singular (which is potentially ambiguous) or of *kanís* 'one' (Mackridge 1985: 282):

Να ζει κανείς ή να μη ζει; Ιδού η απορία.
 'Essere o non essere? Questo è il dilemma.'

Mackridge sottolinea come l'utilizzo di *va*+verbo finito al posto dell'infinito permetta:

- di sottolineare la differenza aspettuale;
- gli *switch* sintattici, quali il cambio di persona

θέλω να πάω

'voglio andare'

θέλω να πας

'voglio che tu vada'.

Forme dell'antico infinito si possono rintracciare:

- nell'elemento invariabile del perfetto, derivante da un antico infinito aoristo (έχω γράψει 'ho scritto');
- in alcune forme sostantivate, ma invariabili (το έχει 'il possedere', το είναι 'l'essere', το φαί 'il cibo', che deriva da τὸ φαγεῖν, το φιλί 'il baciare', ricavato da τὸ φιλεῖν). Queste forme, non più produttive, furono probabilmente lessicalizzate, perché rianalizzate come neutri in -ιον, e persero la loro originale identità di infiniti;
- in frasi fisse (φερ'ειπείν 'per esempio', δούναι και λαβείν 'debito e credito' etc.), che sono probabilmente creazioni recenti sui modelli classici e non forme antiche:

these are most probably revivals and not survivals, fixed expressions that were borrowed into the colloquial language from the learned, Puristic (Katharevousa) language (Joseph 1983: 74).

4. L'infinito in greco classico: funzioni e significati

L'infinito era un nome verbale che partecipava della natura di sostantivo e di quella di verbo. Per classificare i suoi diversi impieghi adotterò la suddivisione elaborata da Humbert (1960) il quale distingue tra usi liberi dell'infinito o corrispondenti ad un modo personale indipendente, e usi non liberi, ovvero quelli delle proposizioni subordinate.

4.1 Usi liberi o corrispondenti ad un modo personale indipendente

L'infinito poteva essere adoperato in forme libere o che aggiungevano alla proposizione principale “des déterminations secondaires juxtaposées, non subordonnées” (Humbert 1960: 125); se ne possono distinguere diverse funzioni:

a) Infinito libero non articolato, che può corrispondere alla seconda persona singolare di un imperativo e si può riferire sia ad un essere immaginario, sia ad una persona determinata. Questo tipo di uso, frequente in Omero, era abbastanza diffuso in attico, e poteva esprimere un comando tanto positivo quanto negativo⁴⁰:

πρὶν δ' ἄν τελευτήσῃ, ἐπισχεῖν μηδὲ καλέειν κω ὄλβιον

Hdt. 1, 32

'prima che muoia, aspetta e non chiamarlo felice'.

L'uso dell'infinito con significato imperativo, nella sua forma negativa, è presente, ad esempio, anche in italiano e in francese:

L'idée verbale, posée pour elle-même, vaut comme un *ordre*, donnée pour sa réalisation: le tour ne nous est pas inconnu, encore que nous n'en usons que pour des prescriptions d'ordre général et plus souvent négatives (ex. “ne pas se pencher par la portière” ou ital. *non mangiare* “ne mange pas” en face de *mangia*) (Humbert 1961: 125);

b) Infinito esclamativo, adoperato per esprimere stupore e indignazione, o anche un augurio, al pari dell'ottativo desiderativo:

Ἐρμᾶ ἴμπολαίε, τὰν γυναῖκα τὰν ἐμὴν οὕτω μ'ἀποδόσθαι τὰν τ'ἐμαυτοῦ
ματέρα Ar. *Ach.* 816

'Per Ermes commerciante, possa io vendere la mia ragazza e mia madre a quel prezzo!'.

⁴⁰ Tutti gli esempi citati nelle sezioni dedicate agli usi liberi e non liberi dell'infinito sono tratti da Humbert (1960), fatta eccezione per i casi in cui è segnalato diversamente.

c) Infinito non articolato: serviva ad esprimere una vasta gamma di determinazioni che potevano dipendere da un aggettivo o da un sostantivo, di cui precisava e limitava la qualità, o da un verbo, molto spesso con significato finale:

ἔτοιμοί εἰσι μάχεσθαι Xen. *Cyrop.* 4 1, 1⁴¹

'sono pronti a combattere'

ἡμᾶς δὲ πέμπει τοὺς λόγους ὑμῖν φράσαι Eur. *Ion.* 1559

'ci manda a dirvi queste parole'.

d) Infinito assoluto, con significato limitativo, del tipo ὡς ἔπος εἰπεῖν 'per così dire';

e) Infinito articolato o infinito sostantivato, che poteva avere funzione di Soggetto o Oggetto come l'infinito senza articolo, ma in più acquistava, tramite l'articolo, tutte le funzioni che un sostantivo può assumere tramite la flessione. Da questo particolare uso dell'infinito derivano in greco moderno, secondo Mirambel (1966: 175), i sostantivi deverbali astratti in -σις (-ση) e in -μα o -σιμο: τὸ φιλεῖν 'l'amare', τὸ γράφειν 'lo scrivere', τὸ καπνίζειν 'il fumare' sono stati sostituiti dai sostantivi neutri τὸ φίλημα, τὸ γράψιμο, τὸ κάπνισμα.

4.2 Usi non liberi

a) Proposizioni infinitive o complete, dipendenti da verbi di giudizio, di azione, di percezione. Per quel che riguarda i verbi di dire e quelli di giudizio (appartenenti alla categoria definita da Givón dei *cognition-utterance verbs*⁴²), in caso di identità di soggetto tra la proposizione principale e quella subordinata, il soggetto non era ripetuto (*subject controlled EQUI structure*) a meno che non si intendesse focalizzarlo; in caso di non identità, il soggetto dell'infinitiva era espresso all'accusativo e non al nominativo,

⁴¹ L'esempio è tratto da Joseph (1983).

⁴² (Givón 1990: 517).

yielding a structure which may represent, in transformational terms, either the result of Subject-to-Object Raising or the effects of a special complementation marking (accusative on the lower clause subject with the infinitive as the lower verb) without Raising (Joseph 1983: 47):

Πρωταγόρας ἔλεγεν πάντων χρημάτων μέτρον εἶναι ἄνθρωπον

Pl. *Crat.* 386 a

'Protagora diceva che l'uomo è misura di tutte le cose'

Ἐνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοὶ

αἰδεῖσθαι θ' ἱερῆα καὶ ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα

Il. A 22-23

'Allora tutti gli altri Achei approvarono

di onorare quel sacerdote e che fosse accolto il glorioso riscatto'.

Questo tipo di costruzione era in concorrenza con quelle formate con modi finiti introdotti da ὅτι ο ὡς:

Le passage d'un type à l'autre est si fréquent que même un verbe *excluant couramment la construction infinitive* - comme *savoir* -, l'admet sous des certaines conditions, de même qu'un verbe de jugement nettement caractérisé - comme "*nier*" - peut, à l'occasion, être complété par une *proposition participiale* (Humbert 1961: 184).

Diversamente dalle complete al congiuntivo, le infinitive sembravano escludere qualsiasi corrispondenza di tipo modale rispetto alla reggente, mentre sottolineavano quelle di tipo temporale. Una sfumatura modale caratterizzava tuttavia l'infinito retto dalla particella ἄν, la quale gli conferiva significato potenziale.

Con la denominazione "verbi di azione" Humbert intende quei verbi in cui l'azione è esercitata da una volontà (ad esempio βούλομαι) e quelli in cui l'azione è, in virtualità, sotto forma di possibilità generale (ad esempio προσήκει 'si addice, conviene', verbi impersonali o perifrasi nominali al neutro che esprimono la necessità, la possibilità, la convenienza, o qualità astratte in generale, ad esempio

καλόν/κακόν ἐστί 'è bene/è male'). Quando il verbo reggente era un verbo di volontà, la completiva era sempre all'infinito:

πάντ'ἐθέλω δόμεναι

Il. H 364

'voglio restituire ogni cosa'

L'ultimo gruppo di verbi che reggevano le completive, indicato da Humbert, è quello dei verbi di percezione, che potevano reggere il participio predicativo (la costruzione più diffusa), l'infinito e ὅτι/ὡς+congiuntivo. Quando il participio era sostituito dall'infinito, quest'ultimo poteva essere, riportando le parole di Humbert (1960: 202), *di puro aspetto* (quando interviene un'idea d'azione o di possibilità generale) o *temporale* (quando il verbo in questione equivale logicamente ad un verbo di giudizio): “L'infinitif ne se substitue au participe lorsque intervient une *considération (générale) d'activité*”.

Allo stesso modo dei verbi di percezione si comportavano alcuni verbi rintracciati da Humbert (1960: 202), quali

commencer (ἄρχομαι); *ne pas cesser* (διατελεῖν); *s'arrêter* (παύεσθαι); *rencontrer par hasard ou à la suite d'une recherche* (τυγχάνειν, εὕρισκειν); *prévenir l'arrivée (effective) de quelqu'un* (φθάνειν); *échapper aux regards* alors qu'on fait quelque chose (λανθάνειν).

b) Proposizioni temporali: erano introdotte dalla congiunzione πρίν e esprimevano anteriorità:

Dans l'énorme majorité des cas, l'infinitif, exprimant le rapport d'antériorité sous la forme la plus abstraite, indifférent aux temps aussi bien qu'aux conditions de la réalité, suffit à rendre la notion d'antériorité (Humbert 1960: 215.⁴³).

⁴³ L'osservazione di Humbert non tiene conto del fatto che è prima di tutto πρίν a esprimere l'idea di anteriorità.

c) Proposizioni consecutive. La conseguenza può essere concepita in maniera soggettiva (è solo nel pensiero di chi parla) o realizzarsi a tutti gli effetti. Humbert spiega che la differenza tra il punto di vista soggettivo e quello oggettivo era in principio alla base della scelta del modo (infinito nel primo caso, indicativo nel secondo). Nei fatti, tuttavia, la distribuzione non è regolarmente rispettata e entrambe le costruzioni erano ugualmente possibili.

Sempre Humbert sottolinea che gli utilizzi dell'infinito in proposizioni consecutive potevano avere una doppia valenza: costruzioni con l'infinito potevano o esprimere una possibilità di carattere generale che spesso si presenta al pensiero come una necessità logica (in questo caso l'infinito non era preceduto da ἄν) o una conseguenza logica che ha sfumature potenziali, irreali o eventuali (in questo caso l'infinito era retto da ἄν).

Joseph (1983: 49) definisce *avverbiali* gli usi temporale e consecutivo dell'infinito.

d) Proposizioni finali. In dipendenza da verbi di movimento, le proposizioni finali potevano essere espresse in greco classico con l'infinito semplice:

δέκα τῶν νεῶν προύπεμψαν ἐς τὸν μέγαν λιμένα πλεῦσαι
Thuc. 6, 50

'mandarono avanti dieci tra le navi a navigare nel grande porto'.

Molto più spesso, tuttavia, le finali erano rese con le congiunzioni ἵνα, ὡς, ὅπως seguite da un modo finito (congiuntivo in dipendenza da tempi principali e ottativo cosiddetto *obliquo* in dipendenza da tempi storici). In greco classico la costruzione finita veniva preferita a quella con l'infinito quando era necessario dare enfasi al significato finale della proposizione: se tuttavia l'autore sceglieva di adoperare l'infinito, il modo poteva essere talvolta introdotto anche dalla congiunzione ὥστε, come sottolinea Jannaris (1987: 570):

[...] the transition from the infinitive simple to its periphrasis is sometimes affected through the intermediate stage of placing before the infinitive the particle ὥστε, which then merely emphasizes the final force of its attendant

il quale tra gli esempi riporta un brano tratto da Erodoto

Ἀνέπεισε Ξέρξεια ὥστε ποιέειν ταῦτα

Hdt 4, 145

'Convinse Serse a fare queste cose'.

Dal punto di vista semantico, il significato finale e quello consecutivo sono molto affini: l'ipotesi di Jannaris presuppone perciò uno stadio della lingua in cui i due significati tendevano a sovrapporsi cosicché ὥστε, congiunzione distintiva delle consecutive, avrebbe preso ad enfatizzare il significato finale delle proposizioni che introduceva.

5. L'infinito in età post-classica e nel Nuovo Testamento

In età post-classica l'infinito nelle proposizioni secondarie prese ad essere sostituito in misura sempre crescente dalle corrispondenti forme con modi finiti: Jannaris (1987: 571) sottolinea che, per quanto riguarda le proposizioni dichiarative, le costruzioni con ὅτι e un modo finito, così come il discorso diretto, erano ormai preferite all'infinito. Continuava a resistere l'infinito finale:

But, while in *A* the analysis of the verbal infinitive into a finite clause constitutes the exception, and was for each individual writer a matter of convenience and taste, in *P* the practice met with steadily increasing popularity, so that, towards the beginning of our era, almost every infinitive could be replaced by its analysis (Jannaris 1987: 570⁴⁴).

La tendenza a sostituire l'infinito delle proposizioni dichiarative con un modo finito è rintracciabile già in Polibio, che preferiva la costruzione con ἵνα e un modo finito soprattutto dopo verbi di comando o significato simile (διασαφεῖν, αἰτεῖσθαι, γράφειν, παράγγελλειν etc.):

συνετάξατο πρὸς τὴν Ταυρίωνα παρασκευάζειν ἵππεῖς πενήκοντα καὶ πεζοὺς πεντακοσίους, καὶ πρὸς Μεσσηνίους, ἵνα τοὺς ἴσους τούτοις ἵππεῖς καὶ πεζοὺς ἐξαποστείλωσι. Plb. 5 92, 7

⁴⁴ Con *A* si intende il greco del periodo attico, con *P* quello post-classico.

'ordinò a Taurione che disponesse cinquanta cavalieri e cinquecento fanti, e ai Messeni che mandassero cavalieri e fanti in numero uguale a quelli'⁴⁵.

De Boel (1999: 271), riportando un giudizio di Fournier⁴⁶, è dello stesso parere di Jannaris quando dice che gli evangelisti, al pari di Omero, preferivano al discorso indiretto quello diretto o introdotto dalle preposizioni ὡς e ὅτι, “avec les mode, les personnes, les apostrophes conservés intacts, dans leur saveur originale⁴⁷”. Lo *spirito analitico*, come lo definisce Jannaris (1987: 571), aveva ormai pervaso anche le costruzioni di verbi che in greco classico reggevano sempre l'infinito (ad esempio θέλω, χρῆ ο ὄμομαι), e che adesso oscillavano tra la costruzione classica e quella con un modo finito. I due tipi di completeive potevano addirittura coesistere in uno stesso contesto (quando il soggetto della proposizione secondaria non veniva a coincidere con quello della principale):

θέλω δὲ πάντας ὑμᾶς λαλεῖν γλώσσαις, μᾶλλον δὲ ἵνα προφητεῦητε
1Cor 14.5

'voglio che tutti voi parliate nelle lingue, o ancor di più che siate profeti'

Un elenco di verbi che nel Nuovo Testamento continuavano a reggere solo l'infinito è offerto da (Moulton 1906: 205): βούλομαι, ἐπιθυμῶ, σπουδάζω, πειράζω, ἐπιχειρῶ, αἰσχύνομαι, φοβοῦμαι, ἀξιῶ, παραινῶ, κελεύω, τάσσω, ἐῶ, ἐπιτρέπω, δύναμαι, ἔχω, ἄρχομαι. Sono principalmente verbi di volontà, *verba timendi*, verbi indicanti possibilità e verbi di comando: come suggerisce Joseph (1978: 30)

these facts represent a classic case of a linguistic change spreading through the lexicon, affecting some lexical items and some constructions before others.

Joseph sottolinea inoltre la stessa alternanza di forme quando l'infinito era retto da aggettivi: nel greco del Nuovo Testamento è infatti possibile trovare il verbo dipendente tanto nella forma di infinito quanto rimpiazzato da una costruzione col verbo finito.

⁴⁵ (Moulton 1906: 207).

⁴⁶ Fournier H. 1946, *Les verbes 'dire' en grec ancien*, Paris.

⁴⁷ Citato in De Boel (1999: 271).

Nel greco neotestamentario era adoperata anche un'altra costruzione con l'infinito, che era possibile trovare in età classica nelle opere di Tucidide: è l'infinito retto da τοῦ, con significato principalmente telico.

Il quadro che emerge è quello di una forma verbale in lento declino, i cui utilizzi erano sempre meno numerosi, e che tuttavia non era completamente scomparsa, bensì rimaneva ancora obbligatoria in alcune costruzioni.

6. La situazione nei papiri

Nelle epistole private su papiro è possibile trovare ancora traccia dell'infinito: la forma verbale sopravviveva tanto in contesti completivi quanto nella forma articolata, ed era utilizzata nella sua forma semplice anche con funzione di imperativo, o in costrutti finali e consecutivi. Allo stesso tempo risulta evidente che si andava affermando la tendenza a sostituire l'infinito con modi finiti, con o senza congiunzione, o più raramente con il participio.

I papiri in cui compare l'infinito sono per la maggior parte databili al III/IV d.C., e a questi si aggiungono pochi esempi databili al VI d.C.: l'impressione è quella di una forma verbale che, avvertita come poco trasparente poiché non poteva indicare né la persona né il tempo, sarebbe diventata col tempo residuale e sarebbe stata di preferenza sostituita con costruzioni con modi finiti. L'infinito riuscì a sopravvivere per un periodo di tempo più lungo solo in formule fisse, come quelle di saluto.

I contesti di maggiore interesse per lo studio dell'evoluzione dell'infinito sono quelli completivi, in cui la sostituzione con modi finiti è col tempo sempre più frequente nei papiri. Come già visto, infatti, il greco moderno ha perso l'infinito e lo ha sostituito con una perifrasi con un modo finito. La mia analisi partirà quindi da una rassegna dei vari utilizzi dell'infinito nei papiri e si concentrerà infine proprio sui contesti completivi, per indagare il cambiamento e cercare di dare una spiegazione della scomparsa di una forma verbale che è invece ampiamente attestata nelle lingue moderne.

6.1 Sopravvivenze di infinito

L'infinito è ancora presente nelle epistole su papiro. La frequenza di alcuni suoi utilizzi era pressoché invariata nel corso del tempo: sopravvivevano infatti fino al IV d.C. gli infiniti con valore finale e quelli con valore consecutivo, accanto a quelli adoperati con significato imperativo (di cui si trovano attestazioni fino al IV-V d.C.).

Il modo era ancora impiegato nelle proposizioni complete, di preferenza nei casi di coincidenza di Soggetto tra la frase principale e quella subordinata.

6.2 L'infinito nelle formule di saluto e di augurio

L'infinito è molto frequente, all'interno dei papiri epistolari, in due posizioni specifiche: nel saluto iniziale e in quello finale. Χαίρειν 'essere contento' è il verbo che ricorre quasi sempre in principio di epistola, assieme ad εὖ πράσσειν 'stare bene': i verbi sono intesi come retti da un generico verbo di 'dire' che ormai non compariva più nella formula.

In principio della lettera o in posizione finale era collocato l'augurio di buona salute: il verbo εὐχομαι 'io prego' reggeva di volte in volta verbi come ἐρρῶσθαι 'stare in salute', ὀλοκληρεῖν o ὑγιαίνειν, con il significato di 'godere di buona salute'. Si va da costruzioni semplici del tipo ἐρρῶσθαί σε εὐχομαι 'prego perché tu sia in salute' a costruzioni più elaborate, come in

(59) P. Bas. 16 (prima metà III d.C.)

rr. 2-3 [A]ρριαν[ός] σε προσαγορεύω
εὐχόμενός σοι τὰ ἐν βίῳ κάλ[λι]στα ὑπαρχθῆναι
'Io Arriano ti porgo i miei saluti
pregando che ti tocchino in sorte le cose migliori nella vita'

(60) P. Oxy. XIV 1773 (III d.C.)

rr. 3-5 Πρὸ μὲν πάντων εὐχο-
μαι τῷ θεῷ ὀλοκλήρους ὑμᾶς
ἀπολαβεῖν.
'Prima di ogni cosa prego
Dio che vi trovi
in buona salute!'

Gli infiniti sopravvivevano in queste posizioni perché erano incorporati all'interno di formule fisse, quali quelle di saluto e di augurio, e non erano scindibili

da esse: è per questo motivo che sono attestati fino all'VIII d.C., *terminus post quem* i papiri non sono più utilizzati come materiale scrittorio. L'incorporazione all'interno di formule fisse rendeva quasi automatico l'utilizzo dell'infinito: anche se il modo era sempre meno adoperato dal parlante, rimaneva inalterato in contesti in cui era impiegato d'abitudine, ormai svuotato della sua connotazione di modo infinito.

6.3 L'infinito articolato

Già adoperato in età classica, l'infinito articolato compare anche nei papiri epistolari:

(61) P. Oxy. VII, 1070 (fine III d.C.)

rr. 12-17 τὸ μὲν οὖν γράφειν σοι περὶ
τῶν πραγμάτων ἡμῶν ἢ καὶ τῶν ἔργων
ὄπερ καὶ φθάνω πολλάκις σοι γράψας
διὰ ἐπιστολῶν πολλῶν οὐχ ἦττον δὲ καὶ κατ'ὄψιν
[[δε]] σοι ἐντειλάμην περιττὸν νῦν
ἡγεσάμην [...]
'ho ritenuto dunque inutile lo scriverti ora dei
nostri affari o dei lavori,
cosa che ti ho spesso scritto finora
attraverso molte lettere e ti ho ordinato non di meno
anche di persona

In (61) l'infinito articolato è usato con funzione di Complemento Oggetto. Come spiega Horrocks (1997: 46-47), le costruzioni con l'infinito articolato avevano conosciuto particolare fortuna nel greco delle cancellerie, in età postclassica, come alternative a quelle con il participio: combinavano infatti la *flessibilità* propria dell'infinito e del participio con la precisione formale dei modi finiti:

P. Cairo Zen. 59060 (257 a.C.)

rr. 3-4 περὶ μὲν οὖν τοῦ με

ἐπίστασθαι οἱ θεοὶ μάλιστα ἄν εἰδέησαν

'riguardo al mio

esserne a conoscenza gli dèi mi sono grandissimi testimoni⁴⁸.

Gli infiniti sostantivati rappresentavano una costruzione *snella* poiché, grazie alla flessione per mezzo dell'articolo, potevano veicolare le funzioni più diverse e potevano inoltre essere combinati con le preposizioni. Un altro esempio di costruzione con un infinito articolato è in (62), in dipendenza da γείνωσκε:

(62) P. Tebt. 56 (tardo II d.C.)

rr. 5-7 γείν[ωσ]κε δὲ
περὶ τοῦ κατακεκλῦσθαι τὸ πεδίον
ὑμῶν καὶ οὐκ ἔχομεν ἕως τῆς
τροφῆς τῶν κτηνῶν ἡμῶν.
'ma sappi
che la nostra pianura è stata
inondata e che non abbiamo abbastanza
cibo per i nostri animali'.

L'infinito, cristallizzato in forme fisse, trovava nell'utilizzo di τό, τοῦ, τῷ una sorta di *premorfema casuale*, secondo la definizione di Burguière: questa situazione, tuttavia, non sembra anticipare la nascita di sostantivi neutri dall'infinito, poiché la marca resta esterna.

L'utilizzo dell'articolo sembra essere giustificata dalla volontà di armonizzare la sintassi dell'infinito a quella del nome e sfruttare le possibilità offerte all'infinito da un elemento suscettibile di variazione casuale:

⁴⁸ Lo stesso uso dell'infinito come sostantivo lo troviamo in P.S.I. 333 (r. 3): πρὸς τῷ ἀναλαμβάνειν 'verso la ripresa'; (rr. 8-9) διὰ τὸ μὴ εἶναι ἐτοίμους 'per il non essere pronti (perché non erano pronti)'; P. Tebt. 421 (rr. 2-3) ἅμα τῷ λαβεῖν σε ταῦτά μου τὰ γράμματα 'appena ricevi questa mia lettera' (letteralmente 'insieme al ricevere').

[...] il s'agissait au fond de moyens mis en œuvre pour faire se survivre dans ses formes héritées elles mêmes un système qui n'était plus adapté aux tendances nouvelles de l'évolution (Burguière 1960: 144).

La diffusione dell'infinito articolato, però, era limitata secondo Schwyzer (1966: 383-384) quasi esclusivamente alla lingua della cancelleria e alla letteratura più alta:

In nachklassischer Zeit tritt in der höheren Literatur der Infinitiv mit Artikel stärker hervor, was eine Rückkehr in der Richtung auf das Verbalabstraktum bedeutet; doch ist davon nur wenig in die Volkssprache eingedrungen [...].

Un'attenzione particolare meritano gli infiniti retti da τοῦ:

(63) P. Ross. Georg. III, 3 (sec. III d.C.)

rr. 14-18 ἄλλὰ μὴ ἀμελήσης μηδὲ ψυχρεύση
τοῦ ὅσα ἐὰν ἐνήν ἀγορᾶσαι ὡς ἰδῶς ὅτι οὐ-
[δὲν] μέλλεις ἰς ἐμὲ βλάπτεσθαι ἄλλὰ οὐ-
δὲ λοῖπῖσται.
'ma non essere trascurato né indolente riguardo
al comprare quanto è possibile dal momento che sai
che non sarai per nulla danneggiato da me né
avrà dispiaceri'

(64) P. Flor. 367 (III d.C.)

rr. 8-9 ἵν'εὐπορήσ τοῦ γρά[φειν]
μοι
'affinché tu possa
scrivermi'

(65) P. Mich. Inv. 497 R et V (VI d.C.)

rr. 6-7 [...] ἀλλὰ προσθεσίαν ἔδωσαν ἡμῖν
εἰς τὸ αὔριον τοῦ φέριν αὐτῶ.
'ma ci diedero un orario preciso
per l'indomani per portarglielo'

(66) P. Oxy. 1295 (II-III d.C.)

rr. 3-4 ἰδοῦ μὲν ἐγὼ οὐκ ἐμμησάμην σε
τοῦ ἀπ<οσπ>ᾶν τὸν υἱὸν μου
'sta' attento, io non ho imitato te
per portare via mio figlio'

In (63) τοῦ ἀγορᾶσαι è retto da μὴ ἀμελήσης, secondo una la costruzione conosciuta già in età classica (il verbo reggeva il genitivo e anche completeive rese con il genitivo dell'infinito⁴⁹). Verosimilmente anche la scelta del caso genitivo per l'infinito in (64) è da ricondurre al verbo reggente.

In età tarda, tuttavia, l'infinito al caso genitivo prese ad essere anche adoperato, indipendentemente dalla semantica del caso, con diversi ruoli, ma soprattutto con significato finale, come testimoniano gli esempi (65) e (66), in cui τοῦ φέριν αὐτῶ e τοῦ ἀποσπᾶν significano rispettivamente 'per portarglielo' e 'per portare via'. L'infinito articolato retto da τοῦ era molto frequente nel linguaggio dei papiri:

It appears, as a rule, in the genitive, which seems to play a manifold part, even as subject.

In view of the evidence we obtain from the papyri we may say with certainty that the articular infinitive was widely used, and it was so too in the N.T., at least by the more literary authors (Luke, Paul, Peter) (Mandilaras 1973: 333).

L'infinito retto da τοῦ è inserito da Horrocks (1997: 98) nell'elenco di *low features* evitati dagli scrittori che si rifacevano al canone attico, e che secondo lo studioso caratterizzano la lingua della *Vita di Ipazio* di Callinico, un autore cristiano minore: l'articolo τοῦ sarebbe stato utilizzato in maniera generica dallo scrittore per rafforzare gli infiniti retti da aggettivi, verbi di comando e di promessa, e avrebbe

⁴⁹ La stessa costruzione con ἀμελέω+infinito retto da τοῦ la ritroviamo in P.Oxy. XVI, 1929 (rr. 2, 4).

rimpiazzato le costruzione con participio, infinito o ἵνα+congiuntivo o ottativo. In generale, la lingua di Callinico sembra rispecchiare

a fairly natural written Koine into which only certain well-established elements from the higher registers of the official language have intruded (Horrocks 1997: 99).

L'utilizzo dell'infinito retto da τοῦ, ormai desemantizzato e privato di significato e funzioni del genitivo, sembra dunque essersi andato diffondendo in età tarda, a partire più o meno dal V d.C. (periodo in cui visse e operò Callinico): la costruzione sarebbe stata adoperata o con significato telico (esempi di questo tipo si trovano addirittura già in Tucidide) o avrebbe rappresentato un semplice infinito che era però rafforzato dalla presenza dell'articolo.

Nota Mandilaras (1973: 334):

A completely new function of τοῦ+infinitive (instead of τό+infinitive, or the plain infinitive) is to be found in cases where this has been adopted in the place of the subject of an impersonal verb or expression. In the development of this construction τοῦ began as a reinforcing particle, and gradually assumed the character of an element closely associated with the infinitival expression.

La perifrasi τοῦ+infinito fu quindi ad un certo punto totalmente reinterpretata. In un esempio rinvenuto nei papiri sembra addirittura sostituire una completiva:

(67) P. Oxy. 1676 (III d.C.)

rr. 6-9 ἦν
δὲ γράφεις δ[ι]ὰ Πλάτωνος
τοῦ τοῦ ὀρχηστοῦ πεπομ-
φῆναι μοι οὐκ ἔκομισάμην
'quella (lettera)
che scrivi di avermi mandato
per mezzo di Platone il ballerino
non l'ho ricevuta'

L'articolo τοῦ qui sembra aver perso il suo valore di genitivo, per diventare semplicemente un elemento che introduce l'infinito di una proposizione completiva (in questo caso è necessario l'*EQUI subject*).

Accanto al sintagma τοῦ+infinito con significato finale, in greco tardo continuavano a sopravvivere, seppur con frequenza ridotta, le proposizioni finali espresse dal semplice infinito come in età classica:

(68) P. S. I. 1080 (III d.C.?)

rr. 11-12 ἄ δὲ διεπέμψω

[μ]οι γράμματα δῶναι Βολφίω, δέδωκα.

'le lettere che mi hai mandato

da dare a Bolfio, le ho date.'

(69) P. Tebt. II, 416 (sec. III)

rr. 6-8 ἐγε-

νάμην εἰς Ἀλεξάνδριαν προσ-

[κ]υ νῆσαι.

'sono

giunto ad Alessandria per fare atto

di adorazione.'

Tornando indietro, in (63) è possibile osservare un fenomeno interessante: talvolta gli infiniti hanno desinenza in -τ- anziché in -θ- (βλάπτεσται, λοιπίσται). La sporadica perdita dell'aspirazione nel gruppo σθ era già stata notata da Mayser (1923: 179):

[...] häufig tritt Hauchentziehung ein in der Verbindung σθ>στ: so in den Infinitivformen ἀ[νάγ]εσται Petr. II 13 (19) 10 (259a). ἀποκεκαθίσται Par. 51, 22 (160a). καθῆσται Leid. U 2, 8 (IIa). προέσται= προέσθαι Lond. I p. 11, 26 (162a).

Con desinenza -τ- gli infiniti sono formalmente e foneticamente identici agli indicativi: errori di grafia come questi sono la prova della confusione che ormai caratterizzava l'uso dell'infinito. In greco classico era frequente il sintagma μέλλω+infinito per indicare un'intenzione o un'azione imminente: l'occorrenza in P. Ross. Georg. III, 3 dimostra che la costruzione sopravviveva nel greco dei papiri (come dimostrerò proseguendo nella mia analisi), ma il parlante non era in grado di adoperare correttamente l'infinito e anzi in questo caso lo aveva confuso con un indicativo.

Lo stesso fenomeno, ma in direzione contraria, si verifica nell'esempio che segue:

(70) P. L. Bat. XIII 18 (sec. IV)

rr. 14-15 ἐὰν μὴ πρὸς με ἀπο-
 στεῖλαι Εὐχ ἄριστον
 'qualora non mi
 mandi Eucaristo'

ἀποστεῖλαι è formalmente un infinito aoristo, ma in questo caso è una grafia errata per il congiuntivo ἀποστείλη.

Errori di questo tipo sono più volte rintracciabili nei papiri⁵⁰, e tuttavia non hanno forza probante (*Beweiskraft*, usando un'espressione di Mayser) qualora si voglia rintracciare nell'innovazione fonetica la causa della confusione tra infinito e congiuntivo. Sottolinea Mayser (1923: 107):

Freilich sind die Belege nicht gerade zahlreich und beschränken sich meist auf sehr inkorrekte Schriftstücke.

Ci troviamo in tutti questi casi di fronte a grafie errate che sono testimonianza allo stesso tempo del cambiamento fonetico in atto e della tendenza a sostituire l'infinito con i modi finiti, più trasparenti.

⁵⁰ Cfr. Mayser (1923: 107).

6.4 L'infinito imperativo

Come in greco classico, l'infinito continua ad essere adoperato con funzione di imperativo, accanto all'imperativo propriamente detto:

(71) P. Oxy. XVII 2156 (IV-V d.C.)

(rr. 7-9) κόμισαι διὰ τοῦ
ἀναδιδόντός σοι ταῦτά μου τὰ γράμματα
τὴν διφθέραν τῶν μεμβρανῶν
'ricevi per mezzo
di colui che ti porta questa mia lettera
la pelle delle pergamene'

(72) P. Oxy. XXXVI, 2785 (IV d.C.)

(rr. 4-7) τὴν ἀδελφὴν ἡμῶν
Ταῖωνα παραγινομένην
πρὸς σὲ παράδεξε ἐν εἰρή-
νῃ
'accogli in pace
mia sorella Taiona
giunta presso
di te'.

Quest'ultimo esempio in particolare è significativo: παράδεξε è una grafia inesatta per παράδεξαι. Il nesso αι era ormai pronunciato [ɛ] esattamente come la vocale ε: dal punto di vista fonetico un infinito aoristo e un imperativo aoristo venivano a coincidere. La confusione tra le due occorrenze spiegherebbe la persistenza dell'uso dell'infinito semplice con significato imperativo. Tuttavia, quando all'interno di una lingua il cambiamento fonetico crea situazioni di questo tipo, in seguito alle quali diventa difficile distinguere tra due forme, è il sistema stesso

a rimediare alla perdita di trasparenza, differenziandole attraverso gli strumenti che gli appartengono. Se in greco ciò non accadde, vale a dire se la lingua non introdusse un criterio per differenziare l'infinito dall'imperativo e salvare il primo modo dalla progressiva scomparsa, ciò significa che l'infinito non era più rilevante all'interno del sistema verbale ed era perciò sempre meno utilizzato dal parlante.

6.5 L'infinito consecutivo e finale

L'infinito è ancora adoperato nei papiri in contesti consecutivi, introdotto o meno dalla congiunzione ὥστε (e talvolta da ὡς):

(73) B.G.U. I 27 (I d.C.)

rr. 12-15 καὶ καθ'ἡμέραν προσδεχόμεν [ε-]
θα διμισ σωρίαν, ὥστε ἕως
σήμερον μηδένα ἀπολε-
λύσθαι τῶν μετὰ σίτου.
'E ogni giorno aspettiamo
la lettera dimissoria, cosicché fino
ad oggi non è partito nessuno
di quelli addetti al grano'

(74) P.S.I. 299 (III d.C.)

rr. 14-17 ἐνόησαν δὲ πάν-
τες οἱ κατὰ τὴν οἰκίαν, ἢ τε μήτηρ καὶ τὰ παιδί-
α πάντα, ὡς μηδὲ ἔχειν ὑπηρεσίαν, ἀλλὰ
τὰ πάντα συνεχῶς τοῦ θεοῦ δέε[σ]θαι.
'tutti in casa sono stati
malati, sia la madre sia tutti i domestici,
così che non avevamo assistenza, ma
domandavamo incessantemente tutto a Dio'.

(75) P. Amh. I 3 (264-265 d.C.)

rr. 22-24 τούτο γὰρ συνθέμην Πρει-
 μειτείνω, ὥστε τὸ ἀργύριον αὐτῷ ἰς
 τὴν Ἀλεξάνδριαν ἐξωδιασθῆναι.
 'infatti questo concordai con
 Primitino, cosicché/che il denaro gli sia consegnato
 ad Alessandria'

A proposito dell'infinito consecutivo, leggiamo in Mandilaras (1973: 320):

The infinitive with ὥστε (or ὡς) is used to express a real or possible result, as in Attic. This usage is well attested in Ptolemaic papyri, but it is considerably more rare in the post-Ptolemaic period.

Tra le occorrenze riportare, di particolare interesse è la (75) in cui la consecutiva è molto vicina al significato completivo: la costruzione non è attestata in attico né nel greco del Nuovo Testamento, e rappresenta un *unicum* anche nel corpus dei papiri epistolari analizzati. La contiguità dei due significati non avrebbe generalizzato l'impiego di ὥστε anche in contesti completivi, come invece sarebbe accaduto per ἵνα (cfr. più avanti).

L'infinito in forma semplice era attestato nei papiri epistolari anche in contesti finali, accanto alle forme introdotte dall'articolo τοῦ, analizzate nel paragrafo precedente:

(76) P. Ryl. 238 (262 d.C.)

rr. 2-5 φροντίς σοι γενέσθω τοῖς κυνηγοῖς
 οὓς ἀπέστειλα ἀγρεῦσαι σάγρους
 διὰ πολλὰς χρείας παρασχεῖν τὰ
 ἐπιτήδια πάντα
 'e sia tua preoccupazione fornire

ai cacciatori che mandai per
andare a caccia di cinghiali tutto il necessario
per le loro molte necessità'

(77) P. Amh. I 3 (264-265 d.C.)

rr. 17-19 ἐπέστειλάν τε
παραχρήμα τὸ ἀργύριον ἐξοδιασ-
θῆναι ὑμῖν
'e subito
inviarono il denaro affinché fosse
consegnato a voi'

(78) P. Abinn. 7 (prima metà IV d.C.)

r. 1 ἔδωκα οἷν Μαξίμου σπάτια τέσσερες δοθῆναι σ[ο]ι
'Ho dato dunque a Massimo quattro spathia da consegnarti'.

In (77) e (78) la finale all'infinito è introdotta da verbi che significano 'dare, consegnare': anche in greco classico e nel greco del Nuovo Testamento l'infinito finale era adoperato in dipendenza da verbi che significavano 'dare', 'scegliere', 'rifiutare' e verbi di movimento. La costruzione attestata nei papiri non rappresenta perciò un'innovazione.

Largamente frequenti nei papiri erano gli infiniti retti da verbi che indicavano preoccupazione, premura o sollecitudine (ἀμελέω, καταξιώω, μέλομαι, ὀκνέω, σπεύδω, σπουδάζω, φροντίζω e la perifrasi φροντίς σοι γενέσθω). Il soggetto della subordinata, in caso di mancata coincidenza con il soggetto della proposizione principale, era sempre espresso in accusativo:

(79) P. Strasb. 154 (IV d.C.)

rr. 5-7 σπούδασον

Dal greco classico al greco moderno

οὖν ἀδελφέ πο[ι]ῆσαι αὐτὸν ἔχειν

τὸ ἀνενόχλητ[ο]ν

'preoccupati

dunque, fratello, di fare in modo che lui abbia

l'esenzione'

(80) P.Oxy. XVI 1929 (IV-V d.C.)

rr. 3-4 φρόντισαι οὖν τοῦτω

παραυτά ῥῶῃσαι

'pensa a rafforzarla

immediatamente⁵¹.

Gli infiniti retti da verbi di questo tipo avevano, secondo Mandilaras (1973: 320), una percettibile sfumatura finale, tant'è che tendevano ad essere sostituiti dalla costruzione ἵνα+coniuntivo. La sfumatura finale/consecutiva di questi verbi è provata ulteriormente dal fatto che in greco classico (ma, secondo quanto riportato da Jannaris (1987: 458), anche nel periodo greco-romano e bizantino) reggesero una subordinata introdotta da ὅπως o ὡς, congiunzioni che introducevano le proposizioni finali. Nel Nuovo Testamento questi stessi verbi oscillavano tra la costruzione con l'infinito semplice e quella con ἵνα+coniuntivo⁵²: ancora una volta, nei casi in cui l'infinito veniva sostituito con un modo finito, la costruzione era quella tipica delle proposizioni finali.

Accanto alle costruzioni con l'infinito semplice, nei papiri erano ancora attestate proposizioni finali rese con ἵνα il congiuntivo: questo stesso tipo di sintagma sarebbe

⁵¹ Le occorrenze di questo tipo di costruzione sono numerose:

ἀμελέω + τοῦ + infinito: P. Mich. Inv. 497 R et V. (rr. 13-14)

καταξιόω + infinito: P. Ant. I, 44 (rr. 7-10); P. Giss. I, 54 (rr. 17-18);

μέλομαι + infinito: P. Oxy. 930 (rr. 18-21); P. Oxy. 114 (rr. 2-3)

ὀκνέω + infinito: Class. Phil. XXII, p. 243 (r. 14); P. Oxy. 930 (rr. 1-2);

σπεύδω + infinito: P. Tebt. 315 (r. 26);

σπουδάζω + infinito: P. Giss. I, 54 (rr. 11-12); Rev. Ég. 1919, p. 201 (rr. 14-15);

φροντίζω + infinito: P. Flor. 127 (rr. 10-11); P. Grenf. II, 77 (rr. 15-16)

φροντίς σοι γενέσθω + infinito: P. Flor. 142 (rr.3-6).

⁵² Blass e Debrunner (1961:199).

stato col tempo adoperato anche per introdurre proposizioni di tipo completivo, come vedremo nei prossimi paragrafi.

6.6 I contesti completivi

I diversi impieghi dell'infinito conosciuti in età classica sono ampiamente conservati nelle lettere su papiri. Per investigare e tentare di ricostruire il processo che ha portato alla scomparsa del modo in greco moderno è tuttavia utile focalizzare l'analisi su un particolare contesto, quello completivo. In neogreco, infatti, il modo è stato sostituito dalla perifrasi $\nu\alpha$ +modo finito, cosicché proposizioni che in italiano suonano come “Voglio andare a vedere la Bohème” o “Le ho chiesto di andare a fare la spesa” diventano “Voglio che vado a vedere la Bohème” e “Le ho chiesto che vada a fare la spesa”. Offrire una panoramica delle costruzioni completive nei papiri epistolari e delinearne l'evoluzione può dunque rivelarsi uno strumento utile per rintracciare i motivi della scomparsa dell'infinito a favore di sintagmi finiti.

6.6.1 L'infinito in contesti completivi

L'infinito è attestato almeno fino al IV d.C. in contesti completivi, nonostante la tendenza a sostituirlo con modi finiti fosse già forte e spiccata nel greco neotestamentario.

Come spiega Joseph (1983: 47-48), l'impiego dell'infinito in contesti completivi comprendeva fondamentalmente tre diversi tipi sintattici: le cosiddette *EQUI-constructions*, in cui il soggetto del verbo reggente coincideva con il soggetto dell'infinito e non era perciò necessario che fosse ripetuto; il tipo che comportava *Object Deletion*, per cui il soggetto della proposizione principale veniva a coincidere con l'oggetto dell'infinito ed era perciò “cancellato”; il tipo che comportava *Object Raising*, in cui il soggetto della proposizione principale è percepito come l'oggetto “of an underlying sentential subject proposition” (Joseph 1983: 48).

Dall'analisi dei papiri è risultato che i verbi servili reggevano pressoché sempre l'infinito (l'unico caso in cui il verbo $\theta\acute{\epsilon}\lambda\omega$ regge un congiuntivo è analizzato all'esempio (90)). Nei casi in cui il complemento del verbo modale era identico al soggetto del verbo principale, il complemento/soggetto era normalmente cancellato, secondo il procedimento definito *EQUI subject deletion*, e il verbo retto era all'infinito. Nei casi in cui il soggetto del verbo principale e quello del verbo dipendente non venivano a coincidere, il secondo soggetto veniva reso nel caso

accusativo e il verbo dipendente era sempre all'infinito. Non ho rilevato occorrenze in cui la proposizione retta dal verbo servile fosse costruita con un verbo finito, tantomeno occorrenze del verbo θέλω seguito da una completiva retta da ἵνα, come mi sarei aspettata: la mancanza del costrutto (che sarebbe stato alla base della creazione dell'attuale futuro in greco moderno) potrebbe indicare che non era ancora adoperato nei secoli ai quali sono databili le epistole su papiro, e che rappresenta, invece, un'innovazione più tarda.

Resiste ancora la perifrasi μέλλω+infinito, con significato di 'stare per/avere intenzione di':

(81) P. Oxy. 935 (III d.C.)

rr. 12-13 ἔμελλον δ[ὲ]
καὶ αὐτὸς ἀναβῆναι
'avevo intenzione
di giungere anch'io'

(82) P. Flor. 127 (256 d.C.)

(rr. 7-10) καὶ γάρ προη-
ρήμεθ[α] παρὰ σοι καταχθῆναι ἐπεὶ καὶ τὰ ὑπόλοι-
πα χω[ρ]ίδια ἐπιθεωρεῖν μέλλομεν καὶ παρὰ
σοι διατ[άξ]αι.
'E infatti abbiamo scelto
di restare a casa tua, dal momento che abbiamo intenzione
sia di ispezionare le fattorie rimaste sia
disporre il lavoro nella tua zona'.

La costruzione con μέλλω rappresenta un caso di *Subject-to-Subject Raising* e, a differenza di alcuni verbi che in età tarda potevano reggere tanto l'infinito quanto una costruzione con modo finito, i verbi caratterizzati da questo tipo sintattico

potavano reggere solo l'infinito (allo stesso modo si comportavano anche ὀφείλω, δύναμαι e ἄρχομαι⁵³).

La costruzione μέλλω+infinito veniva talvolta adoperata per sostituire il futuro semplice:

(83) P. Par. 43 (154 a.C.)

(rr. 2-3) συγγέγραμμαι τῇ Ἐσπέρου θυγατρὶ, μέλλω δὲ ἰσάγειν

ἐν τῷ Μεσορῆ μηνί

'Ho stipulato un contratto con la figlia di Espero, intendo sposarla/la
[prenderò in sposa

nel mese di Mesore'

(84) P. Oxy. 935 (III d.C.)

(rr. 12-13) ἔμελλον δ[ὲ]

καὶ ἀ[ὐτὸ]ς ἀναβῆναι τ[ῆ] .]

'intendevo invece

arrivare/arriverò anch'io il ...'.

La sostituzione del futuro per mezzo di perifrasi verbali costruite con ἔχω, μέλλω, βούλομαι, ὀφείλω+infinito divenne sempre più frequente a partire dalla tarda antichità, e procedette di pari passo con la tendenza ad esprimere un'azione futura tramite il congiuntivo, preceduto o meno da congiunzione: "In post-classical and byzantine diction it becomes the general rule owing to the gradual retreat of the future proper" (Jannaris 1987: 486⁵⁴).

L'infinito era attestato nei papiri anche in costruzioni di significato fattitivo in dipendenza da ποιέω 'fare' (*manipulative verb*, secondo la classificazione di Givón

⁵³ Cfr. Joseph (1983: 52).

⁵⁴ Per una ricostruzione dell'evoluzione del futuro in greco rimando all'Appendice IV di Jannaris (1987).

(1990)), spesso all'imperativo: il soggetto della completiva era sempre espresso all'accusativo:

(85) P. Flor. 127 (256 d.C.)

rr. 4-5 τὸ βαλανεῖον παντὶ τρόπῳ ποιήσον ὑποκαυθῆ-
ναι
'fa' in modo che in ogni maniera il bagno sia
riscaldato'.

La stessa costruzione la ritroveremo nell'esempio (87).

(86) P. Oxy. XIV 1681 (sec. III)

rr. 20-22 ἐλπίζω οὖν μετὰ
τρεις καὶ ἐγὼ πρὸς
ὑμᾶς ἐλθεῖν
'spero dunque
di arrivare anch'io
presso di voi tra tre giorni'

(87) P. Oxy. 123 (sec. III/IV)

(rr. 9-12) γενοῦ πρὸς τὸν ἀδελφόν
μου Θεόδωρον καὶ ποιήσον αὐτὸν σκυλῆναι
πρὸς Τιμόθεον μεταδῶναι αὐτῷ τὸ ἔτοιμον
αὐτοῦ ποιῆσαι εἴνα[ι] εἰσβῆ̄ προσεδρεῦσαι.
'vai da mio fratello
Teodoro e fai in modo che lui si dia pena
per Timoteo e comunicagli di fare i preparativi
per iniziare la seduta'.

In (86) il soggetto della proposizione principale e quello della proposizione secondaria vengono a coincidere: è facilmente spiegabile quindi la presenza dell'infinito perché siamo in presenza di una cosiddetta *EQUI structure*: la coreferenza di soggetto della frase reggente e di quella completiva, infatti, permette la cancellazione (*deletion*) del Soggetto stesso nella proposizione dipendente e l'impiego del verbo all'infinito. La costruzione ἐπιζῶ+infinito era quella più frequente in greco classico.

In (87) troviamo una serie di infiniti che hanno, di volta in volta, funzioni diverse. Il primo, σκυλῆναι, è in dipendenza dall'imperativo ποιῆσον ('fai in modo che'), che regge il sintagma accusativo+infinito, ed è il solo infinito ad essere chiaramente retto da un modo finito. La costruzione di ποιέω con accusativo+infinito è una costruzione già conosciuta in greco classico. L'infinito che segue, μεταδῶναι, è svincolato da ogni reggenza e ha chiaramente significato di comando: abbiamo già visto che in attico l'infinito semplice poteva essere impiegato con lo stesso significato di una seconda persona singolare dell'imperativo, e Mandilaras (1973: 316) sottolinea che, tra le attestazioni su papiro, l'infinito imperativo è ben attestato nei documenti ufficiali, negli editti, nei regolamenti e nelle lettere private. Da μεταδῶναι dipende ποιῆσαι, che a sua volta regge εἶνα[ι]. Se accettiamo l'integrazione [ι] dobbiamo pensare ad una traduzione del tipo 'digli di fare in modo che sia (tutto) pronto per iniziare': ci troveremmo di fronte ad una lunga serie di infiniti interrotta solo dal congiuntivo εἰσβῆ che rappresenterebbe perciò una sorta di *variatio* nell'elenco di ordini che il mittente impartisce al destinatario della lettera. Per due volte, inoltre, il verbo ποιέω sarebbe adoperato in senso causativo: la reiterazione della costruzione avrebbe senso proprio perché ci troviamo in ambito epistolare privato, e verosimilmente la scrittura riflette abitudini del parlare quotidiano, che può tendere alla ripetizione. Se tuttavia non accettiamo l'integrazione [ι], εἶνα non è più parte del verbo *essere*, quanto piuttosto una scrittura errata per la congiunzione ἵνα (errore dovuto alla confluenza degli esiti di /ei/ e /i/ in [i]). Il testo dovrebbe essere allora tradotto in modo diverso: 'e digli di fare i preparativi affinché si inizi'. La serie di infiniti sarebbe perciò meno lunga e intervallata da una finale al congiuntivo che reggerebbe poi προσεδρεῦσαι, l'ultimo infinito.

I due papiri sono databili tra il III d.C. e il IV d.C., e mostrano utilizzi dell'infinito già conosciuti in età classica. È legittimo pensare che fino a questa data il modo sopravvivesse e che il parlante fosse in grado di adoperarlo propriamente, ma che andasse lentamente scomparendo dall'uso a favore delle più trasparenti costruzioni con modi finiti.

6.6.2 Il participio in contesti completivi

In due occorrenze rintracciabili all'interno dei papiri epistolari il participio è impiegato come modo della proposizione completiva:

(88) P. Oxy. XXXVI, 2783 (III d.C.)

rr. 11-12 ἔγραψας δέ μοι
ὡς ἐμοῦ σε κατακόπτοντος ἄποντα
'mi hai scritto
che ti sto distruggendo in tua assenza'.

(89) P. Oxy. XX, 2276 (III d.C.)

rr. 20-22 καὶ Κρίτων 'δὲ' ὁ τοῦ Ἐπιμάχου ἐνέγκας μοι τάδε τὰ
γράμματα τοῦ αἰτήσαντος ἀπὸ σοῦ διαπεμφθέν-
τα τὸ κέρμα.
'e Critone il figlio di Epimaco mi ha portato queste
lettere di lui che chiedeva a te di mandare
il denaro'.

Mayser (1926: 356) sottolinea come in età ellenistica il participio avesse preso a inserirsi nelle costruzioni di alcuni *verba dicendi* e *putandi* (ἀγγέλλω, γράφω, προκηρύσσω, οἶμαι, διασαφένω, ἀναφέρω, προ(σ)φέρομαι, φημί) al posto del più frequente infinito, e come si sostituisse a volte anche all'indicativo.

Il verbo reggente in (88) è γράφω: secondo quanto riportato da Mayser, γράφω partecipava delle stesse caratteristiche di ἀγγέλλω, perciò reggeva di preferenza l'infinito, sporadicamente il participio e spesso ὅτι, διότι, ὡς. L'analisi dei papiri ha messo in luce anche un altro significato del verbo γράφω: oltre a quello di 'scrivere per informare' c'è infatti quello di 'scrivere per ordinare', e in questa accezione, come mostrerò più avanti, il verbo avrebbe retto una completiva introdotta da ἵνα.

Con l'esempio (88) ci troviamo di fronte ad una costruzione mista, e unica nei papiri, in cui sono combinati la congiunzione ὡς che in genere regge un modo finito e un participio, nella forma di genitivo assoluto. Siamo di fronte ad un ἅπαξ

sintattico: non ho trovato questa costruzione attestata in nessuna delle grammatiche che ho consultato.

Il genitivo assoluto era una costruzione che, già conosciuta e diffusa in età classica, era ben attestata nei papiri tolemaici e post-tolemaici, come sottolinea Mandilaras (1973: 368). I documenti di età tolemaica e post-tolemaica rivelano come a volte il genitivo assoluto non seguisse il modello classico in merito al rapporto tra il soggetto della frase principale e quello del genitivo assoluto (in greco classico non potevano coincidere):

For instance, we may find a participle in the genitive absolute, although its subject plays some part (as subject or object) in the main sentence. This is due to a tendency to use the participial form independently in the same way as the infinitive appears with its subject in accusative, though it is identical with that of the governing verb (Mandilaras 1973: 369).

Questo tipo di costruzione, tuttavia, aveva in genere significato avverbiale (temporale, causale o concessivo) e non era introdotta da alcuna congiunzione: in (88) ha invece significato dichiarativo ed è introdotta da ὡς. Ci troviamo probabilmente di fronte ad una costruzione ibrida e ipercaratterizzata: pur mantenendo la morfologia di una proposizione causale (ὡς+genitivo assoluto), intendeva qui avere significato dichiarativo. Forse l'impiego di un modo infinito è finalizzato ad esprimere la non oggettività del fatto: attraverso il participio sarebbe riportata perciò un'affermazione del destinatario che, in realtà, non è vera.

In (89) διαπεμφθέντα è retto da τοῦ αἰτήσαντος; il verbo αἰτέω significa 'chiedere', e in questo caso è un 'chiedere per ottenere' più che 'chiedere per sapere'. Il suo significato è perciò simile a 'comandare, impartire un ordine' e la proposizione che regge è una completiva piuttosto che un'interrogativa indiretta. Ciò che stupisce è la costruzione che segue: la completiva è infatti resa sì con un participio, ma in una forma che può essere rispettivamente un accusativo singolare maschile o un nominativo/accusativo plurale neutro. Poiché il participio ha diatesi passiva, ci aspetteremmo che concordasse con τὸ κέρμα e che fosse al neutro singolare: il significato di τοῦ αἰτήσαντος ἀπὸ σοῦ διαπεμφθὲν τὸ κέρμα sarebbe stato allora 'di lui che chiedeva che il denaro fosse mandato da te'.

6.6.3 I modi finiti in contesti completivi

La sostituzione dell'infinito con sintagmi finiti, già attestata in età classica, si andò diffondendo in età ellenistica e nel greco del Nuovo Testamento. In una fase

iniziale le congiunzioni che potevano introdurre una completiva erano ἵνα e ὅτι/πῶς/ὡς. La loro distribuzione davanti ad un verbo finito in sostituzione di un infinito era generalmente regolare e prevedibile sulla base della semantica del verbo reggente:

For example, verbs of cognitive activity – saying, thinking and the like – which in earlier stages of Greek were followed by an infinitive, are found with *oti/pos* plus a finite verb instead of the infinitive. On the other hand, expressions of ability or fitness and verbs which incorporate as part of their meaning some “expression of will” are both found construed with *na* plus a finite verb in place of an earlier construction with an infinitive (Joseph 1978: 12)

a) L'infinito sostituito con il congiuntivo semplice

In un solo caso ho rintracciato nei papiri l'infinito sostituito da un congiuntivo semplice:

(90) P. S. I. VIII 972 (IV d.C.)

rr. 11-12 εἰ μὲν σὺ θέλεις ἀποσπάσης τὴν φι-
λ[ί]αν, ἔστω
'se tu vuoi troncare
l'amicizia, sia pure'.

Il congiuntivo semplice dopo θέλω è attestato nel greco del Nuovo Testamento e dei papiri, accanto all'uso classico dell'infinito, quando il soggetto della proposizione complemento era diverso da quello della reggente:

[...] this development (with or [...] without a conjunction) marks the beginning of the replacement of the infinitive as a complement to 'control' verbs like 'want/expect', initially involving cases where a distinct (accusative) subject had to be specified (Horrocks 1997: 56).

Nel greco classico e in quello del Nuovo Testamento era conosciuto un tipo di congiuntivo, detto *deliberativo*, con il quale erano espresse interrogative dirette o

indirette riguardo ad eventi che stavano per accadere. In entrambi i periodi storici il congiuntivo deliberativo poteva essere sostituito con l'indicativo futuro, poiché anche il congiuntivo si riferiva ad un tempo futuro. Nei papiri e nel Nuovo Testamento, inoltre, lo stesso tipo era talvolta introdotto da βούλομαι o θέλω: in tutte le occorrenze, tuttavia, il soggetto del verbo modale era diverso da quello del congiuntivo, “[...] in other words we have a deliberative subjunctive depending on the volition of the person addressed” (Mandilaras 1973: 257):

Θέλεις οὖν ἀπελθόντες συλλέξωμεν αὐτά;

Mt 13, 28

'Vuoi dunque che tornando indietro la raccogliamo?'

πῶν (=πῶς) θέλεις γένηται;

P. Oxy. 2150, 8 (III d.C.)

'Come vuoi che sia⁵⁵?'

In (90) i due verbi adoperati in asindeto concordano nella persona: in Joseph (1978: 15) leggiamo che la costruzione con un modo finito che segue il modale θέλω è una delle diverse perifrasi per rendere il futuro (Joseph parla di *secondarily-created future tense formation*):

Briefly, out of a future type with the verb *thelō* inflected for person and number followed by an infinitive, another formation was created with an inflected form of *thelō* followed by another fully inflected verb form, for example

theleis idein	~	theleis ideis
will/2SG see/INF		2SG see/2SG
'You will see'.		

In (90), però, sembra più verosimile che θέλεις ἀποσπάσης sia piuttosto una costruzione creata per analogia su quella del congiuntivo deliberativo che non una forma di futuro: θέλεις sottolinea la volontà del destinatario di compiere l'azione indicata da ἀποσπάσης, e il sintagma sembra piuttosto avere il significato di 'Vuoi dunque troncare l'amicizia?', con una sfumatura interrogativa propria del congiuntivo deliberativo.

⁵⁵ Gli esempi sono tratti da Mandilaras (1973: 257).

È questo peraltro l'unico esempio in cui il modale θέλω è costruito con un modo finito, poiché altrove regge sempre l'infinito, che coincidano o meno i soggetti del verbo servile e del suo complemento.

b) L'infinito sostituito con ώς+modo finito

(91) P. Oxy. 744 (I a.C.)

rr. 3-4 γίνωσκε ώς ἔτι καὶ νῦν ἐν Ἀλεξαν-
δρέα'σμεν.
'sappi che siamo ancora ad
Alessandria'.

(92) P. Oxy. 1165 (VI d.C.)

rr. 6-7 λέγει ἡ ὑμετέρα ἀδελφικὴ σοφία ώς ἡ
παραφυλακὴ τοῦτο ἐποίησεν
'dice la vostra saggezza da fratelli che la
guardia fece ciò'

Gli unici due papiri epistolari, tra quelli raccolti e analizzati, che attestano una dichiarativa costruita con ώς+modo finito sono datati l'uno al I a.C. e l'altro al VI d.C.: i sette secoli che separano le uniche due testimonianze di questo tipo di completiva sono una prova della sua scarsa frequenza. Già in greco classico la congiunzione ώς era adoperata, in contesti dichiarativi, meno spesso di ὅτι, poiché sentita come meno assertiva rispetto a quest'ultima:

[...] la coexistence des deux conjonctions a parfois entraîné des différenciations de sens qui, pour être d'origine secondaire, n'en sont pas moins importantes: en général, on emploie ώς quand le jugement énoncé comporte des *réserves* - comme quand le verbe principal est négatif ou quand on ne prend pas à *son compte* ce que dit quelqu'un (Humbert 1960: 184-185).

Nel Nuovo Testamento ὥς era adoperato quasi esclusivamente da Luca e Paolo, e manteneva il suo significato di 'come'. La congiunzione era inoltre spesso confusa con πῶς⁵⁶.

In (91) e (92) i verbi reggenti sono γίνωσκε e λέγει: entrambi fanno parte della categoria, di verbi definiti da Givón *cognitive and utterance verbs*, che vedremo reggere di preferenza completeive introdotte da ὅτι.

La scarsa fortuna della congiunzione ὥς fu dovuta dunque alla compresenza di ὅτι e, probabilmente, anche al fatto che ὥς poteva introdurre più di una subordinata (era infatti la congiunzione propria di completeive, comparative, finali, consecutive e causali): la mancata identificazione della congiunzione con un unico tipo di proposizione potrebbe aver generato confusione nel parlante, che avrebbe preferito ὅτι per esprimere subordinate di tipo completeivo.

c) L'infinito sostituito con ὅτι+modo finito

In greco classico i verbi di percezione e quelli che significavano *mostrare, credere, dire* reggevano di preferenza l'infinito: nel caso di coreferenza tra il soggetto della principale e quello della completeiva, il soggetto non veniva espresso; nel caso di mancata coreferenza, il soggetto della completeiva era espresso in caso accusativo. Il alternativa a questa costruzione, tutte le classi di verbi prima elencate, fatta eccezione per quelli di *credere*, potevano reggere una proposizione con modo finito introdotta da ὅτι (e più raramente ὥς).

Già nel greco del Nuovo Testamento l'infinito, pur non essendo scomparso dall'uso, era sempre meno adoperato, a favore della costruzione con ὅτι. La situazione dei papiri evidenzia un uso sempre più frequente delle completeive con ὅτι, a scapito dei sintagmi con l'infinito.

Talvolta la congiunzione ὅτι non è adoperata in senso proprio, bensì segnala l'inizio della citazione di un discorso diretto (è il cosiddetto ὅτι *recitativum*):

(93) P. Oxy. 744 (I a.C.)

rr. 11-12 εἰρηκας δὲ Ἀφροδισιᾶτι ὅτι μή με
ἐπιλάθῃς

⁵⁶ Cfr. Blass e Debrunner (1961: 203).

'hai detto ad Afrodias: «Non mi dimenticare»'.

Lo stesso uso di ὄτι è rintracciabile, ad esempio, in P. Oxy. XIV, 1683 (rr. 20-21) e P. Oxy. 528.

Very frequently the indirect discourse, though opening with the infinitive or by ὄτι (ὡς) passes suddenly to the direct discourse. This change which lends a vivacity to speech has been popular through all times, particularly after verbs of asking or ordering [...] (Jannaris 1987: 471).

La lingua popolare predilige la paratassi all'ipotassi, e la lingua delle epistole, che ne è riflesso, lo testimonia: in questi casi ὄτι non introduceva nessuna proposizione subordinata - anzi crea un effetto straniante ad una prima lettura dei testi -, bensì corrispondeva ai due punti e virgolette normalmente adoperati per indicare l'inizio del discorso diretto. Questo modo di introdurre la citazione diretta era già frequente nel Nuovo Testamento⁵⁷, ed era già stato adoperato da Senofonte e Demostene⁵⁸. La congiunzione ὄτι conferiva al testo l'immediatezza di una costruzione di tipo dichiarativo e allo stesso tempo la vivacità del discorso in presa diretta, riportato come se il mittente stesse realmente parlando con il destinatario, mimando in tutto e per tutto il discorso virgolettato.

Questo utilizzo di ὄτι era ricorrente in tutti e quattro gli evangelisti⁵⁹, ed è segno della tendenza del greco neotestamentario a riportare il discorso diretto piuttosto che quello indiretto, come invece accadeva in greco classico.

Oltre a indicare l'inizio di un discorso diretto, la congiunzione ὄτι era adoperata nei papiri in un altro particolare contesto: seguiva una formula fissa che aveva il

⁵⁷ Cfr. Blass e Debrunner (1961: 246-247).

⁵⁸ Cfr. Jannaris (1987: 471-472).

⁵⁹ Cfr. Blass e Debrunner (1961: 246).

significato di 'voglio che tu sappia che' (γιγνώσκεις σε θέλω⁶⁰, γιγνώσκεις σε βούλομαι⁶¹, εἰδέναι σοι θέλω⁶²):

(94) P. Oxy. XIV, 1773 (III d.C.)

rr. 5-6 γεινόσκιν σε θέ-
λω ὅτι ἀπὸ τριακάδος τοῦ Τῦ-
βι ἦλθον εἰς τὸ Τύραννιν
'voglio che tu
sappia che dal 30 di Tybi
andai a Tirannio'

(95) P. Lond. II, 981 (IV d.C.)

rr. 13-17 γινώσκεις
σε βούλομαι, ὃ ἀγαπητὲ πάτερ, ὅτι
ὄτε ἀπήνησα τῷ δουκὶ μετὰ τῆς
εὐλογία[ς σου, ἐ]δέξατο αὐτήν με-
[τὰ - - - -
'voglio
che tu sappia, amabile padre, che
quando mi incontrai con il duca con la
tua benedizione, l'accolse
con - - - -'.

(96) G. Manteuffel in *Eos* 30, 211 (IV d.C.)

⁶⁰ È la formulazione più diffusa, cfr. P. Mich. II, 219 (rr. 4-5); P. Grenf. II, 73 (rr. 6-11); P. Oxy. XII 1493 (rr. 5-8); P. Oxy. XXXI, 2601 (rr. 6-11); P. Lond. II, 417 (rr. 5-8); P. Lips. I, 111 (rr. 6-8); PSI VIII, 972 (rr. 5-6); P. Oxy. XIV, 1683 (rr. 8-11); PSI X, 1161 (rr. 19-20); BGU III, 948 (rr. 5-7); *Class. Phil.* XXII, p. 243 (rr. 4-6); BGU 27 (rr. 4-8); BGU 846 (rr. 5-7); P. Oxy. 528 (rr. 7-9); BGU 1676 (rr. 3-6); BGU 1680 (rr. 3-4); J.E.A. XIII, p. 61 (rr. 7-9); P. Lond. 417 (rr. 5-7, senza ὅτι).

⁶¹ Cfr. anche P. Strass. I, 35 (rr. 2-4).

⁶² Cfr. anche P. Oxy. XIV, 1775 (rr. 5-9, ma senza ὅτι); PSI 1080 (rr. 8-9).

rr. 15-18 εἰδέναι σοι θέλω
περὶ τοῦ λετίου, οὗ ἀπέστειλας Λουκίλου, ὅτι
τοῦ ἀργυρίου αὐτοῦ ἀπέστιλά σοι σα<ν>δά-
λια δύο
'voglio che tu sappia
riguardo alla tela di lino, che hai mandato a Lucilio, che
per lo stesso denaro ti mandai due
sandali'.

Le attestazioni di questa costruzione risalgono, nella loro datazione più alta, al III d.C.: siamo ormai verosimilmente in un'epoca in cui l'infinito è di preferenza sostituito, nei contesti completivi, da costruzioni con modi finiti. Nella formula 'voglio che tu sappia che' l'infinito è infatti mantenuto in dipendenza dal verbo modale di volontà, come ci aspetteremmo (tanto più che ci troviamo di fronte a casi di coreferenza dei soggetti), ma non lo è nella proposizione dichiarativa introdotta da un *cognition verb*, nella quale è sostituito dalla completiva con modo finito introdotta da ὅτι. In una stessa formula sono presenti entrambe le realizzazioni delle complete in greco tardo.

“Ὅτι for infinitive is not vulgar, but vivid style” (Blass e Debrunner 1961: 203): secondo quanto affermato anche in Blass e Debrunner a proposito del greco del Nuovo Testamento, l'utilizzo di ὅτι al posto della costruzione classica con l'infinito rispecchiava le scelte della lingua d'uso. Le attestazioni dei papiri offrono un'ulteriore riprova del fenomeno, dato il grande numero di complete con modi finiti introdotte da ὅτι rispetto al più esiguo numero di complete costruite con l'infinito. I verbi che reggevano le complete introdotte da ὅτι sono gli stessi che in greco classico reggevano di preferenza l'infinito:

- ἀκούω

(97) PSI VII 825 (prima metà IV d.C.)

rr. 6-7 καὶ ἤκουσα ὅτι Εὐγογί ας ἐστὶν παρά σοι.

'e ho sentito che Eugonia è presso di te'

(98)

rr. 15-16 ἤκουσα ὅτι πεπώλη-
κέ σοι τὰ λίτρα.
'ho sentito che ti ha
venduto le libbre'.

- γινώσκω

(99) P. Par. 49 (160 a.C.)

rr. 33-36 εἰ δὲ δι' ἄλλο τι οὐκ ὀπτάνεταιί μοι, γίνωσκε
σαφῶς ὅτι ἐὰν ἀναβῶ κἀγὼ προσκυνῆσαι,
πρὸς σὲ οὐ μὴ εἰσέλθω
'ma se per qualche altro motivo non si fa vedere da me, sappi
chiaramente che qualora giunga anch'io per l'adorazione
non verrò da te'

(100) P. Ross. Georg. III, 2 (inizio sec. III)

rr. 7-9 γινώσκουσα ὅτι ὁ ἀδελφός μου Μάρκος ἐν προλήμψι ἐστὶν πολλῆ
τῆ πε-
ρὶ τοὺς κ[ά]μνοντας [...]
'sapendo lei che mio fratello Marco è in grande agitazione per
gli stanchi (i malati)'

(101) P. Amh. II, 145 (metà IV d.C.)

rr. 15-16 γνῶθει δὲ
[ὅτι ἐ]λυπήθην διό τι ἀπηδήμησας ἀλόγως

'sappi che
provai molto dolore quando ti allontanasti senza motivo'

(102) P. Lips. I 111 (IV d.C.)

rr. 14-15 οἶδας γάρ ὅτι καιρός ἐστίν. Γνώθι δέ, κύρι-
έ μου ἀδελφέ , ὅτι ὁ ἀδελφός σου ἦλθεν
'Sai infatti che è il momento. Ma sappi, signore
mio fratello, che tuo fratello giunse'

(103) PSI VIII 972 (IV d.C.)

rr. 12-13 γνώτι οὖν ὅτι οὐδὲ ν αὐτῷ τῷ Πάντηρ
ἐποίησα διὰ σέ
'sappi che non ho fatto niente allo stesso Panter
per riguardo a te'

(104)

rr. 18-19 γνώτι οὖ 'ν', ὅτι δύναμε αὐτὸ [ν]
πεδεύσω
'sappi dunque che lo ammonirò
per quanto posso'

- γράφω

(105) B.G.U. III, 846 (II d.C.)

rr. 9-10 αἴγραψά σοι, ὅτι γυμνός
εἶμι.
'ti scrissi, che sono
nudo'.

- δηλώω

(106) P. Oxy XIV, 1680 (inizi IV d.C.)

rr. 9-12 κα[ι γὰρ]

πολλάκις σοι δηλώσαι {σοι} βού [λομαι ὅτι]

βλέπων εἰς τὸ ἀσύστατον σή[ματι ἢ-]

θέλεσα εὐχαράξαι σοι.

'e infatti

voglio farti noto più volte che

guardando allo stato confuso delle cose

volevo marchiarti con

un segno'.

- ἐλπίζω

(107) P. Mich. Inv. 340 (III d.C.)

rr. 6-7 καὶ ἐλπίζω ὅτι

τέξεται σήμερον ἑπταμηνιαῖον.

'e spero che

oggi genererà un figlio di sette mesi'.

- ἐπίσταμαι

(108) Rev. Ég. 1919, 204 (II d.C.)

rr. 24-27 ἐπέισταμε

ὅτι χωρὶς τῶν γραμμάτων μου δυνατὸς εἶ αὐτῇ

ἀρέσει, ἀλλὰ μὴ βαρέως ἔχε μου τὰ γράμματα νουθε-

Dal greco classico al greco moderno

τοῦν[τ]ά σε

'so che senza le mie lettere sei capace di farle

piacere, ma non ricevere di malumore le mie parole

che ti ammoniscono'

- θαυμάζω

(109) P. Iand. VI, 100 (IV d.C.)

rr. 14-16 θαυμά-

ζω ὅτι τέως οὐκ ἐγράψατε [πρ]ὸς ἐμὲ περὶ

τῆς ὑμῶ[ν] ὀλοκληρίας {ὕμῶ[ν]}.

'mi mera-

viglio del fatto che finora non mi hai scritto del

vostro stato di salute'.

- λέγω

(110) P. Gr. Vindob. 39838 (IV d.C.)

rr. 8-11 λέγ[ον]τες ὅτι [...]

πέμπω αὐτὸν

ἄνω

'dicendo che [...]

l'avrei riportato

indietro'

(111) P. Grenf. I 53 (IV d.C.)

rr. 18-20 λέ-

γων ὅτι ὁ ἡγεμῶν οὐ θέλει οἰκο-

φθόρους.

'di-

cendo che il comandante non vuole

rovinafamiglie'.

(112) P. Mich. Inv. 497 R et V (VI d.C.)

r. 3 ἤκουσα αὐτῆς λεγούσης ὅτι ἄπελθε εἰς Τερύθην, [...]

'ho sentita dire che era giunta a Terithi, [...]'

- μανθάνω

(113) P Berl. Zill. 12 (III/IV d.C.)

rr. 4-5 μάθε οὖν, κυρία μου μή-

τηρ, ὅτι προσσκυνῶ τοὺς πόδας ὑμῶν.

'sappi dunque, madre mia

signora, che mi inchino ai vostri piedi'.

- νομίζω

(114) P. S. I. VII 830 (IV d.C.)

rr. 7-8 ἐνόμιζον ὅτι {ο} ἔρχη καὶ ἐκπλά-

κεις τὰ πράγματα ὑμῆν.

'pensavo che tu arrivassi e sbrigassi

i nostri affari'

- οἶδα

(115) P. Par. 47 (c.ca 152 a.C.)

rr. 10-13 οὐ δύναμε-
θα ἀποθανεῖν κἄν ἴδης
ὅτι μέλλομεν σοθῆναι,
τότε βαπτιζόμεθα.
'dove possiamo
morire e qualora tu abbia
una visione che stiamo per essere salvati,
allora affonderemo'.

(116) P. Ross. Georg. III, 2 (inizio sec. III)

rr. 9-10 οἶδας δὲ ὅτι οὐκ ἐστίν
εὐκοπον πάσχοντας κατ[α]λίψαι οὐχ ὀλίγους καὶ ἐργαστήριν
'sai che non è facile
abbandonare non pochi sofferenti e la bottega'

(117) P. Ross. Georg. III, 3 (sec. III)

rr. 5-7 ἰδῶς ὅτι θεῶν θελότων ἤδη μέλλι τὰ
ᾧδε καταστ[έ]λ[λε]σθαι καὶ μέλλω κἀγὼ πρὸς
γίνεσθαι
'sapendo che, col volere degli dei, gli affari attuali
stanno ormai per essere sistemati e anch'io
sto per arrivare da te'

(118)

rr. 14-18 ἀλλὰ μὴ ἀμελήσης μηδὲ ψυχρεύση
των ὅσα ἐὰν ἐνήην ἀγορᾶσαι ὡς ἰδῶς ὅτι οὐ-
[δὲν] μέλλεις ἰς ἐμὲ βλάπτεσθαι ἀλλὰ οὐ-
δὲ λριπίσται.

'ma non essere trascurato né indolente riguardo
al comprare quanto è possibile dal momento che sai
che non sarai per nulla danneggiato da me né
avrà dispiaceri'.

(119) PSI VII 825 (prima metà IV d.C.)

rr. 7-8 γράψον
μοι εἰ οἶδας ὅτι δύνῃ ἄρτι ἐκεῖ ἐλθῖν.
'scrivimi
se sai che puoi essere presto lì'.

(120) BGU III 984 (IV d.C.)

rr. 11-13 οἶδας γάρ, κἄν μὴ γράφω, ὅτι
ἀεὶ τὰ μὴ τέρποντα ὑπερτίθοντε ἀνα-
[βαλλό]μενοι τὰς ἡμέρας.
'sai infatti, qualora io non ti scriva, che
i dispiaceri passano col
passare dei giorni'.

(121) P. Lips. I 111 (IV d.C.)

rr. 14-15 οἶδας γάρ ὅτι καιρός ἐστίν. Γνώθι δέ, κύρι-
έ μου ἀδελφέ, ὅτι ὁ ἀδελφός σου ἦλθεν
'Sai infatti che è il momento. Ma sappi, signore
mio fratello, che tuo fratello giunse'

- ὁμολογέω

(122) P. S. I. VII 830 (IV d.C.)

rr. 9-11 ὁμολόγησα ὅτι δίδωμι [...]

τὰ πεντακισ-

χίλια τάλαντα.

'ero d'accordo a dare

i quindicimila

talenti'.

- πιστεύω

(123) P. Herm. Res. 8 (IV d.C.)

rr. 4-5 Ὡς καὶ πιστεύω ὅτι μ[έλε]ταί μου καὶ τοῦ οἴκου

μου

'Come ho fiducia nel fatto che (ti) importa di me e della mia

casa'

- συννόμαι

(124) BGU III 984 (IV d.C.)

rr. 17-19 ὡς καὶ αὐτὸς

[συνν]οεῖς ὅτι εἰς ὃ ἂν χρίαν μου

[ἔχης ο]υδέπω σου ἠμέλησα.

'poiché anche tu

sai che nel momento in cui hai bisogno

di me io non mi disinteresso di te⁶³.

⁶³ Qui di seguito la lista completa delle attestazioni (i verbi reggenti sono disposti in ordine alfabetico):

ἀκούω+ὅτι: P. Ross. Georg. III, 10 (r. 12); BGU III, 948 (rr. 10-12); P. Giss. I, 54 (rr. 5-7); P. Giss. 17 (rr. 5-6); B.G.U. 1676 (rr. 6-11); P. Oxy. 1666 (rr. 20-21); P. Oxy. 1680 (rr. 12-14); P. Oxy. XVIII 2190 (revised) (rr. 50-51)

γιγνώσκω+ὅτι: P. Bour. 25 (rr. 6-8); P. Bour. 25 (rr. 6-8)

γράφω+ὅτι: P.Oxy. XVI, 1929 (rr. 8-9);

In una sola occorrenza la costruzione ὅτι+modo finito segue un verbo modale:

(125) P. Ross. Georg. III, 2 (inizio sec. III)

r. 5 ἀλλὰ θεῶν θελόντων ὅτι οὗτός σοι περίεστιν
 'ma poiché gli dei vogliono che lui
 rimanga a te'.

Tranne che in (125), dove il verbo reggente è un verbo modale (θέλω), in tutti gli altri esempi la congiunzione ὅτι precede il modo finito in dipendenza da verbi di percezione (ἀκούω), dire o comunicare (γράφω, δηλόω, λέγω), ritenere (νομίζω, ὁμολογέω, πιστεύω), sapere (ἐπίσταμαι, οἶδα, γινώσκω, (συν)νοέω, μανθάνω), sperare (ἐλπίζω), meravigliarsi (θαυμάζω) che da (Givón 1984: 121). vengono classificati come *cognition-utterance verbs*: è confermata perciò l'affermazione di Joseph⁶⁴, secondo il quale la congiunzione che introduceva la completiva era selezionata in base alla semantica del verbo reggente. I verbi che significano *dire*, designano attività mentali (*sapere, imparare, venire a sapere*) o esprimono meraviglia o speranza reggevano in greco classico complete costruite con l'accusativo e l'infinito, mentre i verbi di percezione reggevano i cosiddetti participi predicativi (come accade nell'esempio (112) nel quale ἤκουσα regge αὐτῆς λεγούσας, grafia itacistica per λεγούσης). Con la κοινή tutte queste categorie di verbi, indifferentemente, avrebbero abbandonato i vecchi modi di rendere le complete a favore della costruzione ὅτι+modo finito (di preferenza l'indicativo).

I modali che indicano volontà, possibilità e dovere sono sempre seguiti, nei papiri che ho analizzato, da un infinito, poiché in quasi tutte le occorrenze c'è

ἐλπίζω+ὅτι: P. Wisc. II, 84 (rr. 12-14)

λέγω+ὅτι: PSI VII, 829 (rr. 13-16, 16-18); P. Mich. Inv. 497 R et V (rr. 3-4)

μανθάνω+ὅτι: P. Grenf. II, 77 (rr. 12-14)

νομίζω+ὅτι: P. New York I, 25 (rr. 6-8); P. Oxy. 1668 (rr. 28-30).

οἶδα+ὅτι: P. Oxy. XIV, 1683 (rr. 13-15); PSI X, 1161 (rr. 5-7, 11-15); P- Oxy. XXXI, 2609 (rr. 7-8); P. Cairo Zen. 59060 (rr. 4-6); B.G.U. 846 (r. 12, rr. 15-16); P. Oxy. 930 (rr. 8-11); P. Flor. 162 (rr. 7-11); P. Tebt. 424 (rr. 6-7)

ὑπονόμοι+ὅτι: P. Oxy. 1680 (rr. 14-15); P. Oxy. XVIII 2190 (revised) (rr. 54-55); CPR VI, 81 (revised) (rr. 10-12); P. Wisc. II, 84 (rr. 35-36).

⁶⁴ V. nota 182 per il riferimento bibliografico.

coreferenza tra il soggetto del modale stesso e quello della completiva (cfr. (106), (108), (115), (119), esempi nei quali la coreferenza del soggetto del verbo modale e di quello retto condiziona la scelta dell'infinito invece che di una costruzione con modo finito). La presenza di ὄτι in (125) è verosimilmente giustificabile con la mancata coreferenza dei soggetti (*gli dèi* da una parte e *lui* dall'altra). Come sottolinea Horrocks (1997: 46),

Infinitives remained standard, none the less, in cases involving true control relations (i.e. in which main and subordinate subjects were semantically identical, and no subject was expressed overtly in the subordinate clause).

La coreferenza del soggetto dei due verbi, in contesti modali, rappresenta uno stretto legame semantico (*semantic bond*, per usare la definizione di Givón (1990)) tra i due eventi: per questo motivo sarà selezionato di preferenza un modo non finito (in questo caso l'infinito) come modo della proposizione complemento. Verosimilmente fu proprio questo stretto legame semantico a ritardare, in caso di coreferenza del soggetto, la sostituzione di una completiva all'infinito con una costruita con un modo finito.

L'infinito, benché fosse un modo sempre meno utilizzato in contesti completivi già a partire dal II a.C., non scomparve all'improvviso dall'uso: i papiri P. Ross. Georg. III, 2 e P. Ross. Georg. III, 3, entrambi databili al III d.C., mostrano come in uno stesso testo potessero convivere costruzioni all'infinito e costruzioni con modi finiti. Negli esempi (116), (117) e (118) leggiamo infatti κατ[α]λίψαι, καταστ[έ]λ[λε]σθαι, γίνεσθαι, ἀγορᾶσαι, βλάπτεσται e λοιπίσται (con -τ- al posto di -θ-): il primo infinito ha funzione di soggetto, ἀγορᾶσαι è retto da ἐνῆν e gli altri sono retti da μέλλω. In particolare, κατ[α]λίψαι è un infinito in senso classico, perfettamente a metà strada tra il suo valore nominale (è il soggetto della completiva) e quello verbale (regge infatti regge πάσχοντας [...] οὐχ ὀλίγους καὶ ἐργαστήριον).

La persistenza dell'infinito dimostra come il modo non fosse scomparso dalla competenza del parlante, e come tuttavia fosse forte la tendenza a sostituirlo con modi finiti in contesti completivi.

Le completive costruite con accusativo e infinito, in dipendenza da verbi che significano 'dire, pensare, credere', erano già in età classica in concorrenza con le completive che adoperavano un verbo finito:

Les textes littéraires font un usage fréquent de l'infinitif et de la proposition infinitive après des verbes signifiant «dire, penser, croire», et exprimant plus généralement toute opération intellectuelle ou toute modification de l'âme susceptibles d'une traduction parlée (Burguière 1960: 49).

Questi verbi sono però anche attestati con preposizioni complete costruite con modi finiti:

La situation en prose attique classique est donc la suivante: compte non tenu des cas où l'infinitif ne pose pas de questions (verbes apparemment déclaratifs, mais de sens nettement volitif), ce mode se trouve en concurrence constante avec l'indicatif amené par ὅτι/ὡς après toute une série de verbes exprimant des opérations de l'esprit et leur traduction orale, sans pour autant que puisse se déceler une différence de valeur entre les deux constructions (Burguière 1960: 52).

La possibilità di impiegare costruzioni finite e costruzioni non finite per esprimere le complete offriva una grande libertà alla lingua, ma nel passaggio dal greco classico al greco neotestamentario la preferenza nel dominio completo-dichiarativo fu accordata alla costruzione con ὅτι piuttosto che all'infinito. Secondo Burguière (1960: 55), l'utilizzo dell'infinito nelle opere del V a.C. sarebbe stato un fatto di stile piuttosto che una possibilità sfruttata nella lingua parlata:

Si donc l'équivalence des tournures après la plupart des verbes déclaratifs au Ve siècle peut être considérée comme «foncière» [...], c'est uniquement sur le plan des usages écrits, et à la faveur d'une grammaticalisation propre à la forme écrite de la langue; il ne saurait s'agir d'une équivalence *originelle* en tout cas. Cette prise de position réserve la définition même de l'infinitif et son mécanisme général; elle fait apparaître ses emplois après les verbes *dire* au sens littéral, par exemple, comme les manifestations d'un goût particulier pour l'infinitif et la proposition infinitive, donc comme un phénomène de style plutôt que que comme un fait d'évolution spontanée.

La sopravvivenza dell'infinito nei testi letterari, dall'età classica in poi, sarebbe dunque dovuta a scelte di tipo stilistico piuttosto che all'effettivo impiego del modo nella lingua parlata. Credo che un'affermazione del genere sia, tuttavia, avventata: i papiri restituiscono, seppur in numero esiguo, complete costruite con l'infinito accanto a quelle che impiegano modi finiti, e non è certo la letterarietà dei testi a determinare la scelta delle subordinate in forma non finita.

Joseph (1978: 12) ha notato che

[...] verbs of cognitive activity – saying, thinking and the like – which in earlier stages of Greek were followed by an infinitive, are found with *oti/pos* plus a finite verb instead of the infinitive.

In quasi tutte le occorrenze analizzate non c'è coreferenza di Soggetto tra la principale e la completiva: in greco classico avremmo trovato in questi casi una costruzione con il verbo all'infinito e il soggetto al caso accusativo (*Subject to Object Raising*), mentre nei papiri ogni ambiguità è evitata tramite l'utilizzo di una congiunzione che introduce un verbo al modo finito, indicando distintamente le categorie di persona e tempo. La congiunzione ὅτι era adoperata già in greco classico per introdurre proposizioni completive, ma con frequenza inferiore rispetto alla costruzione con accusativo+infinito.

Le occorrenze che risultano essere maggiormente interessanti ai fini della mia analisi sono tuttavia quelle in cui c'è coreferenza tra il soggetto della frase principale e quello delle completive, e ciò accade negli esempi (105), (106), (119) e (122): αἴγραψα (grafia errata per ἔγραψα) regge γυμνός εἰμι, σοι δηλώσαι βού [λομαι regge ἠθέλεσα εὐχάραξαι σοι, οἶδας regge δύνη ἐλθῖν e ὁμολόγησα regge δίδωμι. La coreferenza porterebbe infatti a selezionare la costruzione con l'infinito, come accadeva in greco classico, mentre qui è impiegata una costruzione con un modo finito introdotto da ὅτι. Benché il soggetto delle due proposizioni sia lo stesso, il parlante sceglie di ripeterlo attraverso le desinenze di un modo finito, adoperando una costruzione che garantisce una maggiore trasparenza. Tra i verbi che reggono la costruzione con modo finito, particolare attenzione va riservata a γράφω: quando, come in questo caso, significava 'scrivere per informare', reggeva un sintagma introdotto dalla preposizione ὅτι, mentre quando significava 'scrivere per impartire un comando', reggeva una sintagma introdotto da ἵνα, come mostrerò nel prossimo paragrafo. La mancata selezione dell'infinito anche all'interno di contesti in cui la sua presenza sarebbe scontata, e non comporterebbe *Subject to Object Raising*, è una prova del progressivo indebolimento del modo: avvertito come poco trasparente, l'infinito tendeva ad essere sostituito anche in caso di coreferenza di soggetti del verbo reggente e della completiva.

La situazione nei papiri che ho analizzato è chiara: in contesti completivi le costruzioni con ὅτι+modo finito sono in numero maggiore rispetto a quelle con

l'infinito. Già nel greco del Nuovo Testamento i verbi λέγω, οἶδα, γινώσκω reggevano unicamente complementive con ὅτι+modo finito, mentre gli altri oscillavano tra costruzioni con modi finiti e quella con accusativo+infinito.

Il greco si stava muovendo quindi verso una sostituzione dell'infinito a favore di costruzioni con un modo finito, più trasparenti perché in grado di marcare la categoria di persona: la tendenza è maggiormente visibile in caso di mancata coreferenza tra il soggetto della proposizione principale e quello della complementiva, mentre è più raro non trovare un infinito in casi di coreferenza. In particolare, i modali sono la categoria verbale che maggiormente resiste all'innovazione, e mostra di preferire l'infinito, soprattutto in caso di coreferenza di soggetto tra verbo modale e verbo subordinato (tranne che nell'esempio (125) dove, però, non c'è coreferenza di soggetti).

d. L'infinito sostituito con ἵνα+modo finito

- γράφω

(126) P. Cairo Zen. 59192 (255 a.C.)

rr. 4-5 πυνθανόμενος δέ σε εἶναι ἐπιε[ι]κῆ ἡξίωσάν τινές με τῶν φίλων
γράψαι

[σο]ι περ[ὶ αὐ]τ[οῦ] ἵνα κατατάξῃς που αὐτὸν π[ι[.]] ἀρὰ σοί.

'avendo (io) sentito che tu sei adatto, alcuni degli amici mi chiesero
di scriverti

di lui, affinché tu lo conducessi presso di te'.

(127) BGU 1, 249 (75-76 d.C.)

rr. 3-4 ἔγραψά σοι, ἵνα δύο

ἀρτάβαι σει[ταρίου] ιδιοθῶσί μοι

'ti scrissi che fossero messe da parte

per me due artabe di grano'

(128) P. Oxy. 1068 (III d.C.)

rr. 4-5 ἔγραψα τῷ κυρίῳ μου Κληματίῳ τῷ ἀρχ<ι>ε-
ρί εἶνα μοι πλοῖον διαπέμψεται εἶνα δυ-
νηθῶ τὸ σωματίον κατενεκῖν ἐν Ἀλε-
ξάνδριαν
'scrissi al mio signore Clematio il gran sacerdote
di mandarmi una nave affinché
potessi portare il corpo ad
Alessandria'.

(129) P. Lund. 4 (III d.C.)

rr. 6-10 καὶ ἄπ[α]ξ
καὶ δεύτ[ερον] καὶ πολλάκι[ς]
ἔγραψά σοι διὰ πολλῶν [ἀν-]
θρώπων ἵνα σε ἀνα-
βῆνε πρὸς ἐμὲ [...]
'e una volta
e una seconda e spesso
ti ho scritto per mezzo di molti
uomini di venire
da me [...]'

130 P. Oxy. XVIII 1160 (III-IV d.C.)

(rr. 13-14) γράψον
μοι εἶνα ἄλλα ὑμῖν πέμπω
'scrivimi
di mandarti le altre cose'

- ἐντέλλω

(131) P. Giess. Bibl. 20 (prima metà del II d.C.)

rr. 2-6 ἐνετειλάμην δὲ
κ[αὶ] Ἀντωνεῖνῳ στρατιώτῃ, ὅς ἦν ἐν τῇ ἐπι-
[στ]ρατηγίᾳ Οὐίνδικος μεθ' ἡμῶν, ἀναπλεύσαν-
[τι] δὲ καὶ νῦν μετὰ τοῦ ἐπιστρατήγου, ἵνα ἐν ὄλωι
[τ]ῶι πράγματι σοι παραστῆ.
'diedi ordini
anche al soldato Antonino che era al
servizio dell'epistratega Vindico con noi e che ora
è salpato con l'epistratega, di starti accanto
nell'intero affare'.

- ἐρωτάω

(132) P. Oxy. 744 (I a.C.)

r. 14 ἐρωτῶ σε οὖν ἵνα μὴ ἀγωνιάσης
'ti chiedo di non stare in ansia'

(133) P. Fay. 114 (100 d.C.)

rr. 8-10 [...] ἐπὶ ἐρώτησέ με Ἑρμῶ-
ναξ εἶνα αὐτὸν λά-
βῃ εἰς Κερκεσοῦχα
'dal momento che Ermo-
nax mi chiese di portarlo
a Kerkesoucha'.

- λέγω

(134) P. Ross. Georg. III, 3 (sec. III)

rr. 11-12 εἶπον δὲ καὶ τῷ κωπῶ Δι-
ονυσίῳ ἵνα καὶ αὐτὸς ὃ ἐὰν εὔρη ἀγοράση.
'ho detto anche al sordomuto Dio-
niso di comprare quello che riesce a trovare'

- μνημονεύομαι

(135) P. Bour. 25 (IV d.C.)

rr. 12-14 μνημόνευε οὖν,
θεία, ὡς ζώσης τῆς μητρός μου εἶνα εἶ τι-
να εὐρίσκis πέμπε πρὸς ἐμὲ.
'ricorda dunque
zia, se trovi qualcosa, di mandarmela,
come se fosse viva mia madre.

Il verbo γράφω, con il significato di 'scrivere per informare', reggeva in greco tardo complete costruite con ὅτι+modo finito (cfr. esempio (105)). Lo stesso verbo poteva però esprimere il significato di 'scrivere per impartire un ordine', e in questo caso reggeva di preferenza complete costruite con ἵνα+modo finito.

La congiunzione ἵνα era usata in greco classico e nella κοινή per introdurre le proposizioni finali, e con la stessa funzione era spesso adoperata anche nella lingua dei papiri. Proprio nei papiri, però, come nel greco del Nuovo Testamento, la congiunzione era utilizzata con significato diverso, vale a dire per introdurre complete, generalmente rese con accusativo e infinito, in dipendenza da verbi a controllo. L'esempio (126), di datazione molto alta, permette di ricostruire le fasi dell'innovazione: in questo caso ἵνα introduce infatti una proposizione che è a metà strada tra il significato finale e quello completo. Nell'esempio, γράψαι σοι ἵνα κατατάξῃς può essere tradotto sia con 'scriverti di prendere' sia con 'scriverti

affinché tu prenda': uno slittamento di significato da quello finale a quello completivo avrebbe nel tempo caratterizzato la congiunzione, fino alla definitiva assegnazione della stessa alla sfera delle complete. Anche in (127) ἴνα introduce una proposizione che oscilla tra il significato finale e quello dichiarativo: ἔγραψά σοι ἴνα [...] ἰδισθῶσί μοι ha il doppio valore di 'ti scrissi che mi fossero messi da parte' e 'ti scrissi affinché mi fossero messi da parte'.

La persistenza dell'uso di ἴνα per introdurre le proposizioni finali è testimoniato dall'esempio (128), nel quale ἔγραψα con il significato di 'scrivere per dare un ordine' regge una completiva introdotta da ἴνα, a cui segue una proposizione subordinata introdotta dalla stessa congiunzione, εἴνα δυνήθῶ τὸ σωματίον κατενεκίον ἐν Ἀλεξάνδριαν, che tuttavia ha significato finale, 'affinché io sia in grado di riportare il corpo ad Alessandria'. Accanto al modo classico di esprimere la finale, tuttavia, si era andato sviluppando e aveva preso progressivamente piede, come abbiamo avuto modo di vedere, il sintagma τοῦ e infinito (cfr. esempi (65) e (66)): ἴνα+congiuntivo era perciò ancora adoperato con significato telico, ma parallelamente veniva adoperata la nuova costruzione con l'infinito articolato.

I verbi per i quali, nei papiri che ho analizzato, sono attestate complete introdotte da ἴνα sono verbi propriamente a controllo (ἐντέλλω) o verbi che possono implicare un ordine (γράφω 'impartire un comando per via scritta', ἐρωτάω 'chiedere per comandare', λέγω 'dire per ordinare'); nel caso di μνεμονεύομαι, il comando è espresso tramite l'imperativo. L'utilizzo della congiunzione ἴνα seguita da un modo finito per esprimere una completiva, laddove in precedenza era adoperato l'infinito, è dunque verosimilmente determinata dalla semantica del verbo reggente.

Già in Polibio i verbi di comando reggevano di preferenza la costruzione ἴνα+modo finito:

συνετάξατο πρὸς τε Ταυρίωνα παρασκευάζειν ἵππεις πενήκοντα καὶ πεζοὺς πεντακοσίους καὶ πρὸς Μεσσηνίους, ἴνα τοὺς ἴσους τούτοις ἵππεις καὶ πεζοὺς ἔξαποστείλωσι

Plb. 5.92.7-8

'ordinò a Taurione di preparare cinquanta cavalieri e cinquecento fanti e ai Messeni di mandare cavalieri e fanti nello stesso numero⁶⁵.

⁶⁵ L'esempio è già citato a p. 87.

Nei primi secoli dopo Cristo la sostituzione dell'infinito con ἵνα+modo finito in contesti completivi era comune, e si trovano attestazioni del fenomeno anche nel greco del Nuovo Testamento, laddove, tuttavia, la scelta tra l'infinito e il sintagma con ἵνα sembra dipendere dal gusto di ciascun autore piuttosto che da ragioni semantiche⁶⁶. Jannaris (1987: 574 ss.) suggerisce che la sostituzione dell'infinito con il congiuntivo retto da ἵνα avvenga solo nel caso in cui il primo sia un cosiddetto *prospective infinitive*: come più volte sottolineato, l'infinito era un modo poco trasparente, poiché mancava delle distinzioni di persona e tempo, e per questo motivo gli sarebbe stata preferita, quando avesse indicato una realtà proiettata nel futuro, la perifrasi ἵνα+congiuntivo, caratteristica in greco classico delle proposizioni finali⁶⁷.

Secondo l'ipotesi di De Boel (1999), invece, la perifrasi sarebbe stata portatrice di un significato puramente volitivo. La congiunzione ἵνα conferirebbe infatti una sfumatura volitiva a verbi in principio dichiarativi:

[...] elle transpose après ces verbes-là un discours direct en discours indirect, exprimant la substance de la déclaration volitive, ce qui était, en attique classique, le privilège de l'infinitif (De Boel 1999: 276).

La congiunzione avrebbe dunque assegnato una sfumatura modale al verbo, e si può perciò concludere che avesse di per sé forza di ordine al pari dell'imperativo: poiché in greco classico l'infinito semplice poteva sostituire la seconda persona singolare dell'imperativo, la sua sostituzione con ἵνα+congiuntivo rappresenterebbe un'equazione poco sorprendente, e la perifrasi avrebbe la stessa forza che l'*ingiuntivo* aveva in attico.

Il tratto che accomuna le ipotesi di Jannaris e di De Boel è la caratterizzazione temporale della costruzione, la quale porterebbe con sé l'idea di futuro, implicitamente espressa anche dalle completive rette da verbi di comando (l'esecuzione del comando può avvenire solo in un momento posteriore all'enunciazione dello stesso).

⁶⁶ Cfr. Blass e Debrunner (1961: 196).

⁶⁷ Cfr. (Jannaris 1987: 574-575) per una lista completa dei verbi che reggono la costruzione con ἵνα e congiuntivo.

7. Le completive: uno sguardo in diacronia

Il quadro che emerge dall'analisi delle epistole su papiro evidenzia come il dominio delle completive continuasse ad avere in greco postclassico più realizzazioni sintattiche: se era ancora adoperato l'infinito, nel frattempo si andava diffondendo in sua sostituzione l'impiego di modi finiti. La congiunzione maggiormente adoperata per introdurre i modi finiti era ὅτι, già conosciuta e usata in greco classico, ma iniziava a prendere piede anche l'utilizzo di ἵνα, in attico adoperata per introdurre le proposizioni finali. Per tentare di analizzare e spiegare il fenomeno, e giustificare la scelta in greco moderno della congiunzione ἵνα a scapito di ὅτι, è stato utile un lavoro di Cristofaro (1995), nel quale la studiosa si è occupata degli aspetti sintattici e semantici delle frasi completive in greco antico.

Per definizione, si indicano come completive le costruzioni in cui una proposizione dipendente funziona come argomento di un predicato reggente, in quanto Soggetto o Oggetto⁶⁸. In greco classico le completive erano di preferenza rese con il modo infinito: il soggetto della completiva non era espresso, nel caso in cui coincidesse con il soggetto della proposizione reggente, mentre era espresso in accusativo quando non c'era coreferenza.

Il greco è una lingua morfologicamente nominativo-accusativo, e anche la sua sintassi funziona su questa base, come rivela un processo quale la CANCELLAZIONE DEL SINTAGMA NOMINALE EQUIVALENTE, del tipo

οἱ Θεβαῖοι [...] ἐβούλοντο τὴν Πλάταιαν [...] προκαταλαβεῖν Thuc. 2 2,3
I Tebani [...] volevano [...] occupare anticipatamente Platea (Giannecchini 1995: 3).

Con cancellazione del sintagma nominale equivalente si intende quindi la mancata ripetizione nella completiva del Soggetto, nel caso in cui coincidesse con quello della frase reggente.

L'utilizzo di completive all'infinito, tuttavia, sarebbe stato col tempo abbandonato a favore di completive costruite con una congiunzione che reggeva un modo finito:

Per le loro caratteristiche, le PROP infinitive sono usate quasi esclusivamente nella subordinazione. L'infinito infatti non è in grado di fornire l'informazione relativa alle

⁶⁸ Cfr. Cristofaro (1995) e Noonan (1985).

categorie per le quali non è marcato: esso può quindi essere impiegato solo laddove tale informazione sia desumibile da altre fonti, nella fattispecie dalla PROP principale (Cristofaro 1995: 22).

Le forme verbali sono codificate morfologicamente per le categorie di modo, tempo e persona: poiché l'infinito è un modo che non marca la categoria di persona né le distinzioni di tempo, poteva essere avvertito come poco trasparente, e le informazioni che non forniva dovevano in qualche modo essere espresse o dal verbo reggente o da altri elementi all'interno della proposizione. In casi di identità di soggetto tra la frase reggente e la completiva, l'impiego dell'infinito non creava problemi di comprensione, poiché non era necessario che la persona fosse nuovamente espressa, e la categoria di tempo era opportunamente marcata: i papiri restituiscono infatti un buon numero di completive all'infinito nel caso di coreferenza di soggetto. In casi di mancata coreferenza tra il soggetto della principale e quello della completiva, invece, il soggetto della subordinata doveva necessariamente essere espresso, al caso accusativo: questo tipo di costruzione è poco frequente nei papiri, e al suo posto venivano di preferenza adoperate costruzioni con un modo finito, le quali trasmettevano in maniera chiara l'informazione, poiché esprimevano tutte le categorie morfologiche necessarie per la comprensione (modo, tempo, persona).

Il lavoro della Cristofaro, pur occupandosi prevalentemente delle costruzioni completive in greco antico, offre tutta una serie di tabelle che permettono di monitorare l'andamento della costruzione con accusativo+infinito fino a Luciano ed Eliodoro: quello che emerge è che questo tipo di completiva col tempo regredi nell'uso, e al suo posto sarebbero state preferite costruzioni con un verbo finito (salvo ricomparire proprio in Luciano ed Eliodoro, la cui lingua si conformava al canone attico). La tendenza del greco letterario è rispecchiata nel greco dei papiri epistolari, dove abbiamo rilevato una netta preferenza per le costruzioni completive di tipo finito.

Cristofaro (1995: 132) giunge alla conclusione che le oscillazioni all'interno delle opere analizzate (il confronto è condotto tra autore e autore, ma anche all'interno della stessa opera), comprese tra l'età antica e i primi secoli dopo Cristo, sono il frutto della

[...] intrinseca ridondanza del sistema completivo greco, ovvero dalla possibilità di veicolare gli stessi tratti semantici attraverso diversi mezzi sintattici grosso modo equivalenti

e, anche quando sono interpretabili come segni di veri e propri processi innovativi,

esse sono comunque troppo sporadiche, e distribuite in maniera troppo poco omogenea, perché se ne possano trarre altro che indizi circa un eventuale processo evolutivo in atto.

Quello che emerge dal lavoro della Cristofaro è una generale tendenza alla semplificazione e riorganizzazione del sistema delle complete in greco, tendenza che la studiosa definisce come non evidente né omogenea nei vari autori, ma che è tuttavia riscontrabile. I primi segnali di questa deriva compaiono in Tucidide (V a.C.) e avanzano fino ad età ellenistica (ma non sono riscontrabili in Plutarco, Luciano ed Eliodoro, la cui lingua è fortemente atticizzante): l'uso di accusativo+infinito è ridotto, soprattutto in dipendenza da predicati dichiarativi, a favore di costruzioni con $\acute{\omega}\varsigma$ +verbo finito. Col tempo la forma completiva generalizzata in dipendenza da predicati dichiarativi sarebbe diventata $\acute{\omicron}\tau\iota$ +indicativo, ed è questo il tipo di completiva maggiormente diffusa nei papiri epistolari.

8. Debolezze strutturali dell'infinito

Il lavoro della Cristofaro, benché si limiti al greco classico e all'analisi di testi di natura letteraria, mette in luce la tendenza della lingua a sostituire le complete costruite con accusativo+infinito con complete introdotte da una congiunzione che reggesse un modo finito. La progressiva scomparsa dell'infinito dai contesti dichiarativi, soprattutto in casi di mancata coreferenza di soggetto tra proposizione principale e proposizione subordinata, sarebbe da ricondursi al fatto che il modo non marcava la persona e il tempo:

The genius of all languages, as they are actually spoken by the masses, is *simplicity*, *clearness*, very often also *emphasis*. Now of these characteristics of popular speech only simplicity or brevity may be claimed for the infinitive. A Greek, then, who aimed particularly either at precision, or emphasis, or both, was often compelled to resolve the infinitive into a finite mood with the appropriate particle, and thus obtain the desired effect with regard to the precise meaning, person, number or time (Jannaris 1987: 569).

Come sottolinea anche Jannaris (1987: 568), l'infinito era una forma verbale svantaggiosa: non esprimeva né la categoria di numero né quella di persona né ancora quella di tempo, e tanto la sua natura quanto il suo significato erano chiaramente definiti solo connessione con un elemento sintattico che lo reggesse: “In short, the infinitive was an imperfect instrument of the language, and was serviceable only as the complement of a leading word”.

È per questa debolezza strutturale che l'infinito sarebbe scomparso in greco moderno:

[...] a-t-il été un mode en perpétuel “devenir, jusqu'au moment où, exagérant des tendances nominales, il a fini par apparaître dans le système du verbe comme une pièce inutile: d'une des formations les plus abondantes et les plus caractéristiques de l'attique rien ne subsiste dans la langue d'aujourd'hui qui, pour se créer de nouveau un infinitif, a recouru à une périphrase reposant sur $\theta\acute{\epsilon}\lambda\omega\ \acute{\iota}\nu\alpha$ (Humbert, 1960: 125).

Questi argomenti sulla vaghezza e sull'insufficienza dell'infinito risultano, tuttavia, deboli nel caso di *EQUI-subject*: quando infatti vi è identità di soggetto tra la proposizione reggente e la dichiarativa è semmai l'indicativo ad essere ridondante e superfluo.

9. La riorganizzazione morfologica

Un fattore che potrebbe aver contribuito alla progressiva scomparsa dell'infinito fu una generale riorganizzazione della morfologia del modo. L'infinito perfetto era scomparso già in età ellenistica a causa dell'abbandono del perfetto come forma verbale e le desinenze dei vari tempi di infinito subirono una sorta di semplificazione: unica desinenza attiva dell'infinito divenne $-\epsilon\iota(\nu)$ (con possibilità di diventare $-(\sigma)\epsilon\iota(\nu)$ all'aoristo primo) e le desinenze medie furono abbandonate a favore di un'estensione analogica di quelle passive:

Tabella 10: Prospetto delle desinenze dell'infinito in età medievale

	Attivo	Medio-Passivo
Presente/Futuro	-ει(v) /i(n)/	-θη(v) /thin(n)/
Aoristo primo	-(σ)ει(v) /(s)i(n)/	-θη(v) /thin(n)/
Aoristo secondo	-ει(v) /i(n)/	-θη(v) /thin(n)/

Il cambiamento fonetico (ει e η sarebbero confluiti nell'unica pronuncia [i]) avrebbe potuto incontrare quello morfologico, e ciò avrebbe comportato un motivo di confusione tra l'infinito e il congiuntivo o l'indicativo: questa confusione sarebbe stata alla base della progressiva sostituzione dell'infinito con modi finiti, fino alla sua definitiva scomparsa. Il cambiamento fonetico non può tuttavia essere considerato sufficiente per spiegare la scomparsa dell'infinito. Le lingue possono infatti tollerare, come sottolineato anche da Joseph (1978: 23), omofonie ben più importanti e la confluenza degli esiti fonetici di forme verbali finite e di alcuni infiniti non può essere un motivo sufficiente per spiegare la scomparsa dei secondi.

More importantly, even, this development came too late to be a cause of the complete demise of the infinitive, since [...] the process began in early Post-Classical times. In fact, the mutual influence existing between the two categories, which examples like

θέλω δὲ πάντας ὑμᾶς λαλεῖν γλώσσαις, μᾶλλον δὲ ἵνα προφητεύητε 1Cor 14.5⁶⁹

show, would generally only be possible if the infinitive were already a dying form, for otherwise, the language would be expected to have kept the two forms quite distinct (Joseph 1978: 24).

Già in età post-classica all'infinito sarebbero state preferite costruzioni con modi finiti, e il cambiamento fonetico non può essere visto come la causa del fenomeno: sembra piuttosto verosimile che quest'ultimo si sia sviluppato e inserito in un processo, già avviato, di progressivo abbandono dell'infinito nei contesti completivi. L'identità fonetica che si sviluppò tra forme finite e forme non finite potrebbe essere stata una condizione che avrebbe in qualche modo facilitato la sostituzione delle

⁶⁹ L'esempio non è presente in questo luogo nel testo originale, compare solo il numero di rimando. È qui stato riportato integralmente.

seconde con le prime, ma non di certo un fattore che ne avrebbe scatenato la scomparsa.

10. La scomparsa dell'infinito: un'ipotesi

La debolezza strutturale dell'infinito è uno dei motivi che portò prima alla sua sostituzione per mezzo di modi finiti, e poi alla sua definitiva scomparsa. Il greco tendeva infatti a caratterizzare le forme verbali in senso personale, attribuendo a ciascuna forma delle desinenze personali e temporali esplicite, mentre l'infinito rappresentava l'idea verbale *nuda*, per usare una definizione di Humbert, e aveva bisogno di un verbo reggente che ne determinasse la funzione e il significato. Secondo Horrocks (1997: 45-46):

This should be seen primarily as an internal simplification by which one type of subordinate complement clause (the accusative and infinitive construction) was gradually replaced in its two different functions by distinct, but already existing, constructions that were semantically more transparent. As a result, all subjects could be nominative, and the verbs of all subordinate clauses with an expressed subject could be finite, the choice between indicative and subjunctive being determined by the 'type' of the main verb involved.

Le complete con accusativo+infinito sarebbero perciò state rimpiazzate, in un processo di *semplificazione interna*, da costruzioni con modi finiti rette da $\omega\varsigma$ o $\delta\tau\iota$ in dipendenza da verbi dichiarativi, e da $\acute{\iota}\nu\alpha$ in dipendenza da verbi che esprimevano comando⁷⁰: le tre costruzioni esistevano già in greco classico, le prime due con significato propriamente dichiarativo, l'ultima con significato finale. Le congiunzioni $\omega\varsigma$ e $\delta\tau\iota$, inoltre, benché fossero adoperate entrambe in contesti completivi, avevano sfumature di significato diverse:

De même, *en principe*, l'équivalence est aussi complète entre $\omega\varsigma$ et $\delta\tau\iota$ qu'entre le type conjonctif et le type infinitif; mais *en pratique*, la coexistence des deux conjonctions a parfois entraîné des différenciations de sens qui, pour être d'origine secondaire, n'en sont pas moins importantes: en général, on emploie $\omega\varsigma$ quand le jugement énoncé

⁷⁰ L'argomento della semplificazione interna va inteso nel senso di semplificazione di regola sintattica, nella fattispecie una regola che prevede un'opzione *infinito vs indicativo* viene rimpiazzata da una regola che prevede un'unica scelta, che è il membro estensivo della coppia (in questo caso l'indicativo).

comporte des *réserves* - comme quand le verbe principal est négatif ou quand on ne prend pas à son compte ce que dit quelqu'un (Humbert, 1960: 184-185).

La congiunzione ὅτι sarebbe stata col tempo selezionata per introdurre le complete in dipendenza da verbi dichiarativi, a scapito di ὡς, ed è quella di cui abbiamo le attestazioni più numerose nelle epistole su papiri.

Fino al VI d.C., epoca della datazione più bassa dei documenti che ho analizzato, la costruzione con ἵνα era ancora scarsamente diffusa e impiegata: benché fosse adoperata dagli scrittori di età ellenistica e attestata anche in Polibio, nei papiri epistolari (così come nel greco del Nuovo Testamento) le è nettamente preferita la completa con ὅτι. La selezione della congiunzione ἵνα per introdurre la completa in sostituzione dell'infinito sarebbe quindi stata più tarda, e avrebbe dato vita all'attuale perifrasi con *va*+verbo finito che in greco moderno sostituisce l'infinito classico. La congiunzione avrebbe perso perciò col tempo la sua connotazione finale per esprimere invece significato dichiarativo.

La scelta di ἵνα sembra essere stata dettata da ragioni di tipo semantico: la congiunzione era infatti caratteristica delle complete che seguivano verbi con significato iussivo (quelli che Givón (1980: 517) definisce *manipulative verbs*) o desiderativo, e proprio i verbi di questo tipo sembrano essere stati selezionati come tipo di riferimento. Come sottolinea Joseph (1983: 53): “[...] these facts seem to represent a case of a linguistic change spreading through the grammar, affecting some lexical items and some constructions before others”.

La selezione della congiunzione ἵνα è un caso di innovazione linguistica che muove da motivazioni di tipo semantico: partendo da una determinata classe lessicale, in questo caso i verbi di comando, la sostituzione dell'infinito con una completa al congiuntivo introdotta da ἵνα si sarebbe diffusa, per una sorta di livellamento analogico, a tutti i verbi di 'dire' (il verbo reggente avrebbe subito una sorta di slittamento del significato da 'dire per comandare' al semplice 'dire').

La costruzione con ἵνα avrebbe rappresentato un tipo produttivo: oltre a introdurre complete in dipendenza da verbi di comando, infatti, sarebbe stata ben presto adoperata come congiunzione che, in dipendenza da θέλω, sarebbe venuta a sostituire le antiche forme sintetiche di futuro. Ancora una volta la congiunzione

sarebbe stata legata alla sfera semantica dell'ordine o del desiderio, proiettati in un tempo posteriore rispetto a quello dell'enunciazione.

Con tutta probabilità, la definitiva scomparsa dell'infinito va datata intorno al XV sec.⁷¹, benché Mirambel (1961) la dati al X d.C.: le ragioni di una datazione così bassa sono esposte da Joseph nel suo lavoro del 1983 sull'infinito all'interno dello *balkanische Sprachbund*. Joseph concorda con la datazione proposta da Hesseling⁷² e mostra, attraverso una varietà di esempi, come l'infinito sia un modo ancora adoperato in greco medievale e moderno, seppur con modalità diverse rispetto agli impieghi del greco classico (è ad esempio impiegato con significato temporale o in dipendenza da *θέλω*, con funzione di futuro). Quello che si sarebbe verificato nel XV sec. è il passaggio da uno stadio linguistico in cui la scelta tra infinito e corrispondenti costruzioni con modi finiti era opzionale ad uno stadio in cui la scelta di un modo finito diventò obbligatoria. È proprio Joseph a parlare di un *gradual retreat* dell'infinito, inteso come un lento processo di indebolimento, utilizzo sempre più raro e infine abbandono del modo, che sarebbe iniziato già nel greco di età tardo-classica.

Tuttavia, proprio Joseph (1978: 20) sottolinea come sia strano che l'infinito sia completamente scomparso dal greco moderno, mentre sopravvivono alcune forme participiali, e soprattutto come la scomparsa dell'infinito, lungi dall'assecondare il genio di ogni lingua, che tende alla semplicità, ne rappresenti una complicazione:

[...] the loss of the infinitive certainly reduced the number of verbal forms, but it also led to a situation in which a high degree of redundant information is often expressed. For example, in all Modern Greek sentences with the subject of a subordinate clause co-referent with the subject of a main clause, EACH verb must be marked for the person and number of this subject. This is a situation in which many languages, including English, French, Turkish and Hebrew, “fell the need” to inflect only one of the verbs in this way Joseph (1978: 21).

Benché il participio sia sopravvissuto come forma verbale, tuttavia non ha mantenuto la stessa ricchezza flessiva che lo caratterizzava in età classica: dall'essere infatti un nome verbale a tre uscite, ciascuna per ogni genere, e caratterizzato da una

⁷¹ Cfr. Joseph (1983: 81-82).

⁷² Hesseling D. C. 1892, *Essai historique sur l'infinitif grec*, Durand. Chartres.

flessione completa quanto a numero e caso è diventato in greco moderno una forma fissa e indeclinabile, dagli impieghi meno estesi che in greco classico.

11. Influenza del latino?

È stata più volte avanzata la proposta di un'influenza del latino sul greco nello sviluppo di una nuova forma di completiva in sostituzione delle costruzioni con accusativo+infinito: la selezione di *ut*, congiunzione propria delle subordinate finali, come congiunzione caratteristica delle completive avrebbe influito sulla scelta di *ἵνα* in greco. Secondo un'ipotesi del genere, la dominazione romana e la presenza di parlanti latini in territori grecofoni avrebbe a tal punto influenzato il parlante da determinare il passaggio di una stessa innovazione da una lingua all'altra. Tuttavia, come afferma Moulton (1906: 208): “[...] the usage was deeply rooted in the vernacular, in fields which Latin cannot have touched to the extent which so far-reaching a change involves”.

L'utilizzo di completive con modi finiti in sostituzione delle vecchie completive costruite con accusativo+infinito rappresentava un fenomeno profondamente radicato nella lingua parlata, tanto che è difficile pensare che fosse stato causato da una lingua di substrato in un periodo di tempo relativamente breve. Gli esempi nei papiri e nel greco del Nuovo Testamento mostrano come l'innovazione fosse stata semplicemente generata da particolari contesti semantici: “[...] the purpose clause with *ἵνα* is a merely use of the jussive subjunctive, which makes its appearance after a verb of commanding or wishing entirely reasonable” (Moulton 1906: 208).

La congiunzione *ἵνα* sarebbe passata perciò dall'introdurre un comando a indicare qualsiasi tipo di completiva:

From such sentences, in which the object clause, from the nature of the governing verb, had a jussive sense in it which made the subjunctive natural, there was an easy transition to object clauses in which the jussive idea was absent (Moulton 1906: 208).

Nel lavoro di De Boel, due esempi sono particolarmente indicativi:

Εἶπεν δὲ αὐτῷ ὁ διάβολος Εἰ Υἱὸς εἶ τοῦ Θεοῦ, εἰπὲ τῷ λίθῳ τούτῳ ἵνα γένηται ἄρτος. Lc 4, 3

'Gli disse il diavolo: "Se sei Figlio di Dio, di' a questa pietra di diventare pane"

καὶ προσελθὼν ὁ πειράζων εἶπεν αὐτῷ Εἰ Υἱὸς εἶ τοῦ Θεοῦ, εἰπὲ ἵνα οἱ λίθοι οὗτοι ἄρτοι γένωνται Mt 4, 3

'e avanzando il tentatore gli disse: "Se sei Figlio di Dio, ordina che le pietre si trasformino in pani"'.
[...]

Gli esempi mostrano chiaramente lo slittamento semantico del verbo λέγω, che in entrambi i passi è un verbo a controllo, ed è costruito con ἵνα: la congiunzione conferisce quindi al generico *utterance verb* una sfumatura iussiva.

Come ha sottolineato De Boel (1999: 276):

[...] la subordonnée par ἵνα est à même de donner un sens volitif large à des verbes de déclaration qui ne sont en principe pas des verbes de volonté, comme γράφω ou λέγω qu'elle transpose après ces verbes-là un discours direct en discours indirect, exprimant la substance de la déclaration volitive, ce qui était, en attique classique, le privilège de l'infinitif.

Dall'essere usata per introdurre completeive con significato iussivo, la congiunzione ἵνα sarebbe stata generalizzata ad ogni tipo di completiva, dichiarativa o iussiva che fosse: la distinzione semantica tra i diversi tipi di informazione veicolati dalle completeive (giudizio, emozione, comando, affermazione e così via) sarebbe a questo punto stata affidata alla semantica del verbo reggente.

12. Conclusioni

L'infinito rappresentava un modo debole in greco tardo: non marcava la categoria di persona né quella di numero, e non distingueva interamente quella di tempo (mentre indicava chiaramente le differenze di aspetto). Era perciò meno trasparente dei modi finiti corrispondenti.

Nei papiri l'infinito manteneva pressoché tutte le funzioni che gli appartenevano in greco classico, e col tempo si era andato sviluppando e diffondendo soprattutto l'utilizzo dell'infinito articolato, con funzioni e significati ben più numerosi di quelli veicolati dalla stessa forma in età classica: alcuni studiosi hanno visto nell'ampio ricorso alle forme articolate dell'infinito una volontà da parte del parlante di dare una forma più "corposa" allo stesso, per ovviare alla sua debolezza, fornendolo di una flessione in tutto e per tutto uguale a quella dei sostantivi.

La scarsa trasparenza del modo avrebbe ben presto causato la sua sostituzione, in contesti completivi, da parte di costruzioni con modi finiti, introdotte in un primo tempo da ὄτι nel caso in cui il verbo reggente esprimesse il significato di 'dire' o 'pensare' (*cognition-utterance verbs*) o da ἵνα nel caso in cui il verbo reggente fosse un verbo a controllo.

Sulla già poca trasparenza del modo si sarebbe innestato il mutamento fonetico, che avrebbe causato la confusione di alcune forme di infinito con forme di congiuntivo: c'è chi vede in questa situazione di poca chiarezza fonetica uno dei motivi scatenanti la scomparsa dell'infinito. La confusione di tipo fonetico non sarebbe però stata una ragione sufficiente a dare il via al lento processo di sostituzione dell'infinito a favore di costruzioni con modi finiti, se il primo non fosse già stato avvertito come strutturalmente debole dal parlante, e quindi come una forma verbale da non adoperare o a cui preferire l'indicativo o il congiuntivo, quantomeno in contesti completivi.

Più in là nel tempo, e di certo non nel periodo coperto dai papiri analizzati, sarebbe stata selezionata la congiunzione ἵνα per introdurre le complete prima e per sostituire del tutto l'infinito poi: tra le due costruzioni possibili all'interno del dominio dichiarativo sarebbe perciò stata scelta quella appartenente alla sfera del comando, forse anche per influenza delle nuove perifrasi, del tipo θέλω ἵνα+modo finito, nate per sostituire le antiche forme sintetiche di futuro.

L'innovazione rappresenta perciò una semplificazione (o impoverimento) di regola, grazie alla quale il parlante non deve scegliere fra una completa all'infinito in caso di *EQUI subject* e una completa con un modo finito in caso di Soggetto diverso: questa seconda soluzione sarebbe stata estesa a tutti i tipi di complete, senza alcuna differenza.

CAPITOLO 3. Le perifrasi

1. Le perifrasi: definizione

Con perifrasi verbale si intende una costruzione complessa, composta da un verbo reggente e da una forma nominale del verbo: a seconda del legame più o meno stretto tra i due elementi, e quindi dell'indipendenza dell'uno nei confronti dell'altro, possiamo definire diversi tipi di perifrasi.

2. Le perifrasi: i tipi

Le perifrasi possono essere distinte in due tipi, in base alla connessione tra il verbo reggente e l'elemento nominale⁷³:

- perifrasi improprie: si definiscono perifrasi improprie le perifrasi in cui l'elemento nominale non è predicativo, e il verbo reggente (*essere* o *avere*) mantiene il suo significato originario (quindi 'esistere, stare' e 'possedere'). Un tipo di perifrasi impropria è la perifrasi di tipo aggettivale, in cui l'elemento nominale (in genere il participio) svolge la funzione di aggettivo. Le caratteristiche del participio con funzione aggettivale sono elencate da Björck (1940: 17):

[...] häufige attributive Verwendung und gegebenenfalls substantivische Funktion (τὸ συμφέρον μου "mein Vorteil"). Ein äusseres Indiz liegt in der Fähigkeit, Adverbien zu bilden: συμφερόντως [...]."

Tra i participi usati più spesso in perifrasi aggettivali Björck indica *πρέπον* e *προσῆκων* 'conveniente', *διαφέρων* 'differente', *συμφέρων* 'utile': per tutti sono attestate forme avverbiali⁷⁴;

⁷³ La distinzione in tre tipi rimanda alla classificazione di Björck (1940).

⁷⁴ Per una casistica completa rimando a Björck (1940: 18 ss).

- perifrasi proprie: si definiscono perifrasi proprie quelle perifrasi in cui il verbo *essere* o *avere* è desemantizzato e diventa ausiliare, e l'elemento nominale fa da predicato, perdendo parte del suo carattere nominale per assumere quello più strettamente verbale. I due elementi non sono più "autonomi" l'uno nei confronti dell'altro, ma formano un'unità di significato. L'espressione generale ne esce rafforzata rispetto all'enunciato con verbo semplice.

2.1 Le perifrasi proprie

Le principali perifrasi attestate in greco classico erano (oltre a quelle adoperate per il perfetto passivo) εἶναι+participio presente, εἶναι+participio aoristo e ἔχειν+participio aoristo: se la prima può essere considerata a buon diritto una costruzione di tipo enfatico, adoperata per sottolineare il carattere durativo dell'azione espressa, per le altre due è più difficile stabilire quando fossero sintagmi adoperati con finalità puramente letterarie e quando, invece, sostituissero forme verbali sintetiche (di norma il perfetto).

Il passaggio da un sintagma composto dal verbo *essere* o *avere* e un elemento nominale ad una perifrasi in senso proprio è una delle trasformazioni che Benveniste (1977: 92) ha definito conservative, che "consistono nel sostituire, in una data funzione, una categoria morfematica con una categoria perifrastica".

Questo tipo di trasformazione è in grado di produrre nuovi segni, ovvero una combinazione che diventa "forma unica bimembre" i cui membri "esplicano funzioni intrasintagmatiche distinte e complementari"⁷⁵. Il processo attraverso il quale un sintagma semplice diventa sintagma ausiliare passa attraverso tre fasi fondamentali:

1. la desemantizzazione del verbo reggente: il verbo εἶναι in costruzione predicativa può infatti significare 'essere' o 'esistere, diventare', e il verbo ἔχειν 'avere' o 'possedere'. Facendo riferimento alla semantica dei due verbi, e quindi solo nel caso in cui significhino rispettivamente 'essere' e 'avere', possiamo dire di trovarci di fronte a quello che Benveniste definisce *sintagma ausiliare*. Aerts sottolinea, con riferimento al verbo εἶναι, la necessità che il verbo reggente sia desemantizzato, per poter parlare di perifrasi proprie:

[...] combinations of εἶναι + participle are non periphrastic, or periphrasis is unlikely, when εἶναι means *to exist*; when εἶναι is accompanied by an adjunct of place and possibly too an adjunct of time; when it is accompanied by a dative of possession, or

⁷⁵ (Benveniste 1977: 94).

more generally a dative of interest; when the position of εἶναι with regard to the participle lends emphasis to the form of εἶναι, or suggests emphasis⁷⁶.

La desemantizzazione del verbo reggente è la prima condizione perché il sintagma possa essere considerato un sintagma ausiliare;

2. la connotazione in senso verbale della forma ausiliata: l'elemento nominale del sintagma può avere una doppia connotazione, in senso aggettivale o in senso verbale. Ognuna di queste due funzioni si lega ad uno dei significati del verbo reggente, “e governa così un sintagma distinto” (Benveniste 1977: 93): l'elemento nominale deve necessariamente avere significato verbale perché il sintagma possa essere considerato una perifrasi in senso proprio;

3. la connotazione semantica del verbo: come afferma Benveniste (1977: 93), occorre che il verbo denoti un processo che interessa in primo luogo il soggetto e non “un processo “operativo” applicato a un oggetto esterno al soggetto”. In questo modo, l'agente dell'ausiliato e il soggetto grammaticale dell'ausiliare vengono a coincidere:

Ne deriva che l'autore del processo è designato, nel sintagma e dal sintagma, come possessore di un risultato che ora gli appartiene; ed è questo il tratto distintivo di una nuova relazione fra agente e processo, completamente diversa da quella che la forma temporale semplice poteva enunciare (Benveniste 1977: 94).

Quando i due elementi che compongono il sintagma soddisfano tutte e tre i criteri sopra elencati, si può parlare di perifrasi in senso proprio, vale a dire di una forma unica, composta da due membri che “esplicano funzioni intrasintagmatiche distinte e complementari” (Benveniste 1977: 94).

3. Le perifrasi in greco classico

Le perifrasi verbali non sono un'innovazione del greco tardo: già in età classica la lingua adoperava perifrasi che erano in parte costruzioni grammaticalizzate, in parte costruzioni marcate nelle quali i due elementi costitutivi mantenevano la loro indipendenza.

In greco classico la 3PP dell'indicativo perfetto medio passivo dei temi in consonante, l'intera flessione del congiuntivo e ottativo perfetto medio passivo e la

⁷⁶ Aerts, 1965: 12.

3PP del piuccheperfetto medio passivo dei verbi con tema in consonante avevano forma perifrastica:

- la 3PP dell'indicativo perfetto medio passivo era formata dal nominativo plurale del participio perfetto del verbo (il genere era determinato dal genere del soggetto) e dall'ausiliare εἶναι alla 3PP dell'indicativo presente (εἰσί);
- il congiuntivo e l'ottativo perfetto medio passivo erano composti dal participio perfetto del verbo al caso nominativo (genere e numero erano determinati dal soggetto) e dall'ausiliare εἶναι rispettivamente al congiuntivo e all'ottativo presente;
- la 3PP dell'indicativo piuccheperfetto medio passivo era formata dal nominativo plurale del participio perfetto del verbo (il genere era determinato dal genere del soggetto) e dall'ausiliare εἶναι alla 3PP dell'indicativo imperfetto (ἦσαν).

Il perfetto era tuttavia frequentemente sostituito da perifrasi con εἰμί+participio perfetto attivo o ἔχω+participio perfetto/aoristo attivo⁷⁷:

ἐγὼ τὸ πρᾶγμα εἰμί τοῦτο δεδρακώς

Dem. 21, 104

'io ho visto quest'evento⁷⁸

mentre il piuccheperfetto era spesso perifrastato dall'imperfetto di εἶναι e il participio aoristo o perfetto:

οὐ γὰρ ἦν πρεσβεία πρὸς οὐδένα ἀπεσταλμένη

Dem. 28, 23

L'ambasceria non era infatti stata inviata a nessuno⁷⁹

dove ἦν ἀπεσταλμένη sta per ἀπέσταλτο.

⁷⁷ “Toute forme de l'indicatif parfait (aux deux diathèses) peut être remplacée par une forme périphrastique: δεδρακώς εἰμι = δέδρακα (δράω, “faire”) etc.” (Duhoux 2000: 404).

⁷⁸ L'esempio è tratto da Jannaris (1987: 438).

⁷⁹ L'esempio è tratto da Jannaris (1987: 490).

Un'altra forma perifrastica che è soprattutto peculiare del greco attico e della lingua di coloro che aderirono all'Atticismo era il cosiddetto *futuro perfetto*, che nelle sue forme attiva e media era composto dal participio perfetto, attivo o medio, il quale concordava in genere, numero e caso con il soggetto, e dall'indicativo futuro di εἶναι. Questo tipo di perifrasi è raramente attestata.

Il greco classico conosceva, come già sottolineato, perifrasi improprie: gli elementi costitutivi di questo tipo di perifrasi erano sempre i verbi εἶναι o ἔχειν in combinazione con forme nominali del verbo, ma le diverse parti mantenevano, pur nell'insieme, significato indipendente le une dalle altre. Questo tipo di sintagmi erano adoperati per necessità stilistiche, ad esempio per sottolineare il carattere durativo di un'azione:

Ἐνθαῦτα ὁ βασιλεὺς τοῦ μισθοῦ πέρι ἀκούσας, ἦν γὰρ κατὰ τὴν καπνοδόκην ἐς τὸν οἶκον ἐσέχων ὁ ἥλιος, εἶπε θεοβλαβῆς γενόμενος “Μισθὸν δὲ ὑμῖν ἐγὼ ὑμέων ἄξιον τόνδε ἀποδίδωμι“, δέξας τὸν ἥλιον.

Hdt VIII 137, 4⁸⁰

'Allora il re sentendo (parlare) del salario, il sole stava infatti arrivando in casa attraverso il camino, disse, essendo stato colpito dal dio, "Io do a voi questo salario degno di voi", mostrando il sole'.

Il sintagma ἦν ἐσέχων è una perifrasi impropria, poiché il verbo ἦν e il participio presente ἐσέχων mantengono la loro connotazione di verbo indipendente e participio presente, con il significato complessivo di 'il sole si trovava nella condizione di entrare'; la perifrasi è impiegata per sottolineare la durata dell'azione, e descrivere il movimento dei raggi del sole che, con lo scorrere del tempo, entrano in casa.

4. Le perifrasi in greco moderno

In greco moderno non esiste più una forma sintetica di perfetto. Le antiche forme attive sono state sostituite in due modi:

- la forma *standard*⁸¹ di perfetto è composta dall'ausiliare έχω 'io ho' seguito da quello che Mackridge (1985: 118) definisce *perfect formant*: il perfect formant è in genere connotato come ἀπαρέμφατο 'infinito', definizione che Mackridge (1985: 118)

⁸⁰ L'esempio è tratto da Rydbeck (1969: 192).

⁸¹ La definizione è di Mackridge (1985).

non accoglie perché ritiene che, pur essendo diacronicamente valida, è fuorviante in termini sincronici⁸².

“Thus it shares characteristics with the other two aspects: its first element (έχω) is imperfective, its second (the perfect formant) is formally perfective”.

- la versione alternativa, meno comune, può essere usata quando è espresso un oggetto diretto, ed è composta dall'ausiliare έχω 'io ho' seguito dal participio passato passivo, che concorda in genere, numero e caso con l'oggetto:

τον έχω δέσει (ο δεμένο) το γαίδαρο 'ho legato l'asino⁸³'.

Quanto al perfetto passivo, può essere formato con l'ausiliare έχω seguito dal *perfect formant* passivo o dall'ausiliare είμαι 'io sono', seguito dal participio passato passivo:

είχε δέθει ο γαίδαρος 'l'asino era stato legato'

ήταν δεμένος ο γαίδαρος 'l'asino fu legato⁸⁴'.

Con alcuni verbi, la perifrasi είμαι+participio passivo è equivalente ad έχω+*perfect formant* attivo: έχω πεινάσει 'mi è venuta fame' è equivalente a είμαι πεινασμένος 'sono affamato'.

In each case, however, the version which employs the perfect formant does not mean precisely the same as that which uses the participle: while the former emphasizes the action, the latter emphasizes its result (Mackridge 1985: 118).

⁸² Lo stesso Mackridge riporta la definizione di Hesse (Hesse R. 1980, *Syntax of the Modern Greek Verbal System: the use of the forms, particularly in combination with θα and να*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen) che chiama *aorist participle* il secondo elemento della perifrasi del perfetto.

⁸³ L'esempio è ripreso da Mackridge (1985: 118.)

⁸⁴ Gli esempi sono ripresi da Mackridge (1985: 118.)

Tanto più che, fa notare Mackridge, nella perifrasi έχω+participio, il verbo έχω mantiene il suo significato possessivo e un'espressione del tipo τον έχω δεμένο το γαίδαρο significa 'ho l'asino legato' piuttosto che 'ho legato l'asino'⁸⁵.

5. La situazione nei papiri

Nei papiri che ho analizzato, le forme perifrastiche rinvenute non sono molto numerose, e anzi il loro impiego è raro rispetto ai regolari tempi storici:

(136) P. Petr. II 13, 19 (255 a.C.)

rr. 13-14 ἀλλὰ πᾶν ἐ[μοὶ ἔστ]αι πεφρον-
τισμένον τοῦ σε γενέσθαι ἄλυπον.
'ma sarà mia intera cura
che tu non abbia paura'

(137) P. Tebt. 56 (fine II a.C.)

rr. 15-17 τοῦτο δὲ ποιήσας
ἔση μοι κεχαρισμένος εἰς τὸν
ἅπαντα χρόν[ον].
'facendo ciò
mi sarai gradito per
tutto il tempo'

(138) P. Oxy. XIV 1682 (IV d.C.)

rr. 8-9 ἀναγκαίως δὲ καὶ ἡμεῖν ἐ-
πίστειλον ὅτι εἰ ἦς ἐπιδημήσασα
'necessariamente anche a noi
manda a dire se sei arrivata'

⁸⁵ In questi casi, tuttavia, il significato della perifrasi dipenderà anche dall'ordine delle parole.

(139) P. Oxy. X 1299 (IV d.C.)

rr. 5-6 ἀλλὰ εὐχαρισ-
τῶ[μ]εν τῷ θεῷ ὅτι ἐπαυμένην ἐσμέ<v>
'ma rendiamo
grazie a Dio poiché siamo giunti ad un periodo di calma ('che siamo
guariti')

(140) P. Iand. VI 100 (IV d.C.)

rr. 11-12 καὶ περὶ τοῦ
κολοβίου, σεσινωμένον ἐ[στί]ν
'e riguardo alla
tunica, è consunta (è stata danneggiata)'

(141) P. Stassb. I 35 (IV-V d.C.)

rr. 5-6 καὶ εἶδὸν εἰς δύο μῆνας ἡμερῶν ἔχω
σοι πέμψας τὴν πᾶσαν ἀπόκρησείν σου
'e sappi che in due mesi ti ho
inviato tutte le risposte (tutto l'occorrente)'

(142) Rev. Ég. 1919, p. 201 (primi III d.C.)

rr. 16-17 ἢ ἤς μετ'εμοῦ ἀναβάς, πάλε
ἤμην διδαχθεῖς
'se tu fossi venuto con me, da tempo
sarei stato istruito'.

Gli esempi (136) e (137), di datazione ancora molto alta (rispettivamente III e II a.C.), attestano due perifrasi di futuro perfetto: il tempo indicava

“[...] that the state resulting from the completion of the verbal action exists at a moment after the moment of utterance ('the future')” (Rijksbaron 1984: 5).

La forma era già adoperata in attico e nel greco degli atticisti, ma non aveva conosciuto una larga diffusione nel resto della Grecia. Jannaris (1987: 444) sottolinea come una simile costruzione sia rintracciabile anche in greco medievale e moderno: il futuro perfetto può infatti essere espresso tramite il futuro dei verbi ἔχω o εἶμαι, preceduto da una particella che indichi il futuro (ad esempio *vá*) e seguito dal participio perfetto.

Mandilaras nota come il futuro perfetto nella sua forma perifrastica occorresse occasionalmente nei papiri di età tolemaica, e non comparisse affatto in quelli di età romana e bizantina⁸⁶. Nel greco del Nuovo Testamento era attestato piuttosto nella sua forma sintetica (ad esempio *κεκράξομαι*, Lc 19, 40⁸⁷), mentre nei papiri di età araba una perifrasi del tipo *ἔσομαι ἐπιστάμενος* avrebbe avuto significato attivo, come in

P. Lond. 1346 (710 d.C.)

r. 16 ἔση γὰρ ἐπιστάμενος ὡς
'avrai infatti saputo che⁸⁸.

Mandilaras (1973: 240) sottolinea inoltre che nei papiri il futuro perfetto era anche reso tramite *ἔχω*+participio futuro passivo:

P. Oxy. 1875 (VI-VII d.C.)

rr. 12-13 εἰρηκῶς τῇ ὑμετέρῃ περιβλέπτῳ λαμπρότητι
ὡς ταῦτα ἀποκρότως ὑμῖν ἔχει δοθησόμενά μοι δι' ὑμῶν.
'avendo detto alla vostra notevole eccellenza
che attraverso di voi lui avrà consegnato a noi in uno schioccar
di dita queste [cose]

⁸⁶ Cfr. Mayser (1923: 377). Gli esempi di perfetto futuro offerti da Mayser sono tutti datati ad un periodo compreso tra il III e il II a.C.

⁸⁷ L'esempio è tratto da Blass e Debrunner (1961: 36).

⁸⁸ L'esempio è tratto da Mandilaras (1973: 240).

e tuttavia la conclusione a cui arriva è frettolosa:

This kind of periphrasis shows the tendency of the language to use the verb ἔχω in order to form a periphrastic mode that could express the function of the perfect tenses. Such a development has been completed in Modern Greek.

La selezione dell'ausiliare ἔχω come ausiliare unico per la costruzione di perifrasi di perfetto non è avvenuta nel VII d.C., e lo testimoniano i papiri, nei quali εἰμί ed ἔχω alternavano ancora nell'uso: il P. Lond. 1346, riportato come esempio dallo stesso Mandilaras e databile al 710 d.C., è una prova del fatto che nell'VIII d.C. la scelta dell'ausiliare oscillava ancora tra il verbo *essere* e il verbo *avere*. Inoltre ἔχω era normalmente adoperato nel greco della κοινή, assieme a μέλλω, ὀφείλω e θέλω, per esprimere il futuro⁸⁹: in questo caso ἔχω assumeva una sfumatura modale ('sono capace di, devo') ed era costruito con un infinito. La scelta dell'ausiliare *avere* nella perifrasi ἔχει δοθησόμενα può dunque essere motivata dal fatto che lo stesso ausiliare fosse già adoperato in costruzioni che stavano a poco a poco sostituendo l'antico futuro sintetico.

In (138) troviamo la perifrasi ἦς ἐπιδημήσασα. L'ausiliare ἦς è restituito come ἦς nell'edizione precedente del papiro: secondo la lezione meno recente, la forma sarebbe la 2PS dell'imperfetto di εἰμί, preferita alla forma attica ἦσθα che era invece adoperata raramente. Se il verbo va considerato come un imperfetto indicativo, allora ci troviamo di fronte ad un caso di perifrasi ἦν+participio aoristo, ampiamente attestata in greco classico (Tucidide, Platone, oratori e tragici), nella κοινή e nel greco del Nuovo Testamento, che è stata ben analizzata dai lavori di Aerts, Björck e Gonda⁹⁰. Relativamente al greco classico, Björck propone che la perifrasi sostituisse il piuccheperfetto, ma Aerts (1965: 35) considera questa proposta inesatta: "The aorist periphrases in ancient Greek all fall within the framework of the aorist aspect and do not occur as substitution for any other function of aspect whatsoever".

Secondo Aerts, è molto più probabile che questo tipo di perifrasi abbia acquistato senso di piuccheperfetto nei primi secoli dopo Cristo, in seguito ad un lento processo che, partendo dalla confusione del significato aspettuale di aoristo e perfetto, avrebbe portato alla sovrapposizione dei due tempi fino a terminare con la definitiva scomparsa delle antiche forme di perfetto (l'analisi del fenomeno sarà più dettagliata

⁸⁹ Cfr. a proposito Horrocks (1997: 76-77).

⁹⁰ Aerts (1965), Björck (1940), Gonda (1959).

nel paragrafo che segue). Il piuccheperfetto era un tempo verbale poco adoperato già in età classica, al quale nella κοινή sarebbe stato sostituito nel senso di “Vorgegangenheits-tempus” il perfetto. La perifrasi con il participio aoristo avrebbe funzionato da piuccheperfetto per due motivi, spiega Aerts: da una parte sarebbe stata creata sull'esempio della perifrasi con il participio perfetto già attestata in età classica per esprimere la 3PP del piuccheperfetto medio passivo, dall'altra il progressivo scolorimento aspettuale del perfetto avrebbe favorito lo scambio del participio aoristo con quello perfetto. Il processo definito da Aerts *far-reaching syncretising of aorist and perfect* avrebbe quindi coinvolto anche il participio.

Sul fatto che il sintagma ἦς ἐπιδημήσασα debba essere considerato una perifrasi per rendere il piuccheperfetto è d'accordo anche Mandilaras, che inserisce proprio l'esempio (138) nel suo lavoro. Accanto alla forma sintetica di piuccheperfetto, che ancora sopravviveva nel greco dei papiri, è quindi possibile trovare la corrispondente perifrasi, che consiste nell'imperfetto di εἰμί in combinazione con il participio aoristo attivo o perfetto attivo per esprimere il piuccheperfetto attivo, e nell'imperfetto di εἰμί unito al participio aoristo passivo o perfetto passivo per esprimere il piuccheperfetto passivo (quest'ultima combinazione era già attestata in greco tardo-classico). Horrocks (1997: 119) sottolinea come, dei due elementi che formano la perifrasi, il verbo *essere* enfatizzasse lo stato, mentre il participio aoristo o perfetto l'evento passato.

Common in classical Greek subjunctive and optative, this periphrasis is extended by Koine to the indicative, but never becomes really common. The aorist participle is commoner than the perfect, and the auxiliary verb is most often imperfect, i.e. the periphrasis is a pluperfect substitute (Browning 1969: 33).

Se tuttavia accettiamo la lezione dell'edizione più recente del papiro, ἦς ἐπιδημήσασα, allora ἦς è una 2PS del congiuntivo di εἰμί: in questo caso la perifrasi non avrebbe significato di piuccheperfetto, ma piuttosto di semplice perfetto. Che sia preferibile la lezione con il congiuntivo è suggerito dalla presenza di ἐπίσπειλον: l'imperativo implica contiguità temporale tra l'arrivo della persona e l'invio di informazioni da parte sua, ed è quindi verosimile che la perifrasi renda un perfetto piuttosto che un tempo che esprimesse un'antiorità ancora più accentuata. L'ipotesi che la perifrasi εἰμί+participio aoristo/perfetto possa sostituire anche l'antico perfetto è sostenuta da Horrocks (1997: 119), che definisce il sintagma un *formal renewal of the true perfect*, creato in seguito alla sovrapposizione che si era andata realizzando in greco tra aoristo e perfetto: “This is well attested in the papyri, especially where modal (subjunctive/optative) perfects are required”.

In (142) troviamo invece ἦς ἀναβάς, una reale perifrasi per il piuccheperfetto⁹¹: ἦς è infatti, come già visto, la 2PS dell'imperfetto di εἰμί. Accanto alla perifrasi con un participio aoristo attivo ne troviamo un'altra, ἦμην διδασχθεῖς. La forma ἦμην è 1PS dell'imperfetto di εἰμί: il tipo era preferito ad ἦν del greco classico, che non permetteva di distinguere tra 1PS e 3PS⁹². L'imperfetto è in questo caso costruito con un participio aoristo passivo: la perifrasi sostituiva il piuccheperfetto medio passivo e, come sottolinea Browning, si alternava in questa funzione con la perifrasi ἦν+participio perfetto passivo. Col tempo la perifrasi ἦν+participio aoristo passivo sarebbe stata abbandonata a favore della perifrasi con il participio perfetto passivo (la cui flessione, che seguiva il tipo in -ο per maschile e neutro e il tipo in -α per il femminile, era avvertita come più *regolare* rispetto ai participi flessi come i sostantivi della terza declinazione⁹³).

Nell'esempio (139) compare la perifrasi ἐπαυμένην ἐσμέ<ν>, dove ἐπαυμένην è una grafia errata per πεπαυμένοι. Le perifrasi con εἰμί+participio perfetto sono le più antiche in greco: in età classica erano regolari alla 3PP dell'indicativo medio passivo, e al congiuntivo e ottativo medio passivo. Nei papiri è tuttavia possibile trovare questo tipo di perifrasi anche in casi non attestati in greco classico, ad esempio per tutte le persone dell'indicativo, verosimilmente per via della sua trasparenza:

[...] the periphrastic constructions gradually spread through the paradigm in the popular Koine, presumably because of their semantic transparency and the fact that the paradigms of the verb 'to be' and the relevant participles had in any case to be mastered independently (Horrocks, 1997: 77).

Mayser (1926: 224-225) sottolinea inoltre che questo tipo di perifrasi era talvolta impiegato con l'intenzione di enfatizzare il significato durativo o stativo dell'azione o dell'evento espresso: nell'esempio (139) ἐπαυμένην ἐσμέ<ν> significa infatti 'siamo giunti ad un periodo di calma', quindi 'siamo guariti'.

La perifrasi εἰμί+participio perfetto è attestata anche nell'esempio (140), nel quale si legge σεσιωμένον ἐ[στί]ν (σεσιωμένον è una grafia errata per σεσινομένον, participio perfetto di σίνω: la distinzione di tipo quantitativo tra vocali dello stesso colore era ormai andata persa).

L'esempio (141) è l'unico nel quale compaia una perifrasi con l'ausiliare ἔχω (ἔχω πέρψας): il sintagma è del tipo ἔχω+participio aoristo. La perifrasi, già presente in

⁹¹ Hunt e Edgar (1952) danno alla perifrasi il significato di perfetto.

⁹² Cfr. Mayser (1923: 356).

⁹³ Cfr. a proposito Horrocks (1997: 77).

greco classico (se ne trovano attestazioni in Erodoto, Sofocle, Euripide), sostituiva le forme di perfetto mancanti (soprattutto all'indicativo), dal momento che il tempo avrebbe raggiunto il suo completo sviluppo e quindi un paradigma completo solo nel IV a.C. Nella κοινή questo tipo di sintagma, secondo quanto riporta Aerts (1965: 161 ss.) era totalmente scomparso (Aerts parla di una sua sicura scomparsa nella lingua parlata e Browning lo indica come raro nella tarda κοινή e difficilmente rintracciabile in tutto il greco medievale).

Le attestazioni di perifrasi che ho rintracciato nei papiri epistolari mostrano come fino al V d.C. non fosse ancora comparso il modello $\acute{\epsilon}\chi\omega$ +*perfect formant* che costituisce l'attuale perfetto in greco moderno. Tranne i due esempi in cui compare il futuro perfetto ($\acute{\epsilon}\sigma\sigma\mu\alpha\iota$ +participio perfetto), gli altri restituiscono perifrasi per rendere il perfetto o il piuccheperfetto, le quali appartengono a tre diversi tipi:

- $\eta\upsilon$ +participio aoristo (attivo o passivo);
- $\epsilon\iota\mu\acute{\iota}$ +participio perfetto medio-passivo;
- $\acute{\epsilon}\chi\omega$ +participio aoristo attivo.

Fino al V d.C., perciò, non era ancora stato selezionato un ausiliare, mentre la scelta tra il participio aoristo e il participio perfetto appariva ininfluenza: la progressiva perdita della caratterizzazione aspettuale delle due forme stava causando la loro sovrapposizione, ed entrambe erano ormai connotate in senso puramente temporale, cioè avvertite come semplici forme di passato.

La scarsa ricorrenza di perifrasi dimostra come nella lingua dei papiri, e verosimilmente nel greco parlato, fossero ancora vive ed utilizzate le antiche forme sintetiche: in particolare, e lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo, prima il perfetto e poi l'aoristo sarebbero stati scelti come tempi unici di passato, indipendentemente dalla loro connotazione aspettuale.

6. La confusione tra aoristo e perfetto

Nella κοινή iniziò a incrinarsi la distinzione funzionale tra aoristo e perfetto: i due tempi avevano in greco classico una diversa connotazione aspettuale, poiché l'aoristo esprimeva un'azione puntuale della quale non erano sottolineati né l'inizio né la fine, mentre il perfetto una condizione o stato presente quale risultato di un'azione compiuta nel passato. In età ellenistica la caratterizzazione aspettuale dei

due tempi venne confusa nella lingua parlata, ed entrambi indicavano una generica nozione di passato.

Nel greco del Nuovo Testamento il perfetto sostituiva l'aoristo anche in contesti in cui, secondo la norma attica, non sarebbe potuto comparire⁹⁴:

ἀπελθὼν πέπρακε πάντα ὅσα εἶχε καὶ ἠγόρασεν αὐτόν Mt 13, 46

'e allontanatosi vendé tutto ciò che aveva e la comprò⁹⁵'.

L'esempio riportato da Jannaris mostra come, per indicare un evento accaduto nel passato, l'evangelista adoperi senza distinzione πέπρακε, indicativo perfetto di πιπράσκω, e subito dopo ἠγόρασεν, indicativo aoristo di ἀγοράζω: in entrambi in casi ci aspetteremmo un aoristo, poiché le azioni espresse sono di tipo puntuale. Benché la confusione tra i due tempi non fosse assoluta e in molti casi il perfetto fosse usato con significato proprio, tuttavia esempi come quello del Vangelo di Marco fanno intendere che era iniziato un processo che, oscurando le differenze aspettuali tra i due tempi, avrebbe portato alla loro totale commistione.

Nel greco post-classico e soprattutto nella lingua dei papiri si sarebbero fortemente sviluppati i perfetti in -κα ed in -α per verbi che in età classica possedevano solo il sistema dell'aoristo o che possedevano il perfetto solo nella loro forma semplice -vale a dire quando non erano composti con preverbi⁹⁶-; a questa altezza storica il perfetto poteva inoltre essere impiegato in contesti in cui l'attico avrebbe richiesto l'impiego dell'aoristo. Questo impressionante sviluppo del perfetto è definito da Mandilaras il suo *canto del cigno*: da una parte il suo uso estensivo, dall'altra l'impiego promiscuo accanto all'aoristo avrebbero ben presto causato lo scolorimento della connotazione aspettuale del tempo, che sarebbe stato infine adoperato come un semplice tempo verbale che indicava il passato⁹⁷.

L'utilizzo del perfetto al posto dell'aoristo sarebbe stato un fenomeno di minima estensione temporale, e limitato soprattutto al greco del Nuovo Testamento: nei papiri di età bizantina la situazione si sarebbe infatti totalmente ribaltata, e l'aoristo sarebbe stato selezionato come tempo verbale unico per indicare il passato.

⁹⁴ Per una trattazione più ampia, vedi Moulton (1906:141 ss); Blass e Debrunner (1961: 177).

⁹⁵ L'esempio è tratto da Jannaris (1987:439).

⁹⁶ Cfr. a proposito l'ampia casistica riportata in Mandilaras (1973: 208-210).

⁹⁷ Cfr. Mandilaras (1973: 210).

In età tardo ellenistica il greco avrebbe iniziato a subire il processo di sdoppiamento in *lingua volgare* e *lingua ufficiale* (propria di letteratura, amministrazione e sfera religiosa) che ne avrebbe determinato il doppio sviluppo in δημοτική e καθαρεύουσα. La confusione nell'impiego di aoristo e perfetto sarebbe stata una caratteristica della sfera del parlato, tanto che il fenomeno è ampiamente attestato nelle epistole private su papiro. Spiega a proposito Mandilaras (1973: 57):

The true confusion - in the sense of an indiscriminate use of alternative forms - arises in particular circumstances, especially, for example, in written languages which differ from the spoken language. For instance, a certain writer confuses aorist and perfect, thus producing a hybrid form, because the perfect was not part of the system of his spoken language (or, if he was not a Greek, because his knowledge of Greek, in general, was imperfect).

Alla confusione funzionale sarebbe seguita ben presto anche una confusione di tipo formale, con una conseguente sovrapposizione delle desinenze dei due tempi⁹⁸. I papiri che ho analizzato offrono diversi esempi di forme ibride di perfetto e aoristo: qui di seguito alcuni tra gli esempi più significativi che ho rintracciato,

(143) B. G. U. 423 (II d.C.)

rr. 8-10 ὅτε εἰσῆλθον εἰς Μη-
σῆνους, ἔλαβα βιάτικον παρὰ Καίσαρος
χρυσοῦς τρεῖς καὶ καλῶς μοί ἐστιν.
'quando giunsi a Miseno,
ricevetti da Cesare come viatico
tre pezzi d'oro e mi va bene'.

(144) P. Hamb. 86 (II d.C.)

rr. 14-15 αἱ β[όε]ς σου ἔφαγαν ἄρουραν καὶ
ἀπῆλθαν ἰς Πανσοῦη.
'le tue giumente mangiarono un'arura e

⁹⁸ Cfr. Schwyzer (1966: 287-288).

tornarono a Pansoue'.

(145) P. Oxy. XIV 1683 (IV d.C.)

rr. 13-15 οἶδες γ[ὰ]ρ καὶ σὺ ὅτι [ο]ὐδεν ἔχωμεν
μαρτύρων ε[ἰ] μὴ ὁ θε[ὸ]ς καὶ σὺ καὶ ἡ
γυνή μου.
'sai infatti anche tu che non abbiamo nessun
testimone se non Dio e te e
mia moglie'.

(146) P.S.I. X 1161 (IV d.C.)

rr. 5-6 οἶδες μὲν καὶ σοὶ τὰ
ὄντα ἐν τῇ οἰκίᾳ ἡμῶν
'conosci infatti anche tu la
situazione in casa nostra'

(147)

rr. 11-12 οἶδας γὰρ ὅτι οὐδένα
ἔχω σὺν ἐμοί
'sai infatti che non ho nessuno
con me⁹⁹'.

In (143) troviamo a breve distanza εἰσηλθον, 1PS dell'aoristo di εἰσέρχομαι, e ἔλαβα, 1PS di una forma mista di aoristo che comprende l'aoristo di λαμβάνω (ἔλαβον è la forma regolare) e la desinenza -α propria del perfetto (o dell'aoristo primo). Allo stesso modo sono forme miste gli aoristi ἔφαγαν e ἀπήλθαν in (144), entrambi 3PP, probabilmente creati per analogia su una 1PS del tipo ἔφαγα e ἀπήλθα. La forma οἶδες in (145) e (146) è una forma ibrida di perfetto, creata verosimilmente

⁹⁹ Altri esempi di confusione e sovrapposizione di aoristo e perfetto sono inoltre rintracciabili in P. Par. 49; P. S. I. XIII 1342; P. Lon. 42; Rev. Ég. 1919, p. 204; B.G.U. 1676; P.S.I. 1080; Rev. Ég. 1919, p. 201.

per analogia su οἶδε, la 3PS di οἶδα: la forma regolare per la 2PS era οἶσθα, con desinenza -θα originaria del perfetto. Già in età ellenistica la forma regolare sarebbe stata avvertita dal parlante come ormai priva di motivazione originaria e difficile da memorizzare: la desinenza -ς era distintiva della 2PS e perciò ad una 1PS οἶδα era facile per il parlante che seguisse la forma οἶδας alla 2PS, attestata nell'esempio (147). Οἶδες e οἶδας si sarebbero perciò alternate come 2PS del perfetto οἶδα.

Le desinenze di aoristo e perfetto erano adoperate in maniera confusa, e spesso impropria: la 2PS del perfetto alternava tra la forma regolare -ας e la forma -ες, creata per analogia con l'aoristo tematico¹⁰⁰; la 3PP del perfetto aveva desinenza -αν al posto di -αι, desinenza regolare della 3PP del perfetto in greco classico (le prime attestazioni risalgono al II a.C.), per analogia con l'aoristo tematico¹⁰¹. D'altra parte, è attestato anche il fenomeno contrario, e cioè che -αι fosse adoperata al posto di -αν come desinenza della 3PP dell'indicativo aoristo¹⁰². La tendenza era dunque quella di creare un unico repertorio di desinenze valide per tutti i tempi storici, facendo riferimento ad un unico modello.

Ma c'è un'altra considerazione da fare in merito alla morfologia di perfetto e aoristo: l'aoristo era caratterizzato, così come l'imperfetto, dall'aumento, ovvero dall'affisso ε- che, posto davanti alla radice del verbo, indicava che quello era un tempo storico (ad esempio, da λύω abbiamo rispettivamente l'imperfetto ἔλυον e l'aoristo ἔλυσα). Caratteristica del perfetto era invece il cosiddetto raddoppiamento, che consisteva nella ripetizione della consonante iniziale del verbo a cui veniva aggiunta la vocale -ε- (ad esempio, da λύω veniva formato il perfetto λέλυκα). Quando un verbo iniziava per vocale o con un gruppo consonantico, il raddoppiamento non si verificava, e il verbo veniva semplicemente preceduto dal prefisso ε- (con conseguente allungamento della vocale iniziale nel caso in cui il verbo iniziasse per vocale: da ἀμαρτάνω abbiamo ad esempio ἡμάρτηκα, e da γινώσκω si ottiene il perfetto ἔγνωκα).

Nella κοινή, nota Horrocks (1997: 119) con la progressiva sovrapposizione di aoristo e perfetto, il raddoppiamento smise di avere *any clear independent significance* e l'aumento iniziò ad essere adoperato per la formazione tanto dell'aoristo quanto del perfetto di qualsiasi tipo di verbo. Per questo motivo nei papiri

¹⁰⁰ L'aoristo secondo e l'imperfetto avrebbero offerto il modello per la desinenza della 2PS: “[...] this predominant ending -ε played a basic part in the change of the 2nd person singular -ας to -ες attested not only in the inflexion of the perfect, but also in that of the s-aorist”. (Mandilaras 1973: 210). Raramente era attestata anche la desinenza -ης per la 2PS, cfr. Mandilaras (1973: 211).

¹⁰¹ Cfr. Mandilaras (1973: 212-213); più raramente il perfetto prendeva in prestito le desinenze -ov dell'aoristo tematico e -ουσι del presente.

¹⁰² Cfr. Browning (1983: 30, nota 10). Per una trattazione più ampia delle desinenze dei tempi storici rimando a Maysner (1926: 320 ss.)

è possibile trovare le forme più diverse: perfetti con l'aumento al posto del raddoppiamento come ἐπλήρωκα (P. Oxy. 2729) invece di πεπλήρωκα, perfetti senza raddoppiamento come πτόκεν (P. Mich. 253) al posto di πέπτωκε o aoristi con raddoppiamento al posto del semplice aumento, come πεπλήρωσα (P. Oxy. 1489) invece di ἐπλήρωσα¹⁰³.

Altra caratteristica morfologica peculiare del perfetto in greco classico era il suffisso -κα: il suffisso, adoperato già in età classica anche per la formazione dell'aoristo di δίδωμι, ἵημι e τίθημι, sarebbe in seguito stato esteso all'aoristo di molti altri verbi¹⁰⁴. Questa possibilità avrebbe rappresentato un'ulteriore spinta verso la confusione tra aoristo e perfetto: col tempo il perfetto sarebbe scomparso a favore dell'aoristo e sarebbe stata generalizzato il suffisso -σα come caratteristico del tempo verbale. Il suffisso -κα è tuttavia ancora impiegato nella formazione dell'aoristo in alcuni dialetti del greco moderno:

Ultimately, however, augmented perfects came to be seen as simple alternative forms of the aorist, and a number of modern Greek spoken dialects (e. g. some Peloponnesian varieties, including Tsakonian in part, together with the so-called Old Athenian group [...]) eventually generalized the forms ending in (vowel +) -κα [ka] at the expense of standard -σα [sa] (Horrocks 1997: 119).

Nel passaggio dal greco classico alla κοινή la categoria di aspetto andò impoverendosi; come nota anche Browning (1983: 29-30):

In ancient Greek differences of aspect and differences of tense did not necessarily coincide; in the Koine they tended more and more to do so. And the distinctions of aspect, which in ancient Greek were many-dimensional, tended in the Koine to be reduced to a single pair of polar opposites. Whatever be the relative importance attributed to the factors, the result by late antiquity was a drastic reorganisation of the verb system.

La deriva del greco si sarebbe dunque mossa nella direzione di una bipartizione temporale del sistema verbale, che avrebbe semplicemente distinto tra presente e

¹⁰³ Gli esempi sono presi da Horrocks (1997: 119). Una più completa trattazione del raddoppiamento nel greco dei papiri è offerta da Mayser (1923: 338 ss.); per le forme *ibride* si veda invece Mayser (1923: 382 ss).

¹⁰⁴ Cfr Browning (1983, 30, nota 10).

passato. Questa tendenza avrebbe causato in un primo momento la confusione nell'impiego di aoristo e perfetto, poiché i due tempi sarebbero stati adoperati per esprimere semplicemente la nozione di passato, eliminando ogni differenziazione di tipo aspettuale, e avrebbe in seguito determinato la scomparsa del perfetto.

La confusione nell'utilizzo delle desinenze e degli affissi caratteristici dei due tempi (aumento, raddoppiamento, -κα) è un'ulteriore prova della confusione tra i due tempi verbali:

As a matter of fact, even professed grammarians and zealous Atticists, like Ammonios Hesychios and others, had lost consciousness of the difference between the aorist and perfect (or rather the true force of the perfect) [...] (Jannaris 1987: 439-440).

Le forme di aoristo e perfetto che nei papiri deviano dalla norma attica non sono dunque *tout court* errori dovuti alla disattenzione, alla scarsa cura o alla poca conoscenza del greco da parte di chi scrive, quanto piuttosto indizi che rivelano il cambiamento in atto. In casi documentati dallo stesso Mandilaras ci troviamo di fronte a scrittori che usano forme verbali in maniera del tutto erronea rispetto alla norma attica, non prestando attenzione alle differenze aspettuative, nel tentativo di esprimere una generica nozione di tempo passato. Lo stile della lettera e l'educazione dello scriba rimangono certamente fattori che determinano una maggiore o minore deviazione dalla norma classica, ma in molti casi usi impropri di aoristo e perfetto o forme che non sono morfologicamente corrette sono lo specchio del cambiamento in atto nella varietà parlata.

Una tabella elaborata da Mandilaras (1973: 59) mostra come, dopo un iniziale declino dell'impiego dell'aoristo nei papiri intorno al I a.C., lo stesso tempo verbale fosse andato guadagnando terreno sul perfetto, che invece era sempre meno attestato; ne riporto le colonne riguardanti nello specifico il numero di occorrenze di aoristo e perfetto:

Tabella 11: Impieghi di aoristo e perfetto in greco (III a.C.-VII d.C.). Dati tratti da Mandilaras (1973)

Secolo	Testi	Aoristo	Perfetto
III a.C.	43	66	45
II a.C.	46	93	56
I a.C.	20	16	27
I d.C.	58	93	90
II d.C.	133	390	130
III d.C.	70	222	90
IV d.C.	54	209	65
V d.C.	8	27	9
VI d.C.	15	50	25
VII d.C.	9	20	6
TOTALE	456	1186	543

Nel greco del Nuovo Testamento il perfetto veniva di preferenza utilizzato al posto dell'aoristo, ma l'innovazione non avrebbe avuto sèguito nella storia della lingua greca, poiché la situazione si sarebbe ribaltata a partire dal I d.C.. I documenti attestano infatti, a partire da quest'altezza storica, il progressivo abbandono del perfetto a favore dell'aoristo: la diversa connotazione aspettuale delle due forme sarebbe andata scomparendo con i secoli, ed entrambi i tempi sarebbero stati adoperati per esprimere la semplice idea di passato. Un uso sempre più diffuso dell'aoristo a scapito del perfetto è particolarmente evidente nelle epistole private¹⁰⁵.

Come sottolinea lo stesso Mandilaras (1973: 156 ss.), tuttavia, i due tempi non furono confusi *tout court*: in alcuni testi su papiro in cui comparivano contemporaneamente forme all'aoristo e forme al perfetto, spesso le seconde continuavano ad indicare un'azione o un evento precedente rispetto a quello espresso dall'aoristo, e le cui conseguenze persistevano nel presente; talvolta ancora, invece, la consequenzialità cronologica era solo un'*implicazione secondaria* derivante dal contesto, poiché i due tempi si riferivano allo stesso momento o periodo.

In alcuni casi, ha notato lo stesso Mandilaras (1973: 159), l'aoristo di alcuni verbi era preferito al perfetto per ragioni puramente morfologiche: era adoperato soprattutto nel periodo romano e bizantino per i verbi che avevano perfetti irregolari (ἔσχον era ad esempio scelto al posto di ἔσχηκα, ο ἔλαβον al posto di εἴληφα¹⁰⁶).

¹⁰⁵ Cfr. Mandilaras (1973: 219-220). Dalla tabella risulta in maniera lampante come nelle epistole private su papiro, a partire dal I d.C. l'impiego dell'aoristo fosse andato progressivamente aumentando, fino addirittura ad arrivare ad un rapporto di uno a quattro nel IV d.C.

¹⁰⁶ Lo studioso offre un ampio repertorio di casi di questo tipo nella tabella n. 330.

A confondere ulteriormente gli impieghi dei due tempi verbali sarebbe intervenuto un particolare significato dell'oristo, che è possibile rintracciare già in età classica, il cosiddetto *oristo perfettivo*, con il quale era messo in risalto il risultato o il punto finale di un'azione¹⁰⁷. Secondo Mandilaras, l'innovazione che avrebbe portato alla creazione dell'oristo perfettivo sarebbe partita dall'oristo passivo che, avendo significato passivo o intransitivo, poteva essere impiegato in contesti che implicavano la persistenza nel presente di un'azione o di un evento verificatosi nel passato. La possibilità di usare, senza distinzione, oristo e perfetto per esprimere lo stesso significato ne avrebbe causato il progressivo avvicinamento fino alla completa confusione, determinata anche dalla coincidenza morfologica delle desinenze. L'oristo perfettivo è ampiamente attestato nel Nuovo Testamento e nel greco dei documenti privati su papiri; Mayser (1926: 139) sottolinea come la scelta tra l'oristo perfettivo e il perfetto fosse lasciata al gusto personale di chi scriveva, e come tuttavia già in età ellenistica il significato espresso dal perfetto si avvicinasse progressivamente alla sfera dell'oristo:

Eine Prüfung der Fälle, in denen beide Zeitformen nebeneinander vorkommen, zeigt, daß das Perfektum ursprünglich eine vergangene Handlung oder Erscheinung mit größeren Nachdruck und einem bewußten Hinweis auf die Vollendung in der Gegenwart konstatiert, daß aber auch der Promiscuegebrauch beider Tempora nicht gerade selten ist.

Secondo Hatzidakis (1975: 204 ss), la completa confusione tra oristo e perfetto sarebbe avvenuta nel IV d.C., epoca in cui nemmeno un greco che avesse ricevuto una buona istruzione era in grado di distinguere né di avvertire la differenza tra i due tempi. Il perfetto sarebbe stato secondo Jannaris (1987: 439), un tempo maggiormente adatto alla lingua parlata, e il suo impiego nel registro parlato si rifletteva nelle opere letterarie *meno elaborate* del periodo post-classico (gli esempi che lo studioso cita sono tratti da opere di Polibio, Diodoro Siculo e Strabone).

Lo stesso Jannaris (1987: 439) sottolinea come l'estensione della sovrapposizione tra oristo e perfetto fosse tale che il perfetto era liberamente adoperato, al posto dell'oristo, anche con sfumature potenziali, introdotto da ἄν. Il perfetto avrebbe quindi guadagnato terreno nell'uso prima colloquiale e poi scritto (fenomeno testimoniato dal largo impiego del tempo nel Nuovo Testamento), ma la perdita di una caratteristica morfologica forte come il raddoppiamento e delle desinenze

¹⁰⁷ Cfr. Mayser (1926: 142-143).

proprie a favore di una estensione delle desinenze dell'aoristo a tutti i tempi del passato l'avrebbe reso formalmente simile all'aoristo, e avrebbe segnato l'inizio del processo che avrebbe portato alla sua definitiva scomparsa.

La lingua avrebbe a questo punto risposto alla confusione tra aoristo e perfetto, e quindi alla progressiva perdita di un tempo verbale, con la creazione di nuove forme in grado di restituirne chiaramente il significato: già in età classica il greco faceva ricorso a perifrasi con ἔχειν ed εἶναι uniti al participio aoristo (o perfetto) per sostituire alcuni tempi verbali, e sarebbe stata questa la soluzione per rimediare a quella che Browning definisce *desistematizzazione* del perfetto (innovazione che avrebbe coinvolto anche il futuro, e che si sarebbe anche in questo caso ugualmente risolta con la creazione di una perifrasi).

Il quadro che emerge è quello di un tempo verbale debole all'interno del paradigma verbale greco. Il perfetto esprimeva uno stato o una condizione presente derivante da un'azione conclusa nel passato: era perciò doppiamente connotato in senso temporale, e suscettibile d'essere adoperato con l'intenzione di sottolineare ora la dimensione presente dello stato raggiunto ora quella passata dell'azione compiuta in un tempo precedente a quello dell'enunciazione.

7. Le perifrasi in greco: lavori precedenti

Forme verbali perifrastiche compaiono in greco fin da Omero, benché non possano essere considerate perifrasi in senso proprio: accenni al fenomeno si trovano in Jannaris (1987), Schwyzer (1939), Blass e Debrunner (1961), Hatzidakis (1975), Mandilaras (1973), Mayser (1926), e Moulton (1906).

Il primo lavoro che si sia occupato in maniera approfondita delle perifrasi in greco è Björck (1940): lo studioso analizza esclusivamente le costruzioni con εἶναι, tralasciando, tuttavia, quelle con il participio passato, e ne traccia l'evoluzione da Omero agli autori ellenistici, fino ad arrivare al greco neotestamentario, da cui è tratta la perifrasi ἦν διδάσκων che dà il titolo al lavoro. Venticinque anni dopo, lo studio di Aerts (1965) riprende e completa quello di Björck, analizzando la casistica completa delle perifrasi in greco: lo studioso integra infatti la perifrasi εἶναι+participio aoristo e quelle con il verbo ἔχειν, conducendo un'analisi che, per entrambi gli ausiliari, arriva fino al greco moderno. Interessanti sono inoltre gli articoli di Rydbeck (1969), che analizza la perifrasi εἶναι+participio presente alla luce dei lavori che precedono il suo, e di Gonda (1959), che ha tra i suoi meriti quello di

evidenziare il carattere puramente descrittivo di alcune perifrasi (improprie) adoperate in greco classico.

8. Le perifrasi in greco: uno sguardo in diacronia

Il greco, come abbiamo avuto modo di ripetere più volte, disponeva già in età classica di costruzioni analitiche da affiancare a quelle sintetiche: queste costruzioni erano in parte grammaticalizzate, in parte sintagmi complessi adoperati con precisi intenti letterari. In quest'ultimo caso, la scelta di costruzioni perifrastiche era motivata da necessità espressive: come afferma Gonda (1959: 99), riferendosi in particolar modo alle perifrasi con εἶναι, le costruzioni semi-nominali erano maggiormente indicate, rispetto a quelle verbali, per descrizioni, dichiarazioni, spiegazioni o per rendere un'esclamazione. Con l'uso di costruzioni del tipo *essere*+participio si passa da quello che Gonda definisce *stile narrativo verbale* ad uno *stile descrittivo nominale*. Secondo lo studioso¹⁰⁸, il verbo reggente (nel caso specifico il verbo essere) deve essere considerato il tema, lo “starting point of the speaker's or author's argument or communication”, mentre il resto della perifrasi rappresenta la predicazione, l'informazione in più che il parlante vuole dare. Una perifrasi di questo tipo è εἶμι+participio presente, utilizzata per descrivere un'azione nella sua durata, e i cui due elementi costitutivi non raggiungono mai l'unità semantica.

Le perifrasi εἶναι+participio presente avevano significato progressivo, e sono attestate in greco classico e ben documentate anche nella κοινή. Questo tipo di formazione era ampiamente adoperata nel greco neotestamentario, soprattutto in Luca: Björck afferma che l'evangelista avrebbe mutuato la costruzione dai Settanta, e che il sintagma debba quindi essere considerato di origine aramaica. Come ha tuttavia sottolineato anche Rydbeck (1969), la perifrasi era già impiegata in greco classico, ed è perciò superfluo immaginare che l'evangelista Luca l'avesse ricreata per influenza del testo biblico dei Settanta.

Le costruzioni con il participio presente sono più recenti rispetto a quelle con il perfetto: queste ultime erano presenti già in Omero e comparivano alla 3PS del perfetto e piuccheperfetto indicativo (ad esempio τετελεσμένος ἐστίν, Ξ 195, Θ 454; πεπρομένον ἐστίν, Hdt. III, 64¹⁰⁹). I sintagmi con participio perfetto erano ben radicati nella lingua, seppur con una diffusione variabile nel tempo e nelle opere letterarie¹¹⁰, ed erano perifrasi in senso proprio, poiché εἶναι era a tutti gli effetti un

¹⁰⁸ (Gonda 1959: 97).

¹⁰⁹ Gli esempi sono tratti da Aerts (1965: 49 nota 3). Per altri esempi rimando allo stesso volume.

¹¹⁰ Cfr. Aerts (1965: 41 ss).

ausiliare. Il congiuntivo e ottativo perfetto sarebbero stati sostituiti, secondo Aerts (1965: 51), dalle corrispondenti forme perifrastiche intorno al IV a.C.:

The use of monolectic forms by later authors must be ascribed to the imitation of such writers as Herodotus and Thucydides, in so far as those forms are not derived from verbs like οἶδα, τέθηκα, ἔστηκα etc.

Accanto alle perifrasi con il participio perfetto, in greco era attestata la perifrasi ἦν+ participio aoristo (talvolta perfetto), in sostituzione di perfetto o piuccheperfetto. Schwyzer (1939: 812) definisce questo tipo di perifrasi, tipica del greco di epoca classica, solo un sintagma con carattere espressivo che sostituiva il verbo finito, ma Björck non concorda con questa affermazione, poiché rinviene in questa formazione, che considera una perifrasi a tutti gli effetti, un antenato della perifrasi ἦν+participio aoristo (talvolta perfetto) che nel greco della κοινή e in quello neotestamentario avrebbe avuto significato di piuccheperfetto. Aerts (1965: 35) ha tuttavia ampiamente dimostrato che ἦν+ participio aoristo in greco classico non può essere considerata una reale perifrasi, tantomeno un antecedente della più tarda perifrasi di piuccheperfetto, sarebbe piuttosto un sintagma complesso con il quale chi scriveva enfatizzava l'aspetto aoristo espresso dal verbo:

The aorist periphrases in ancient Greek all fall within the framework of the aorist aspect and do not occur as substitution for any other function of aspect whatsoever¹¹¹.

La perifrasi ἦν+participio aoristo avrebbe acquisito significato di piuccheperfetto non prima del IV a.C., e le attestazioni del sintagma da questa altezza storica in poi vanno considerate, secondo Aerts, vere e proprie perifrasi. Estremamente rare sono le combinazioni del participio aoristo con il presente di εἶναι. Basandosi sulle attestazioni raccolte in merito alla perifrasi, Aerts raggiunge tre conclusioni che sono, a mio avviso degne di nota:

- il lento processo di sincretismo che in greco interessò il perfetto e l'aoristo avrebbe incluso anche il participio;
- la perifrasi non sarebbe stata creata per analogia sulle forme perifrastiche di piuccheperfetto elaborate in latino;
- la costruzione non deriva da forme già usate in greco classico.

¹¹¹ Citazione già riportata.

Significato di perfetto, in questo caso transitivo, avrebbe avuto in greco classico anche la perifrasi ἔχειν+participio aoristo (o raramente perfetto), conosciuta come σχῆμα ἀπτικόν; la costruzione fu adoperata soprattutto da Erodoto, Sofocle ed Euripide in età classica. Aerts (1965: 159) sottolinea come “in combination with the aorist participle, the verb ἔχειν is usually weakened to auxiliary verb”, e come in molti casi queste perifrasi prendessero il posto di forme di perfetto non ancora esistenti o non comuni. Questo tipo di sintagma, secondo lo studioso, avrebbe iniziato a scomparire dalla lingua parlata a partire dalla prima metà del IV a.C. e, soprattutto, “any relationship between this construction and others such as the modern Greek ἔχω δέσει etc, must be considered impossible¹¹²”.

Nella κοινή sono attestate poche costruzioni con ἔχειν: il tipo ἔχειν+participio aoristo (o perfetto) è raro, e quando compare è o un'imitazione delle forme del greco classico o è una costruzione del tipo ἔχω+indicazione di tempo+participio¹¹³

γνοὺς ὅτι πολὺν ἤδη χρόνον ἔχει (κατακείμενος) Gv 5, 6

'sapendo che ormai da molto tempo era a letto¹¹⁴'.

In età postclassica è attestata in maniera più frequente la perifrasi del tipo ἔχειν+Oggetto+participio perfetto concordato con l'Oggetto:

πεπωρωμένην ἔχετε τὴν καρδίαν ὑμῶν; Mc 8, 17

'avete il cuore pietrificato?'

Secondo Aerts, il sintagma ἔχειν+participio in greco ellenistico non può essere considerato, nella maggior parte dei casi, una perifrasi propria: soprattutto l'ultimo esempio riportato mostra infatti come il verbo ἔχειν mantenesse il suo significato

¹¹² Aerts (1965: 160).

¹¹³ La costruzione del tipo (τόσον χρόνον) ἔχω+ participio presente, elemento spesso omissivo nel caso in cui il participio fosse ὄν, avrebbe sostituito nel greco del periodo romano e bizantino la costruzione greco-classica con significato durativo composta da un indicativo presente e espressioni avverbiali che denotavano un tempo passato, come πάλαι 'da tempo' o ἄρτι 'appena'. Cfr Jannaris (1987: 434).

¹¹⁴ L'esempio è tratto da Jannaris (1987: 434). Altri esempi in Aerts (1965: 164 ss.)

etimologico di 'possedere' e il participio *πεπωρωμένην* avesse funzione di aggettivo ripetuto a *καρδίαν*.

La rapida panoramica delle costruzioni complesse in greco classico e post-classico, offerta principalmente sulla scorta dei lavori di Aerts e Björck, indica chiaramente come sintagmi composti dai verbi *essere* o *avere* in combinazione con un participio fossero attestati a partire da età molto antica. Da questa constatazione si possono trarre alcune importanti considerazioni:

- la lingua greca aveva i mezzi per creare dei sintagmi complessi, e formazioni di tipo perifrastico sono attestate fin da Omero;
- non tutti i sintagmi possono essere considerati perifrasi proprie: molto spesso si tratta di formazioni complesse create con esplicite finalità espressive, ad esempio per esprimere il carattere durativo di un'azione;
- si può parlare di perifrasi in senso proprio quando i verbi *essere* e *avere* (ausiliante) sono desemantizzati e la parte nominale (*ausiliato*¹¹⁵) è connotata in senso predicativo e non più aggettivale;
- le sole perifrasi che in greco possano essere definite proprie sono εἰμί (ἦν)+ participio aoristo o perfetto (dalla κοινή in poi) ed ἔχω+participio aoristo (in greco classico);
- le perifrasi attestate in greco classico e post-classico non hanno nessun successore diretto nelle perifrasi del greco moderno.

9. L'evoluzione del sistema delle perifrasi in greco

Delle perifrasi attestate in greco tardo e nei papiri (ἔσομαι+participio perfetto passivo, ἦν+participio aoristo (attivo o passivo), εἰμί+participio perfetto passivo, ἔχω+participio aoristo attivo) nessuna è sopravvissuta in greco moderno. Ciò che si sarebbe verificato in greco, in un periodo tuttavia successivo a quello a cui possono essere datati i testi che ho raccolto e analizzato (quindi dopo il VII d.C.), sarebbe stato un progressivo processo di regolarizzazione e sistematizzazione delle perifrasi,

¹¹⁵ Le definizioni *ausiliante* e *ausiliato* per i due membri di una perifrasi sono di Benveniste (1971).

le quali sarebbero andate a sostituire tempi semplici scomparsi o in via di scomparsa dalla lingua.

In primo luogo sarebbe stata ricreata una regolare opposizione di voce tramite l'utilizzo di uno stesso participio, ma di un diverso ausiliare: ad esempio, ἔχω γεγραμμένος γράμμα 'ho scritto una lettera' sarebbe stata la voce attiva e εἶμι γεγραμμένος quella passiva. Come spiega Mirambel (1966: 183), questo tipo di espressione si sarebbe diffusa e normalizzata: quando, intorno al XVI d.C., fu creata una nuova forma per esprimere il perfetto, del tipo ἔχω χάσει 'ho smarrito' per l'attivo e ἔχω καθεῖ 'sono stato smarrito' per il passivo, l'opposizione di voce resa tramite un doppio ausiliare sarebbe sopravvissuta come tratto dialettale. L'espressione della diatesi in greco moderno non sarebbe stata più affidata alla scelta dell'ausiliare, bensì alla voce indicata dall'*ausiliato*¹¹⁶.

Il processo di regolarizzazione delle perifrasi sarebbe passato in greco, anche attraverso una fase di scelta e specializzazione di un ausiliare: “[...] ce sont essentiellement les verbes *être* et *avoir* qui se spécialisent en cette dernière fonction, tout en conservant l'emploi non-auxiliarisé [...] ἔχειν” (Mirambel 1966: 180).

Εἶναι ed ἔχειν erano adoperati per la costruzione di sintagmi complessi già in Omero, ma il loro impiego si sarebbe diffuso soprattutto in età classica e post-classica: nelle attestazioni più antiche di perifrasi, entrambi i verbi erano utilizzati con il loro significato originario di 'esistere' e 'possedere', e la parte nominale del sintagma aveva per lo più significato attributivo¹¹⁷. La trasformazione di εἶναι e ἔχειν in ausiliari passò, come abbiamo già visto, attraverso una fase di desemantizzazione degli stessi; con la successiva perdita da parte del participio della sua caratterizzazione nominale, a favore di quella verbale, l'intero sintagma sarebbe infine diventato una reale perifrasi.

Nota Mirambel (1966: 180-181) a proposito di εἶναι e ἔχειν in funzione di ausiliare:

La répartition des emplois «auxiliaires» apparaît la suivante:

- Ἔχω et εἶμι sont tous les deux susceptibles d'assurer une fonction d'auxiliarité; c'est postérieurement que ἔχω deviendra le verbe auxiliaire essentiel, et supplantera εἶμι

¹¹⁶ Nella grammatica di Sofianos, che descrive la situazione del greco della prima metà del XVI sec., la diatesi del παρακείμενος (il perfetto, perifrastico) era ancora connotata tramite l'utilizzo di un diverso ausiliare per voce, in costruzione col participio perfetto: γραμμένον ἔχω era la forma attiva e γραμμένος εἶμαι quella passiva.

¹¹⁷ Cfr. paragrafo precedente.

Dal greco classico al greco moderno

(tel est l'état du grec commun) [...].

- Ἔχω et εἶμι admettent, en tant que verbes «auxiliaires», deux constructions, soit avec le participe, soit avec l'infinitif.
- Selon la construction avec le participe ou l'infinitif, la valeur de l'expression est différente [...].

Proprio in merito a quest'ultimo punto, non va dimenticato che il verbo ἔχω era anche impiegato nei papiri, in composizione con l'infinito aoristo (più raramente presente), per esprimere il futuro:

P. Mich. 476 (inizi II d.C.)

(r. 12) οὐκ ἔχεις ἀπ'έμοῦ ἀκ [οῦ]σαι
'non lo sentirai da me'

P. Iand. 19 (VI/VII d.C.)

(r. 5) ὁ Θεὸς ἔχει βοηθῆσαι
'Dio verrà in aiuto'¹¹⁸

Oltre ad ἔχω, erano utilizzati i verbi βούλομαι, θέλω, μέλλω, ὀφείλω in combinazione con un infinito per creare forme perifrastiche di futuro. In età bizantina la perifrasi ἔχω+infinito sarebbe stata definitivamente sostituita da θέλω+infinito: Horrocks spiega che questo cambiamento sarebbe stato una conseguenza del passaggio della perifrasi εἶχα+infinito da sintagma con sfumatura potenziale/ottativa a sintagma per rendere il piuccheperfetto¹¹⁹. Dal momento che la costruzione εἶχα+infinito indicava il piuccheperfetto, ἔχω+infinito sarebbe passato, per analogia, ad indicare il perfetto.

La scelta di ἔχω come ausiliare unico del perfetto attivo e passivo fu verosimilmente dovuta al bisogno di sottolineare che il soggetto, arrivato alla fine di un'azione, è *possessore dell'oggetto che voleva ottenere*¹²⁰: il verbo avere assume valore

¹¹⁸ Gli esempi sono tratti da Mandilaras (1973: 180). Cfr. a proposito del futuro perifrastico anche Browning (1983: 33).

¹¹⁹ Cfr. Horrocks (1997: 230). Per un'analisi dettagliata dell'evoluzione delle perifrasi di futuro in greco medievale rimando inoltre a Browning (1983: 79-81).

¹²⁰ Cfr. Vendryes (1952).

di ausiliare perché esprime lo stato attuale che risulta da un'azione passata. Le prime attestazioni della perifrasi ἔχω+infinito aoristo per indicare un'azione compiuta nel passato, e quindi rimpiazzare l'antico perfetto, sono rintracciabili nella Cronaca di Morea (XIV sec.), ma il sintagma non si sarebbe fissato fino al XVII sec¹²¹. Il sintagma avrebbe dato vita a quella che in greco moderno è una delle due forme di perfetto (il tipo ἔχω γράψει), che alterna con la perifrasi ἔχω+participio perfetto (il tipo ἔχω γραμμένο, più raro). La perifrasi ἔχω+infinito aoristo sarebbe quindi più recente di ἔχω+participio perfetto (attestata già in greco medievale)¹²²: spiega infatti Aerts (1965: 178) che “In ancient Greek ἔχειν in the combination ἔχω δῆσαι means to be able, a meaning which changes into shall in the early Byzantine period”.

Se ἔχω era usato al passato, la combinazione acquistava una sfumatura potenziale o ottativa: quando εἶχα passò ad essere considerato un indicatore di tempo, la connotazione modale della perifrasi sarebbe scomparsa e la costruzione avrebbe assunto il significato di indicativo aoristo, perfetto o piuccheperfetto. Per analogia con la coppia ἔχω δεμένο/εἶχα δεμένο, accanto a εἶχα δέσει sarebbe stato creato ἔχω δέσει, che sarebbe stato impiegato per sostituire il perfetto ormai scomparso. Aggiunge Aerts che il sintagma avrebbe tardato a imporsi come perifrasi per il perfetto, e sarebbe perciò stato poco frequente nelle attestazioni di età tarda e medievale, poiché il significato perfetto poteva tranquillamente essere espresso dall'aoristo¹²³.

10. La scomparsa del perfetto: qualche ipotesi

Il perfetto in greco classico occupava una posizione instabile. Poteva essere sostituito con il presente, poiché esprimeva uno stato presente di un evento avvenuto nel passato, ed era portatore di significati vari e complessi¹²⁴:

- aveva una doppia referenza cronologica, “à dominante *actuelle* ou *passée*, l'autre zone chronologique étant toujours en filigrane” (Duhoux 2000: 430);
- poteva esprimere una rappresentazione dell'azione in senso statico (ad esempio κέκτημαι, 'io ho acquisito' quindi 'possiedo') o con significato

¹²¹ Cfr. Browning (1983: 81) e Aerts (1965: 178-183).

¹²² Cfr. Aerts (1965: 169 ss).

¹²³ Cfr. Aerts (1965: 183).

¹²⁴ Cfr. Duhoux (2000: 430).

enfatico o espressivo (quando l'intento era mettere in rilievo la conseguenza di un'azione compiuta nel passato);

- poteva esprimere l'aspetto di stato (“L'aspect d'état spécifique explicitement que le début ou la fin de la réalisation du procès a débouché sur un résultat”(Duhoux 2000: 142)) o *aspetto zero* (l'aspetto di quei verbi che non possedevano che il perfetto, come οἶδα).

Il sovraccarico di informazioni espresse dal perfetto ne avrebbe, secondo Duhoux (2000: 142), determinato la debolezza: il tempo sarebbe presto stato considerato un semplice passato, senza alcuna distinzione di tipo aspettuale rispetto agli altri tempi. Una confusione di questo tipo si sarebbe tradotta morfologicamente nella sostituzione delle desinenze del perfetto con quelle dei tempi storici (-ας della 2PS con -εσ, -ασί della 3PP con -αυ), e nella sostituzione dell'aumento con il raddoppiamento in alcuni aoristi, e viceversa del raddoppiamento con l'aumento in alcuni perfetti¹²⁵.

Il perfetto sarebbe quindi passato dal subire la concorrenza dell'aoristo nell'espressione del passato all'esserne completamente sostituito: stando al lavoro di Mandilaras (1973: 219-220), il I d.C. avrebbe rappresentato un punto cruciale di questa evoluzione, che sarebbe terminata con la definitiva superiorità dell'aoristo nel II d.C.. Al termine di questa evoluzione il perfetto, considerato ormai un semplice tempo passato, sarebbe stato connotato di sfumature modali e adoperato per esprimere l'irrealtà, o si sarebbe conservato esclusivamente in qualche forma isolata come εὔρηκα (rara, ma ancora attestata nelle grammatiche di greco moderno). L'antico perfetto sarebbe stato in seguito sostituito dalla forma perifrastica neogreca, composta dall'ausiliare έχω seguito da una forma verbale invariabile (del tipo έχω γράψει 'ho scritto').

La polisemia del perfetto da un lato e la concorrenza con l'aoristo dall'altro ne avrebbero determinato il progressivo inutilizzo: il ricorso a perifrasi composte da un ausiliante al presente e un ausiliato al passato (aoristo o perfetto) rispondeva perfettamente alla necessità di sostituire il perfetto, e di esprimere un'azione o stato presente derivante da un'azione conclusa nel passato. D'altro canto, come sostiene Hatzidakis (1975: 205), proprio la creazione di forme perifrastiche avrebbe accelerato il processo di progressiva scomparsa del perfetto:

¹²⁵ La confusione tra aoristo e perfetto è stata analizzata al paragrafo 3.6.

Der adjektivische Gebrauch des part. Perf. Pass. und die Verbindung desselben mit den Verben εἶμι und ἔχω zur Umschreibung des Perfekts und Plusquamperf. hat den Verlust des Perfekts vollendet.

Il participio sarebbe stato dapprima utilizzato con funzione attributiva, per creare perifrasi che rispondessero a necessità stilistiche dello scrittore (descrittive o narrative): l'esistenza di questo tipo di sintagmi dimostra come la lingua avesse i mezzi e la possibilità di creare forme verbali complesse. Facendo riferimento all'evoluzione del perfetto in latino, Benveniste (1971: 242) afferma che

[...] la sostituzione della forma semplice con morfemi legati con una forma composta con morfemi slegati, all'attivo come al passivo, porta a conflitti tra la forma del perfetto attivo o passivo e l'enunciazione di uno stato presente mediante "essere+aggettivo verbale".

In latino come in greco, la possibilità di rendere con una forma doppia l'antico perfetto sortì un duplice effetto: da un lato venne effettivamente creata una forma più trasparente di quella sintetica, attraverso la quale le due dimensioni temporali dell'azione espressa erano ben evidenziate; dall'altro lato la concorrenza con queste forme complesse contribuì ulteriormente al regresso dell'antico perfetto.

A proposito del latino, Benveniste (1971: 242) afferma che il passo successivo alla creazione di perifrasi con ausiliare e aggettivo verbale sarebbe stato la sostituzione di *est mihi* con *habeō*¹²⁶:

La generalizzazione del verbo *habēre* e la possibilità oramai affermata di esprimere con *habeō aliquid* la relazione *aliquid est mihi* hanno permesso l'instaurazione di un perfetto transitivo univoco *habeo factum* e il ritorno a una chiara distinzione delle voci del perfetto.

L'espressione del perfetto transitivo avrebbe dunque subito un cambiamento: dall'utilizzo dell'ausiliare *essere*, adoperato per esprimere lo *stato* raggiunto, si sarebbe passato ad una connotazione in senso possessivo dello stato raggiunto, indicata

¹²⁶ Lo studioso fa in particolare riferimento al fatto che in latino il possesso potesse essere espresso tramite il verbo *habeō* nel suo significato etimologico di 'possedere' o da una costruzione con il verbo essere e il cosiddetto *dativo di possesso*.

dall'ausiliare *avere*, per cui colui che ha compiuto l'azione sarebbe presentato anche come *possessore* dello dello stato raggiunto¹²⁷.

L'antico *perfectum* sarebbe stato mantenuto in latino come aoristo, cioè come tempo verbale che esprime un'azione compiuta e conclusa nel passato, mentre la duplice connotazione temporale dell'aspetto perfettivo sarebbe stata resa da due elementi, strettamente connessi in un'unica perifrasi, dei quali uno, l'*ausiliante*, all'indicativo presente e l'altro, l'*ausiliato*, al participio passato. In greco, invece, l'aoristo si sarebbe conservato con significato proprio, mentre l'antico perfetto sarebbe scomparso nella tarda κοινή, portando alla situazione attuale del sistema verbale greco, che distingue due temi paralleli, il presente e l'aoristo. Secondo Mirambel (1966: 177), l'opposizione a due gradi del tema verbale (presente/aoristo), che venne a sostituirsi a quella a tre gradi aspettuali (presente/aoristo/perfetto), sarebbe stata l'espressione di una necessità di tipo semantico:

[...] c'est le rôle de cet élément dans la représentation de l'état ou de l'action, au moyen d'une opposition qui n'est pas temporelle, bien qu'elle puisse être liée au temps; c'est, ainsi, sa valeur concrète en ce qui concerne l'object exprimé, puisque le choix nécessaire entre les deux termes de l'opposition dépend moins de l'arbitraire de l'esprit que des circonstances qu'impose la réalité; c'est, en conséquence, la relation que le verbe établit entre l'objet exprimé et le sujet qui l'exprime, relation variable selon l'aspect.

La nuova ripartizione dicotomica dei temi identificherebbe perciò lo stato dell'Oggetto espresso in relazione al Soggetto: quando l'azione espressa è definita nella sua durata nel tempo, allora assumerà il tema del presente (ενεστωτικό θέμα), quando invece l'azione espressa è di tipo puntuale assumerà il tema dell'aoristo¹²⁸.

Le fasi attraverso le quali si sarebbe articolato il progressivo regresso del perfetto a favore della sua sostituzione con forme perifrastiche possono essere individuate come segue:

- creazione e utilizzo di forme perifrastiche in greco antico e classico: costruzioni perifrastiche sono attestate in greco fin da Omero, e tuttavia sono da considerarsi perifrasi improprie, nelle quali i verbi *essere* e *avere*

¹²⁷ (Benveniste 1971: 237).

¹²⁸ “Ο ενεστώτας και ο αόριστος λέγονται αρχικοί χρόνοι του ρήματος, επειδή από το θήμα τους σχηματίζονται όλοι οι άλλοι χρόνοι.” (Triantafyllidis, 1975: 152).

mantenevano il loro significato originario, e il participio aveva valore attributivo. Venivano impiegate per rispondere a necessità stilistiche ed espressive;

- creazione e utilizzo di forme perifrastiche per esprimere alcune voci mancanti di perfetto e piuccheperfetto: intorno al IV a.C. la flessione del perfetto avrebbe raggiunto la sua forma completa con la creazione di perifrasi proprie per esprimere la 3PP dell'indicativo perfetto dei temi in consonante, il congiuntivo e l'ottativo del perfetto medio-passivo e la 3PP del piuccheperfetto degli stessi temi in consonante. Già in alcuni testi letterari del V a.C. (Tucidide, Platone, oratori, tragici) erano attestate perifrasi del tipo ἦν+participio aoristo per esprimere il piuccheperfetto;
- indebolimento dell'*aspetto* perfettivo:
- la duplicità temporale espressa dall'*aspetto* perfettivo (presente e passato) avrebbe permesso al parlante di adoperare il tempo anche per esprimere un semplice presente;
- l'*aspetto* perfettivo sarebbe stato completamente perso relativamente alla dimensione passata: l'idea di raggiungimento di uno stato fu sostituita da quella di semplice anteriorità, tanto che perfetto e aoristo potevano essere invariabilmente usati per esprimere un'azione avvenuta nel passato (il parlante preferiva comunque utilizzare l'aoristo);
- *desistematizzazione*¹²⁹ del perfetto: il tempo avrebbe perso desinenze e affissi propri, fino al punto che diventò impossibile distinguere tra il perfetto e l'aoristo (la confusione delle desinenze e degli affissi caratteristici dei due tempi era bidirezionale¹³⁰). Spiega Vendryes (1953: 106):

[...] on sait bien comme les nuances d'aspect se fanent vite, ont besoin d'être rafraîchies, pour ainsi dire, et renouvelées. Le parfait résultatif subit peu à peu un affaiblissement, qui lui ôte sa valeur propre, le rend ambigu et par suite inutile. La notion de résultat passe progressivement en retrait [...];

- necessità di ripristinare l'espressione dell'*aspetto* perfettivo: la lingua rispose alla necessità di ricostruire una forma che potesse indicare uno stato derivante da un'azione compiuta nel passato con la creazione di forme

¹²⁹ La definizione è tratta da Browning (1983).

¹³⁰ Cfr. Horrocks (1997: 118-119).

perifrastiche composte da un ausiliare (*essere* o *avere*) all'indicativo presente e un participio passato (aoristo o perfetto). Queste forme complesse, le prime perifrasi proprie dopo quelle create per esprimere le voci mancanti nella flessione del perfetto, sono databili alla tarda κοινή.

Le attestazioni su papiro che ho analizzato permettono di ricostruire l'evoluzione linguistica fino a questo punto: nelle epistole private, inoltre, la sostituzione di forme verbali monolitiche con perifrasi è poco attestata, ma, in compenso, è frequente la confusione tra aoristo e perfetto. Ciò che è ampiamente osservabile è l'assunzione da parte dell'aoristo di ogni significato di passato, indipendentemente dalla connotazione aspettuale.

Verosimilmente, tuttavia, il processo continuò con le seguenti fasi¹³¹:

- scelta dell'ausiliare *avere*: il perfetto, espresso ormai di preferenza con perifrasi, sarebbe stato sistematizzato. La scelta dell'ausiliare cadde su *avere*, verbo in grado di sottolineare la parte che il Soggetto prende all'azione:

Peu à peu l'idée de possession a englobé tout ce qui est relatif au sujet. Celui-ci, grâce au verbe «avoir», indique la part qu'il prend au procès; il affirme qu'il est en rapporte à lui toutes les données, qu'il les domine et se les subordonne (Vendryes, 1952: 102).

L'espressione della diatesi sarebbe stata a questo punto affidata all'elemento nominale, e non più alla scelta dell'ausiliare (fino ad allora ἔχω era stato adoperato per le perifrasi di significato attivo e εἶναι per quelle di significato passivo);

- abbandono dell'ausiliare *avere* per esprimere il futuro: la forma ἔχω+infinito (aoristo o raramente presente), sarebbe diventata sempre meno frequente, e spesso sostituita o dal semplice indicativo presente o dalle perifrasi ἔχω và+congiuntivo o, di preferenza, da θέλω và+congiuntivo (l'infinito era una forma verbale in regresso¹³²);

- utilizzo dell'antica perifrasi del futuro per esprimere il perfetto: ultimo passo nella creazione dell'attuale perifrasi per il perfetto sarebbe stata la selezione della perifrasi ἔχω+infinito aoristo, originariamente propria del futuro, per esprimere il perfetto. Verosimilmente, l'innovazione non sarebbe stata introdotta prima del XVI

¹³¹ A questo proposito sono stati utili Aerts (1965); Browning (1987); Horrocks (1997); Vendryes (1952).

¹³² Per l'evoluzione delle nuove forme di futuro cfr. Horrocks (1997: 229 ss.) e Browning (1983: 64, 79).

sec. e avrebbe avuto origine dalla risemantizzazione di una perifrasi adoperata per esprimere il *condizionale*: la perifrasi ἔχω+infinito aoristo, con ἔχω nella forma di imperfetto εἶχα, avrebbe dapprima avuto una sfumatura condizionale (“i.e. the ‘past of the future’¹³³):

εἶχα (εἶχον) ποιῆσαι can take on a conditional meaning ‘I should or would do or have done’. This is actually found in Koine and early medieval texts, e.g. *Acta Philippi* 58.15 εἰ δὲ καὶ σὺ τοιαῦτα πράγματα ἑώρακας (ἑωράκεις) οὐκ εἶχες παραθῆναι ἐπὶ τούτοις ‘if you too had seen such things, would you not have been disturbed by them?’ [...] (Browning 1983: 79-80).

Browning propone che, poiché già nella tarda κοινή l’indicativo piuccheperfetto poteva essere impiegato come condizionale o passato dell’irrealtà, allora sarebbe stato facile che la perifrasi εἶχα+infinito aoristo, usata per il condizionale, fosse scelta come perifrasi per indicare il piuccheperfetto, perdendo la connotazione modale. Il passo successivo sarebbe stato, quindi, indicare il perfetto con la perifrasi ἔχω+infinito aoristo (ormai sempre meno adoperata per indicare il futuro¹³⁴).

11. La creazione di forme perifrastiche: un possibile latinismo?

Lo sviluppo di forme perifrastiche in sostituzione dell’antico perfetto è una caratteristica propria di latino e greco, e la tentazione di riconoscere in una delle due lingue l’origine della costruzione è sempre stata forte.

Horrocks (1997: 77) sembra in un primo momento sostenere la possibilità di un’influenza del latino sulla creazione di forme perifrastiche per sostituire l’antico perfetto in greco:

The falling together of perfect and aorist, functionally and then formally, may have been influenced by the dual use of the Latin perfect as a past perfective and a present stative. The renewal of the ‘true’ (stative) perfect by periphrases with ἔχω ‘have’ and εἶμι ‘be’+perfect (or functionally equivalent aorist) passive participle, the former in an active sense, the latter in a passive one, may also reflect the influence of the parallel (Vulgar) Latin constructions: cf. *hoc habeo factum* ‘this I-have in-a-having-been-done-state’ = ‘I have done this’; *hoc factum est* ‘this in-a-having-been-done-state is’ = ‘this is done’.

¹³³ (Horrocks 1997: 230).

¹³⁴ Cfr. anche Horrocks (1997: 229 ss).

Sostenitore di questa ipotesi è Björck, che ritiene che la perifrasi ἦν+participio aoristo sia un piuccheperfetto creato come calco sul latino; Browning (1983: 33) lascia invece la questione aperta, non sostenendo, ma neanche escludendo, che le forme perifrastiche di perfetto possano essere state create in greco per influenza del latino. Come ha tuttavia sottolineato lo stesso Horrocks (1997: 78):

Looking at all these developments together, therefore, it seems that those which had a long-term impact represent no more than carrying through of changes which had already begun in the classical or early post-classical language. Although many can be paralleled in imperial Vulgar Latin, it is probably safe to conclude that the majority are simply a by-product of the transition of both (Attic) Greek and Latin from the status of local dialects to world languages, with the well-known drift towards greater grammatical analyticity that such a role almost invariably entails, at least in more popular register.

L'ipotesi che la creazione di un perfetto perifrastico con ausiliare ἔχειν sia stata un'innovazione importata dal latino in greco ha poco senso, così come ha poco senso l'ipotesi contraria, che pure ha avuto molti sostenitori¹³⁵. È evidente che le due ipotesi, diametralmente opposte, si annullano a vicenda. Nel primo caso perché, benché la dominazione romana nei territori dell'antico impero ellenistico sia stata prolungata nel tempo, il latino non divenne mai lingua d'uso, tantomeno, ad esempio, dell'amministrazione: il suo confinamento a particolari settori e contesti non avrebbe permesso un'influenza tanto profonda su un'altra lingua da determinare l'introduzione di un'innovazione come la costituzione di un perfetto perifrastico con l'ausiliare *avere*. Sostiene Mayser (1926: 141): “Die Möglichkeit lateinischen Einflusses auf die griechische Tempuswahl, wovon Thumb [...] handelt, ist jedenfalls für die ptolemäische Zeit abzulehnen”.

Perifrasi con ἔχειν sono, come abbiamo visto, attestate a partire dall'età attica (è il cosiddetto σχῆμα ἀττικόν di cui parla Aerts¹³⁶), prima ancora, cioè, che il latino potesse influenzare le sorti della storia della lingua greca. Il greco non aveva bisogno di un modello *straniero* per creare una perifrasi che sostituisse il perfetto: la forma verbale era minacciata dalla concorrenza dell'aoristo e dall'erosione morfologica, ma la lingua possedeva già da sé gli strumenti per creare una perifrasi che ne portasse il significato. Poiché il perfetto passivo offriva già un modello di composizione alla 3PP

¹³⁵ Cfr Bonfante (1987) e la bibliografia riportata in Bonfante (1987: 614).

¹³⁶ Cfr. par. 8. Esempi di ἔχ(ω)+participio aoristo attivo (o perfetto attivo) in Schwyzer (1939: 812-813).

dell'indicativo (εἰσί+participio perfetto), è verosimile che proprio questa perifrasi abbia in principio influenzato la creazione simmetrica di un perfetto transitivo, formato con l'ausiliare ἔχειν¹³⁷. L'analogia sui modelli di perifrasi con *essere* potrebbe quindi essere il motivo della creazione di perifrasi proprie anche con l'ausiliare *avere*.

Come ha dimostrato Browning, inoltre, la scelta definitiva di una perifrasi con l'ausiliare *avere* non sarebbe attestata in greco prima del XVI sec., periodo che nulla ha a che fare con la dominazione romana.

D'altro canto, è anche da rifiutare l'ipotesi secondo la quale sarebbe stato il greco a introdurre in latino un modello di perifrasi di perfetto: il fatto, ad esempio, che nelle famiglie romane fossero schiavi greci ad esercitare la professione di pedagogo non può essere sufficiente per ipotizzare che la loro presenza potesse determinare l'introduzione di un'innovazione che sarebbe poi stata ampliata a tutta la lingua. Evidenze cronologiche, inoltre, rigettano totalmente questa ipotesi, poiché perifrasi di perfetto con il verbo *habeō* sono attestate in latino fin dalle opere di Plauto:

vir me habet pessumis despiciatam modis

Cas. 189

'mio marito mi ha disprezzata con modi pessimi'

res omnis relictas habeo

Stich. 362

'ho abbandonato tutte le sostanze'¹³⁸.

La perifrasi *habeō*+participio perfetto passivo è stata ampiamente analizzata da Maria Napoli in un recente lavoro, nel quale la studiosa ha esaminato le attestazioni della perifrasi (prevalentemente in latino arcaico) e ha proposto un'interessante spiegazione della scelta del sintagma per la formazione delle perifrasi di perfetto attestate nelle lingue romanze. A proposito della ricorrenza di *habeō*+participio perfetto passivo nei testi arcaici, Napoli (2007: 13) riporta un giudizio diffuso, secondo il quale:

¹³⁷ Benveniste (1971: 243 ss) applica questo tipo di ragionamento alla comparsa e diffusione della forma del perfetto con *avere* in germanico.

¹³⁸ Gli esempi sono tratti da Vendryes (1952: 103).

La caratteristica peculiare di questi costrutti risiederebbe nel fatto che *habeo* mantiene il pieno valore lessicale, e che il suo soggetto non coincide necessariamente con l'agente del processo espresso dal PPP predicativo, come è appunto caratteristico del risultativo possessivo.

Secondo questa ipotesi, alla base della costruzione *habeō*+Oggetto Diretto+participio perfetto passivo vi sarebbero quindi costruzioni possessive del tipo *habeō*+Oggetto Diretto+aggettivo in funzione attributiva, e il participio svolgerebbe una funzione predicativa nei confronti dell'Oggetto Diretto. Secondo l'opinione più diffusa, il processo che avrebbe portato dal sintagma del latino arcaico alle forme analitiche romane di perfetto sarebbe stato determinato da una rianalisi sintattica, che avrebbe fatto sì che il participio non fungesse più da predicativo dell'oggetto, ma diventasse parte integrante del sintagma verbale. Come ha dimostrato Napoli (2007: 42), tuttavia, la creazione di forme analitiche di perfetto non rappresenterebbe un caso di rianalisi, quanto piuttosto di grammaticalizzazione, che si conforma alle proprietà dei processi di grammaticalizzazione individuati da Haspelmath (1998) (perdita di autonomia lessicale di *habeō*, gradualità del processo, unidirezionalità, nessuna ambiguità di interpretazione dei sintagmi):

[...] il costrutto con *habeo*+PPP, nato come risultativo possessivo, grammaticalizzato già in latino arcaico per l'espressione di un contenuto aspettuale specificamente risultativo, grazie all'estensione ai verbi telici sviluppa anche un contenuto temporale di anteriorità, che consolida progressivamente [...].

Il costrutto *habeō*+participio perfetto passivo sarebbe stato dunque caratteristico dei verbi telici e, se in un primo momento era un sintagma marginale e usato in contesti informali, sarebbe poi stato progressivamente esteso a tutti i contesti. La gradualità del processo è uno degli elementi maggiormente messo in risalto dalla Napoli, a buon diritto: il costrutto *habeō*+participio perfetto passivo con significato perfettivo sarebbe stato infatti adoperato in contemporanea con le più diffuse forme sintetiche di perfetto, ma sarebbe stata una forma periferica, limitata a una determinata categoria di verbi e al parlato informale.

Un'ipotesi che spieghi le innovazioni comuni con la vicinanza (spaziale o temporale) tra le due lingue non sembra essere convincente. Ciò che sembra verosimile è che le due lingue abbiano creato delle forme simili per rispondere ad

un'esigenza comune, quella di esprimere lo stato raggiunto attraverso un evento accaduto nel passato, indicando che "le sujet, arrivé à ses fins, se trouve en possession de l'objet qu'il voulait atteindre" (Vendryes 1952: 106), e per sostituire le forme analitiche di perfetto (che in greco erano scomparse e in latino avevano esclusivamente significato di aoristo).

Horrocks¹³⁹ parla di *drift towards greater grammatical analyticity* che avrebbe caratterizzato entrambe le lingue, almeno nel registro parlato, dal momento in cui erano diventate le lingue di un impero: probabilmente, vicende storiche comuni possono aver influenzato derive comuni delle due lingue, ma una spiegazione di questo tipo non è soddisfacente. Il fatto che perifrasi propriamente intese -in cui cioè il verbo finito si comportasse da ausiliare e il participio avesse funzione verbale e non aggettivale- siano attestate tanto in greco quanto in latino prima che il contatto tra le due lingue diventasse, per così dire, intensivo spinge a pensare che la deriva delle due lingue sia comune e autonoma.

D'altro canto, come Vendryes (1952), ha dimostrato, la scelta dell'ausiliare *avere* per la costruzione di perifrasi di perfetto è comune a più lingue, indipendentemente dal fatto che siano contigue o siano state storicamente in contatto o appartengano alla stessa famiglia. La selezione dell'ausiliare sembra piuttosto rispondere a una necessità di tipo semantico: la forma composta permette infatti di *visualizzare* la doppia connotazione temporale del perfetto (ed è perciò maggiormente trasparente rispetto alle corrispondenti forme sintetiche) e l'utilizzo dell'ausiliare *avere* sottolinea che, portato a termine un processo, il soggetto ne *possiede* il risultato.

12. Un caso interessante: il piuccheperfetto

È particolarmente interessante notare che in greco la forma più antica di perifrasi è il tipo ἦν+participio aoristo¹⁴⁰, impiegata per esprimere il piuccheperfetto, poiché lo stesso fenomeno è attestato nelle lingue slave e in latino tardo.

Come spiega Matthews (1975: 203), in antico russo l'abbondanza di tempi verbali era complicata dalla presenza dell'aspetto, e, dei due tempi che esprimevano il passato, l'imperfetto sarebbe stato scarsamente utilizzato già nel XIII sec., mentre l'aoristo sarebbe sopravvissuto fino al XV sec. (nel periodo compreso tra questi due secoli le attestazioni rivelano talvolta un impiego confuso dei due tempi verbali). Aoristo e imperfetto sarebbero col tempo scomparsi a favore di un'unica perifrasi per

¹³⁹ Cfr. inizio del paragrafo.

¹⁴⁰ Cfr. paragrafo 3.

il passato, costruita con il participio in -l- e l'ausiliare *essere*. Osserva Matthews (1975: 238-239):

After the decline of the simple past tenses in Old Russian the evolution of the composite tenses resulted in the emergence of a double pluperfect of the type *есмь бѣлѣ пришелѣ* 'I had come' (lit. I have been come) in narrative *passus* in the thirteenth century [...]. This new form had a long spell of use and occurs in the seventeenth century, although curtailed of its auxiliary.

Anche in antico russo, quindi, forme verbali perifrastiche sarebbero state create in primo luogo per esprimere il piuccheperfetto, una forma temporale rara e periferica (in greco, ad esempio, non era attestata per tutti i verbi): proprio queste caratteristiche ne avrebbero facilitato la sostituzione con una forma analitica.

Lo stesso fenomeno sembra aver interessato anche il latino tardo: nella *Peregrinatio Egeriae* (IV d.C.) la perifrasi *habeō*+participio perfetto passivo è attestata solo due volte, e in entrambi i casi è impiegata per rendere un piuccheperfetto¹⁴¹:

Tunc dictum est nobis quia in isdem diebus qua sanctus Moyses uel filii Israhel
contra illas ciuitates pugnauerant, castra ibi fixa habuissent 12, 9

'Allora ci fu raccontato che nei medesimi giorni in cui il santo Mosè e i figli di Israele avevano combattuto contro quelle città, essi avevano fissato lì il loro accampamento'

contra ipso loco ubi castra posita habebant 19, 11

'al contrario nello stesso luogo dove avevano stabilito il loro accampamento'.

Väänänen propone di confrontare il primo esempio con

in eo campo in quo tunc filii Israhel castra fixerant 10, 4

'in quel campo in cui i figli di Israele avevano fissato l'accampamento'

¹⁴¹ Gli esempi sono tratti da Väänänen (1987).

in cui, per esprimere lo stesso significato, è ancora adoperata la forma sintetica di *piuccheperfecto*, a dimostrazione del fatto che i due tipi erano contemporaneamente presenti nella lingua. Sempre a proposito del primo esempio, Väänänen riporta la traduzione di Maraval¹⁴² 'ils avaient eu leur camp établi là', nella quale la disposizione del participio rispetto al verbo *avere* sottolinea la funzione predicativa del participio stesso rispetto al complemento oggetto *castra*. Secondo Maraval, quindi, il sintagma *habeō*+complemento oggetto+participio perfetto rappresenterebbe il tipo risultativo possessivo, che, come ha dimostrato Napoli (2007: 36), affiancava già in latino arcaico il tipo in cui *habeō* era svuotato del suo valore lessicale e mostrava un certo grado di integrazione sintattica con il participio (i due tipi, come già visto, avrebbero rappresentato “due fasi diverse, ma sincronicamente coesistenti, della grammaticalizzazione di *habeō*”). Lo stesso Väänänen (1987: 84) afferma: “Cette périphrase, qui devait donner le parfait composé des langues romanes, garde encore sensible la valeur première des deux éléments”.

Se un'affermazione di questo tipo potrebbe essere valida per *castra ibi fixa habuissent* (in cui, tuttavia, a mio avviso, gli elementi che formano il costrutto mostrano già le caratteristiche degli elementi costitutivi di una perifrasi di perfetto), non può esserlo per *castra posita habebant*, che è chiaramente una perifrasi perfettiva.

Al di là di considerazioni di tipo semantico, il fatto che la perifrasi *habeō*+participio perfetto passivo sia attestata in primo luogo per esprimere il *piuccheperfecto* non sorprende: il tempo era infatti una forma verbale molto antica e periferica, raramente impiegata. Il costrutto analitico sarebbe stato introdotto per creare una forma di *piuccheperfecto* che fosse trasparente e più facilmente analizzabile di quella sintetica, e i due tipi sarebbero coesistiti per lungo tempo (come dimostrano gli esempi tratti dalla *Peregrinatio* in cui sono sincronicamente compresenti *pugnaverant* e *fixerant* da una parte e *fixa habuissent* e *posita habebant* dall'altra). La creazione di un costrutto analitico anche per il perfetto sarebbe quindi un fenomeno posteriore alla comparsa di forme perifrastiche di *piuccheperfecto*, e l'innovazione si sarebbe verosimilmente estesa proprio a partire da questi costrutti.

La rarità del *piuccheperfecto*, forma temporale antica e periferica, sarebbe quindi stato un fattore favorevole alla creazione di perifrasi di tipo analitico per sostituirlo, e il fenomeno sembrerebbe una deriva comune (e indipendente) di greco, latino e

¹⁴² Maraval P. 1982, *Egérie. Journal de voyage (Itinéraire). Introduction, texte critique, traduction, notes, index et cartes* (Sources Chrétiennes 296), Paris

antico russo. La coesistenza in sincronia di forme sintetiche e analitiche e la gradualità del processo di sostituzione delle prime con le seconde sono caratteristiche che accomunano le derive delle lingue prese in esame: l'innovazione comune è il frutto della necessità della lingua di sostituire forme verbali periferiche e rare con altre di facile lettura e memorizzazione. Il cambiamento avrebbe perciò interessato in primo luogo un elemento marginale della morfologia verbale, il piuccheperfetto, e da qui si sarebbe esteso.

CAPITOLO 4. I clitici

1. I clitici: definizione

Per clitici si intendono quegli elementi del discorso che non sono dotati di accento proprio, e che dipendono foneticamente da un elemento tonico loro prossimo (generalmente indicato come *host*): si distinguono in enclitici, se dipendono dalla parola immediatamente precedente, e proclitici, se dipendono invece dalla parola che li segue immediatamente.

I clitici di cui mi occuperò sono i pronomi personali atoni: non prenderò in considerazione gli altri elementi non accentati quali particelle, preposizioni, ausiliari ridotti e così via. Come vedremo, i clitici in greco sono passati da una condizione di *simple clitics*¹⁴³ (semplici poiché seguivano la sintassi *ordinaria* dei corrispondenti Oggetto Diretto e Oggetto Indiretto, e la loro collocazione era disposta dalle *ordinarie* leggi fonetiche) a quella di *special clitics*, poiché in neogreco appaiono nella frase in posizioni *speciali* (diverse) rispetto all'Oggetto corrispondente¹⁴⁴. In particolare, così come i clitici romanzi, anche quelli del neogreco possono essere definiti *verbal clitics*¹⁴⁵ poiché la loro posizione dipende ormai da quella del Verbo.

La trattazione sulla natura dei clitici nelle lingue moderne, considerati talvolta affissi, talvolta parole indipendenti, non sarà qui riportata: se ne farà un breve cenno nell'ultima parte del capitolo. Per dimostrare che non appartengono né all'una né all'altra categoria, ma che sono strutture morfologiche con regole proprie e specifiche, basterà rimandare ai test riportati in Zwicky (1985).

¹⁴³ La ripartizione dei clitici in *simple clitics* e *special clitics* è quella ormai classica di Zwicky (1977).

¹⁴⁴ Il termine si riferisce in particolar modo ai clitici nelle lingue romanze, che rappresentano quasi una rarità tipologica assieme ai clitici di alcune lingue del Balkanische Sprachbund (greco, macedone, albanese).

¹⁴⁵ Cfr. Halpern (1998).

2. I clitici in greco classico

2.1 Morfologia

I pronomi personali in greco classico erano distinti in due serie: pronomi tonici, dotati di accento proprio, e pronomi atoni, detti anche clitici, i quali, non possedendo un accento proprio, dipendevano foneticamente dall'elemento che li precedeva (erano, cioè, di natura enclitica). In questo capitolo mi occuperò esclusivamente di questo secondo gruppo. Le tabelle riportano la classificazione di Jannaris (1987: 152):

Tabella 12: Flessione singolare dei pronomi personali clitici in greco classico

	I	II	III
Nominativo			
Genitivo	μου	σου	αὐτοῦ, ης, ου
Dativo	μοι	σοι	αὐτῷ, ἡ, φ
Accusativo	με	σε	αὐτόν, ἡν, ο

Tabella 13: Flessione plurale dei pronomi personali clitici in greco classico

	I	II	III
Nominativo			
Genitivo	ἡμῶν	ὑμῶν	αὐτῶν
Dativo	ἡμῖν	ὑμῖν	αὐτοῖς, αἰς, οἰς
Accusativo	ἡμᾶς	ὑμᾶς	αὐτούς, ας, α

Come è facilmente desumibile, le forme enclitiche non possiedono nominativo. Lo studioso adoperava αὐτός in forma clitica come pronome personale di 3P: in greco, tuttavia, sopravviveva un tipo di pronome anaforico derivante da un antico pronome riflessivo dell'indoeuropeo, le cui tre forme servivano per tutti i generi e numeri:

Tabella 14: Flessione del pronome anaforico

Nominativo	(assente)
Genitivo	έ
Dativo	οί
Accusativo	οὐ

Come sottolinea Chantraine (1991: 139):

Ce pronom est en attique un archaïsme qui tend à disparaître (les orateurs ne l'emploient plus). Il est parfois attesté comme anaphorique chez les tragiques, à l'imitation d'Homère, mais la prose attique l'a remplacé par αὐτόν.

Dressler (1966: 40-41) afferma a proposito del pronome di 3P che “unbetontes αὐτοῦ, αὐτῷ soll schnell und flüchtig gesprochen worden sein¹⁴⁶”: la loro pronuncia *veloce* sarebbe stata, probabilmente, il motivo che avrebbe portato al loro “sgretolamento formale”, vale a dire alla loro riduzione morfologica (da αὐτοῦ si sarebbe passati infatti a τοῦ in greco moderno).

Il cambiamento della natura dell'accento sarebbe stato un fenomeno importante per la riduzione dei clitici a monosillabi: l'accento in greco antico manteneva la natura musicale propria dell'accento indoeuropeo, mentre avrebbe acquisito natura ritmica nei primi secoli della nostra era. Come afferma Rix (1976: 41), a partire dai primi secoli dopo Cristo, la lingua avrebbe perso l'opposizione di tipo quantitativo tra le vocali e quella di intonazione tra sillabe atone e sillabe toniche: le seconde, infatti, non sarebbero più state realizzate tramite un suono più “alto”, ma con una maggiore forza espiratoria¹⁴⁷. Il cambiamento avrebbe comportato un indebolimento delle sillabe atone, e la loro conseguente caduta, soprattutto posizione iniziale: è per questo motivo che, da una forma bisillabica αὐτοῦ si sarebbe passati al monosillabo τοῦ, al quale sarebbe seguito il corrispondente clitico τοῦ.

¹⁴⁶ Cfr a proposito anche Jannaris (1987: 153): “That the unemphatic or enclitic forms of the personal pronouns in all three persons were uttered rapidly and without any stress even in antiquity, is expressly stated by ancient authorities”.

¹⁴⁷ Cfr. anche Lejeune (1972: 189): “C'est seulement dans le passage du grec ancien au grec moderne que la nature de l'accent se transformera: un renforcement de la voix s'y associera à l'élévation de la voix et déterminera une nouvelle répartition des oppositions de quantité, toute voyelle intense tendant à s'allonger (surtout en syllabe initiale ou intérieure), toute voyelle inaccentuée tendant à s'abrèger. Si bien que le rythme du grec moderne est fondé sur l'accent”.

Più di uno studioso concorda sul fatto che l'innovazione che avrebbe portato ad un rimodellamento del sistema dei pronomi personali clitici in greco sarebbe partita dal pronome di 3P. Leggiamo in Jannaris (1987: 153):

Their tonoclitic nature and the presence of monosyllabic beside disyllabic forms, even in early antiquity (ἐμὲ με, ἐμοῦ μου, ἐμοὶ μοι, cp. τινος του, τινι τω; then μιν, ἐ, οὐ, οἱ, σφας, σφων, σφισιν), affected the rest and have thus reduced, since G, all unemphatic forms to uniform monosyllables, the process beginning with αὐτον, the commonest of all.

2.2 Sintassi

I pronomi clitici del greco classico seguivano la cosiddetta legge di Wackernagel¹⁴⁸, secondo la quale i clitici occupavano nella frase il posto immediatamente successivo al primo elemento accentato: la relazione tra il clitico e la testa reggente era quindi di carattere puramente fonetico, e non era necessario che tra l'*host* accentato e il pronome personale atono ci fosse un legame di tipo sintattico. La posizione generalmente occupata dal clitico, all'interno della frase, era la seconda:

ἀλλὰ **μιν** αἱ ἱρέες αὐτοὶ τοῦ Νείλου [...] θάπτουσι Hdt II 90, 2

'ma i sacerdoti del Nilo lo seppelliscono'¹⁴⁹

ἐν δὲ **οἱ** χρόνῳ ἐλάσσονι [...] ἡ γυνὴ αὐτῆ τίκτει [...] Hdt VI 63, 2

'in pochissimo tempo la donna partorisce per lui'¹⁵⁰.

Questa collocazione del clitico comportava il più delle volte la separazione del pronome dall'elemento che lo reggeva sintatticamente: per questo motivo, secondo (Horrocks 1997: 59), i pronomi personali atoni avrebbero sviluppato la tendenza a disporsi "immediately after the relevant head in a syntactic phrase":

πυρετοὶ δὲ παρηκολούθουν **μοι** συνεχεῖς Dem, *Adv. Con.* 11

¹⁴⁸ Cfr. Wackernagel (1892).

¹⁴⁹ L'esempio è ripreso da Wackernagel (1892).

¹⁵⁰ L'esempio è tratto da Horrocks (1997: 59).

'e continue febbri mi seguivano¹⁵¹'.

Nei passi tratti da Erodoto i clitici *μν* e *οι* seguono il primo elemento tonico della frase, secondo il procedimento individuato dalla legge di Wackernagel, mentre nel passo tratto da Demostene il clitico *μοι* segue *παρηκολούθουν*, il Verbo da cui dipende: la separazione tra il Verbo e il clitico, che la legge di Wackernagel poteva provocare e che tuttavia era tollerata in greco classico, avrebbe portato presto alla tendenza a collocare il clitico in posizione postverbale. Le due possibilità di disposizione dei pronomi atoni si sarebbero alternate fino alla fissazione, a detta di Horrocks già in età ellenistica, dell'ordine V-clitico-S-O.

3. I clitici in greco moderno

3.1 Morfologia

I pronomi personali in neogreco si dividono in pronomi tonici e pronomi atoni: le forme toniche (*emphatic forms*¹⁵²) sono tipicamente bisillabiche o trisillabiche e sono accentate sulla seconda sillaba, mentre i clitici sono forme monosillabiche e non accentate. Solo la 1P e la 2P hanno forme toniche morfologicamente diverse da quelle atone.

Nelle tabelle qui di seguito ho elencato semplicemente le forme atone, oggetto della mia ricerca, facendo riferimento a Mackridge (1985) e Jannaris (1987):

Tabella 15: Flessione singolare dei pronomi personali clitici in greco moderno

	I	II	III
Nominativo			
Genitivo	μου	σου	του, της
Accusativo	με	σε	τον, την, το

¹⁵¹ L'esempio è tratto da Horrocks (1997: 59).

¹⁵² (Mackridge 1985: 145 ss).

Tabella 16: Flessione plurale dei pronomi personali clitici in greco moderno

	I	II	III
Nominativo			
Genitivo	μας	σας	τους
Accusativo	μας	σας	τους, τις, τα

Contrariamente a quanto afferma (Mackridge 1985: 146¹⁵³), in greco moderno i clitici non vengono mai accentati, siano essi enclitici o proclitici:

(Δεν) **Του το** έδωσα

'(Non) Glielo diedi'

Ρώτησέ τον

'Chiedi a lui'.

I clitici non sono mai accentati, poiché, per loro propria natura, dipendono foneticamente dall'elemento accentato che è loro più prossimo: quando sono enclitici e la parola che li precede è proparossitona, questa prende un accento secondario sull'ultima sillaba (Ρώτησε τον diventa quindi Ρώτησέ τον).

3.2 Sintassi

I pronomi personali clitici possono essere in neogreco sia enclitici sia proclitici: tranne che in un ristretto numero di occasioni (quando è cioè necessario che il Soggetto sia focalizzato), non hanno nominativo, poiché il Soggetto non è mai espresso.

In dipendenza da un Verbo, possono essere adoperati all'accusativo (Oggetto Diretto) o al genitivo (Oggetto Indiretto); precedono le forme verbali finite, ma seguono l'imperativo e il participio presente:

¹⁵³ “When used as *proclitics* (i.e. before verbs), these clitic pronouns are written with an accent [...]; when they are *enclitics* (i.e. when they follow verbs, nouns, etc.) they are written with no accent”.

σου το έστειλα (indicativo aoristo)

'te lo mandai'

δός **μου το** (imperativo aoristo)

'dammelo'

βλέποντάς **τες** (participio presente)

'vedendole'¹⁵⁴.

Come sottolinea Mackridge (1985: 222-223), i verbi possono reggere fino a due clitici, di cui uno all'accusativo e l'altro al genitivo o in terza persona:

“This means that (a) first- and second-person clitic pronouns do not co-occur; (b) a first- or second-person- pronoun precedes a third-person; (c) a genitive precedes an accusative”.

La sequenza in cui occorrono i clitici è perciò una sequenza fissa e grammaticalizzata, soggetta a restrizioni: in presenza di Oggetto Diretto e Oggetto Indiretto, il primo seguirà il secondo (allo stesso modo, ad esempio, che in italiano e francese), tanto in dipendenza da una forma verbale finita, quanto da un imperativo o participio presente.

4. La situazione nei papiri

Nell'analizzare i papiri epistolari, il mio intento era quello di rintracciare costruzioni di verbi tipo ditransitivo (che reggessero cioè un Oggetto Diretto e un Oggetto Indiretto), in cui i due Oggetti fossero espressi in forma di clitici: una ricerca di questo tipo era finalizzata a ricostruire, in diacronia, il percorso che avrebbe portato alla moderna collocazione dei clitici e all'attuale sequenza di Oggetto Diretto-Oggetto Indiretto in greco moderno. Ritengo sia opportuno sottolineare che non ho preso in considerazione clitici che fossero retti da una testa nominale (che indicassero, ad esempio, il possesso).

¹⁵⁴ Gli esempi sono tratti da Mackridge (1985).

Lo spoglio dei papiri non ha prodotto i risultati sperati, e tuttavia i testi mostrano bene il progressivo spostamento dei pronomi personali atoni dalla seconda posizione nella frase a quella postverbale: quella che segue è una selezione dei passi rintracciati, esemplificativa dell'innovazione sintattica.

(148) P. Oxy. 292 (circa 25 d.C.)

rr. 3-4 Ἡρακλείδης ὁ ἀποδιδούς σοι τήν
ἐπιστολήν ἐστίν μου ἀδελφός
'Eraclide, colui che ti consegna la
lettera, è mio fratello'

(149) P. Oxy. 299 (fine I d.C.)

rr. 3-4 καλῶς ποιήσεις
πέμψεις μοι αὐτάς
'farai bene a
mandarmele'

(150) P. Fay. 114 (100 d.C.)

rr. 3-7 εὖ οὖν πηήσας κομισάμε-
νός μου τήν ἐπιστολήν
πέμισις μν Πίνδαρον
εἰς τήν πόλιν τὸν πεδι-
οφύλακα τῆς Διονυσιάδο(ς)
'dal momento che hai fatto bene a
portare con te la mia lettera
mandami Pindaro
in città, il cu-
stode di ragazzi di Dionisiade'

(151) P. Tebt. 315 (II d.C.)

rr. 19-21 ἐὰν δέ σέ
 τι κατέχη διάπεμψαί μοι αὐ-
 τὰ
 'se qualcosa
 ti trattiene, inviame-
 le'

(152)

r. 26 ἔσπευσα δέ σοι γράψαι
 'mi sono affrettato a scriverti'

(153)

rr. 32-33 ἀλλὰ
 μὴ ἀμελήσης σαυτοῦ μηδὲ ὧν σοι
 ἔγραψα ὠνήσασθαί μοι
 'ma
 non trascurare te stesso né le cose che
 ti scrissi di comprarmi'

(154)

rr. 34-35 ὅσα ἐὰν ἔχῃς
 ἀνένεγκέ μοι
 'quello che hai
 riportamelo'

(155) P. Oxy. 1676 (III d.C.)

rr. 4-6 ἐχάρην μεγάλως κομισάμε-

Dal greco classico al greco moderno

νός σου ἐπιστολήν, δόντος
μοι αὐτήν τοῦ μαχαιρᾶ.
'mi rallegrai grandemente nel ricevere
la lettera di te, che mi
consegna quella del coltellinaio'.

(156) P. Oxy. VII 1070 (fine III d.C.)

rr. 12-17 τὸ μὲν οὖν γράφειν σοι περὶ
τῶν πραγμάτων ἡμῶν ἢ καὶ τῶν ἔργων
ὅπερ καὶ φθάνω πολλάκις σοι γράψας
διὰ ἐπιστολῶν πολλῶν οὐχ ἦττον δὲ καὶ κατ' ὄψιν
[δε] σοι ἐνετειλάμην περιττὸν νῦν
ἡγησάμην
'ho ritenuto ora superfluo
lo scrivere a te dei
nostri affari o anche dei lavori,
cosa che spesso mi premuro di scriverti
attraverso molte lettere e per cui nondimeno anche di persona
ti ho dato ordini'

(157) P. Oxy. XIV 1681 (III d.C.)

rr. 7-14 ἀλλὰ ἀ-
ξιῷ μὴ οὕτως [ἔ]χειν,
πρῶτον μὲν ἀπὸ μέ-
ρους πεῖραν λαβόν-
τας τῆς ἡμετέρας
γνώμης, πολλὰ δὲ
με ἠπειξε πρὸς τοὺς

ἐμοὺς γενέσθαι

'ma (vi)

attesto che non è così,

in primo luogo poiché da tem-

po avete ricevuto prova

dei miei sentimenti, ma molti motivi

mi hanno spinto ad

andare dai miei'.

Dall'analisi delle attestazioni si può evidenziare che i clitici, benché continuino ad essere enclitici e a dipendere foneticamente dalla parola che li precede immediatamente, non occupano il secondo posto nella frase, come ci aspetteremmo in ottemperanza alla legge di Wackernagel. I pronomi personali atoni sono invece collocati subito dopo il Verbo da cui dipendono: la motivazione fonetica avrebbe incontrato quindi quella sintattica, e il clitico si sarebbe venuto a trovare sì dopo un elemento accentato, ma non necessariamente in seconda posizione¹⁵⁵.

Negli esempi che ho citato i pronomi clitici occupano nella maggior parte dei casi la posizione immediatamente successiva al Verbo, indipendentemente dalla natura della forma verbale (finita o non finita). Delle dieci attestazioni riportate, in una il clitico segue un indicativo

(152) ἔσπευσα δέ σοι

in quattro un imperativo o un congiuntivo con significato imperativo

(149) πέμψεις μοι (πέμψεις è una scrittura errata per πέμψης)

(150) πέμισις μν (πέμισις è scrittura fonetica per πέμψης)

(151) διάπεμψαί μοι (διάπεμψαι è una scrittura errata per διάπεμψε)

¹⁵⁵ Come ha osservato Bossong (1998: 21): "L'attraction exercée par le prédicat verbal, centre structural de la phrase, est, pour ainsi dire, irrésistible. Tôt ou tard, l'indice actanciel fixe sa demeure auprès de lui". Con il termine *indice actanciel* lo studioso indica il clitico.

(154) ἀνένεγκέ μοι

in tre segue un participio

(148) ὁ ἀποδιδούς σοι

(150) κομισάμενός μου

(155) δόντος μοι

e in due un infinito

(153) ὠνήσασθαί μοι

(156) τὸ γράφειν σοι.

L'enclisi sembra costante dopo l'imperativo e l'infinito: nei papiri è inoltre frequente anche il sintagma γράψον μοι 'scrivimi', con il clitico collocato nella posizione immediatamente successiva al Verbo all'imperativo.

Accanto alle forme enclitiche, tuttavia, sembrerebbe possibile rintracciare anche pronomi personali proclitici, che precedono un indicativo (tre occorrenze)

(153) σοι ἔγραψα

(156) σοι ἐνετειλάμην

(157) με ἤπειξε

o un participio (una sola occorrenza)

(156) σοι γράψας.

La disposizione dei clitici sarebbe stata dunque suscettibile di cambiamento fino almeno al IV d.C.: gli esempi riportati dimostrerebbero infatti come l'enclisi e la

proclisi dei pronomi personali atoni fossero entrambe possibili, benché i casi di enclisi siano numericamente maggiori rispetto a quelli di proclisi. La compresenza delle due costruzioni sarebbe testimoniata in particolar modo dagli esempi (153) e (156): in (153) il sintagma σοι ἔγραψα, in cui il pronome personale sembrerebbe proclitico rispetto al Verbo all'indicativo, è seguito dal sintagma ὠνήσασθαί μοι, in cui il pronome personale è invece enclitico rispetto all'infinito da cui dipende; in (156) τὸ γράφειν σοι mostra un pronome enclitico in dipendenza dall'infinito articolato, ma subito dopo troviamo σοι γράψας e σοι ἐνετειλάμην, un participio e un indicativo apparentemente costruiti con pronomi proclitici. L'analisi condotta finora sembrerebbe quindi attestare la compresenza di proclisi ed enclisi in greco tardo, e addirittura all'interno di uno stesso testo: gli esempi attesterebbero uno stadio linguistico ancora molto fluido in cui, all'esclusiva posizione enclitica dei pronomi all'interno di un sintagma nominale si sarebbe andata progressivamente affiancando, sempre in contesto verbale, la disposizione proclitica degli stessi. Ma si tratta di veri proclitici? Torneremo tra poco sull'argomento.

La predilezione, fino ad età tarda, dell'enclisi postverbale è confermata dalla collocazione dei pronomi personali clitici in funzione di possessivi: in (148) leggiamo infatti ἐστίν μου ἀδελφός e in (155) κομισάμενός σου ἐπιστολήν. In entrambi i casi i clitici dipendono foneticamente dal Verbo che li precede, ma sintatticamente dal sostantivo che li segue: in greco moderno il clitico in funzione di possessivo segue sempre il sostantivo da cui dipende, secondo una disposizione ormai grammaticalizzata, mentre in greco tardo si disporrebbe, come un qualsiasi clitico, subito dopo il Verbo.

In (152) osserviamo una curiosa occorrenza: il clitico σοι dipende foneticamente dall'indicativo ἔσπευσα a cui è posposto, ma sintatticamente dall'infinito γράψαι che lo segue. È ancora la legge di Wackernagel a controllare la disposizione dei clitici, ma il clitico in greco tardo non occuperebbe più la seconda posizione dopo il primo elemento accentato: l'elemento atono tenderebbe piuttosto ad occupare la seconda posizione dopo la prima testa verbale. In (152) la disposizione di σοι dopo l'indicativo sarebbe quindi dovuta a ragioni fonetiche che si andavano combinando con la fissazione di *discourse strategies* (in questo caso la vicinanza del clitico al Verbo). Non mi sembra verosimile ipotizzare che il clitico fosse proclitico rispetto all'infinito che lo seguiva (γράψαι), dal momento che, come abbiamo sottolineato, operava ancora la legge di Wackernagel.

In greco classico il clitico occupava la seconda posizione nella frase, subito dopo il primo elemento accentato: una disposizione del genere comportava spesso la separazione del clitico dal suo Verbo reggente. Per far sì che il sintagma verbale non fosse scisso, la testa verbale sarebbe col tempo stata collocata in prima posizione all'interno della frase, così da essere immediatamente seguita dal pronome clitico. (Horrocks,1997: 59) afferma: “The result was an increasingly standard V(erb)-clitic-S(ubject)-O(bject) order, with VSO then becoming routine even in the absence of a motivating clitic [...]”.

La necessità di collocare il clitico accanto alla testa reggente avrebbe perciò, secondo lo studioso, causato lo spostamento del Verbo in prima posizione e trasformato l'ordine del greco da SOV (con ampi margini di libertà) in VSO, con il pronome atono in enclisi rispetto al Verbo, e collocato quindi tra Verbo e Soggetto. Con prima posizione non si intende necessariamente la posizione iniziale di frase: i papiri attestano infatti come il Verbo non si trovasse sempre in principio di enunciato (e tuttavia un'analisi delle occorrenze permetterà di notare come la sua collocazione possa essere sempre letta come principio di proposizione). In (148) ὁ ἀποδιδούς σοι τὴν ἐπιστολὴν può essere considerato un inciso rispetto a Ἡρακλείδης, che è a sua volta soggetto e elemento disposto in principio di frase: l'inciso rappresenterebbe una nuova proposizione rispetto a quella principale, e il participio ne occuperebbe la prima posizione. In (149) καλῶς ποιήσεις εἰπέ μοι αὐτάς sono due proposizioni giustapposte e indipendenti l'una dall'altra: ancora una volta il Verbo occupa la prima posizione nel sintagma εἰπέ μοι αὐτάς. Negli esempi (151) e (154) le forme verbali διάπεμψαί e ἀνένεγκέ sono in principio di apodosi, mentre in (155) il participio δόντος è posto dopo virgola, ad indicare anche tipograficamente il principio di una nuova proposizione. Meno perspicui sono gli esempi (150) e (155), in cui lo stesso participio κομισάμενος, dipendente rispettivamente da πῆσας e ἐχάρην, non occupa la prima posizione nella frase: in questi due casi sembrerebbe verosimile che il clitico fosse semplicemente collocato nella posizione immediatamente successiva al Verbo da cui dipendeva sintatticamente, senza che fosse necessariamente la seconda¹⁵⁶.

La legge di Wackernagel non comportava la vicinanza del clitico al Verbo: il pronome atono doveva semplicemente seguire il primo elemento accentato, e la collocazione del Verbo ne era del tutto indipendente. L'innovazione che notiamo in greco tardo è il progressivo avvicinamento del Verbo al clitico che regge: la tendenza

¹⁵⁶ Corre l'obbligo di sottolineare che in quasi tutti gli esempi il Verbo è un imperativo, un modo focalizzato per natura e, in quanto tale, posto sempre in prima posizione.

della lingua sembrerebbe quella di mantenere unito il sintagma verbale, posizionando la testa verbale prima dell'elemento atono.

L'ipotesi di Horrocks (1997) sembra tuttavia spingersi troppo oltre: lo studioso propone infatti che l'ordine degli elementi costitutivi della frase in greco stesse evolvendo dal tipo S-clitico-V-O al tipo V-clitico-S-O, che avrebbe comportato la posposizione del Soggetto rispetto al Verbo. In greco non è attestata una tendenza di questo tipo, tantomeno nei papiri analizzati, nei quali il soggetto compare in prima posizione (ad esempio Ἡρακλείδης in (148)) o non è espresso, poiché è il mittente o il destinatario della lettera (vale a dire una 1P o una 2P che possono essere indicate semplicemente dalla desinenza verbale) o è un'informazione che il mittente e il destinatario già possiedono (cosicché non ci sia bisogno di ripeterla).

In greco la tendenza sarebbe quindi stata quella di spostare il Verbo nella posizione precedente al Soggetto, così da stabilire un ordine V-clitico che avrebbe garantito l'unità del sintagma verbale, ma l'innovazione non avrebbe necessariamente comportato un passaggio dal tipo SOV al tipo VSO.

Nel greco dei papiri i pronomi enclitici sono quelli maggiormente attestati, e tuttavia, come abbiamo visto in precedenza, sembrerebbe possibile rintracciare fenomeni di proclisi negli esempi analizzati: in tre casi (ess. (153), (156), (157)) i clitici precedono un indicativo, in un caso (es. (156)) un participio. La collocazione proclitica del pronome personale in presenza di un indicativo è quella tuttora attestata in neogreco, mentre il participio regge sempre un pronome personale enclitico.

Nei tre casi citati il clitico era collocato in posizione immediatamente preverbale poiché in prima posizione non c'era il Verbo, ma un elemento focalizzato. Come ha osservato Horrocks (1997: 59):

This distribution¹⁵⁷ was typically disrupted when some clausal element, including a subject, was proposed as an emphatic/contrastive 'focus', or when some sentential 'operator' (e.g. expressing negation, interrogation or modality over the clause as a whole) occupied the initial slot. In these cases we find instead the order F(ocus)/Op(erator)-clitic-V, i.e. with V as near to initial position as possible, but still adjacent to its dependent pronoun; all other constituents follow.

¹⁵⁷ Vale a dire l'ordine V-clitico-S-O.

In (153) in prima posizione troviamo il pronome relativo ὃν, in (156) κατ' ὄψιν e in (157) πολλά δέ, tutti elementi focalizzati. La loro presenza avrebbe impedito al Verbo di occupare il primo posto nella frase: il clitico avrebbe continuato ad occupare la seconda posizione (dopo il primo elemento accentato) e il Verbo si sarebbe disposto subito dopo. Una sequenza di questo tipo, tuttavia, non avrebbe trasformato i clitici in proclitici: i pronomi atoni, infatti, sottostavano ancora alla legge di Wackernagel, e la loro natura era quella di enclitici rispetto all'elemento accentato che li precedeva. Gli esempi citati, quindi, non ospitano dei proclitici, ma degli enclitici che si trovano ad essere disposti prima del Verbo poiché seguono un elemento focalizzato. I pronomi relativi o un elemento enfaticizzato in prima posizione avrebbero continuato a causare l'ordine clitico-Verbo anche nei testi di età medievale¹⁵⁸; lo stesso fenomeno si verifica oggi in alcuni dialetti del greco moderno (ad esempio il Cipriota)¹⁵⁹.

Ciò che sembra verosimile è che, nonostante la spinta delle *strategie del discorso* fosse forte e il Verbo tendesse ad essere spostato in prossimità dei clitici, la motivazione fonetica fosse ancora forte nel greco dei papiri: tutti i clitici attestati nei papiri devono essere considerati enclitici, e, se si trovavano in posizione preverbale, ciò accadeva perché in prima posizione (quella di norma ormai occupata dal Verbo) c'era un elemento focalizzato.

Il quadro restituito dai papiri mostra perciò una lingua in cui la disposizione dei clitici era ancora fortemente legata a motivazioni di carattere fonetico (i pronomi personali atoni seguivano sempre un elemento accentato): tuttavia, a differenza della fase antica e classica della lingua, durante la quale il clitico poteva essere lontano dalla sua testa verbale (o nominale), nel greco di età tarda l'elemento accentato sarebbe stato il Verbo, che a sua volta sarebbe stato tendenzialmente disposto in prima posizione, così da reggere il pronome atono. Browning (1983: 37), parlando della sostituzione del dativo del pronome personale con l'accusativo o il genitivo dello stesso pronome nei papiri non letterari, riporta una serie di esempi, databili fino al VII d.C., in cui il clitico occupa sempre posizione postverbale (ad es. γράφομαι σε, δώσω σου)¹⁶⁰: mi sembra che anche questa breve serie di esempi possa

¹⁵⁸ Cfr. Mackrdige (1983).

¹⁵⁹ Cfr. Horrocks (1997: 60).

¹⁶⁰ Browning riporta anche il sintagma σὲ δίδω: in questo caso la posizione preverbale del pronome non ha nulla a che fare con la proclisi, poiché ci troviamo di fronte alla forma tonica dello stesso.

essere portata a sostegno della persistenza in greco tardo della collocazione enclitica del pronome atono.

La collocazione del Verbo in prima posizione, cosicché il pronome clitico si trovasse nello spazio immediatamente successivo, avrebbe risposto ad esigenze di tipo pragmatico: la vicinanza, infatti, dell'Oggetto, Diretto e/o Indiretto, al Verbo testa avrebbe garantito una maggiore trasparenza del sintagma verbale.

5. La morfologia dei clitici: uno sguardo in diacronia

Prima di passare ad analizzare l'evoluzione della sintassi dei clitici dall'età classica in poi, è utile prestare attenzione anche al cambiamento morfologico che li avrebbe interessati.

La ricostruzione della flessione dei pronomi clitici nel greco di età tarda che presento nelle tabelle 14 e 15 è quella proposta da Dressler (1966: 41¹⁶¹), il quale precisa:

Die Aufstellung des spätkaiserzeitlichen System muß hypothetisch bleiben, weil es kein homogenes Korpus der damaligen Volkssprache gibt, das einen befriedigenden synchronen Schnitt ermöglichen würde.

Il sistema ricostruito, come sottolinea lo stesso Dressler, va considerato come un'astrazione e non come la reale situazione linguistica del greco del IV d.C.: bisogna tenere presente che il passaggio dalle forme classiche di clitici a quelle proprie del neogreco fu lento e graduale, e immaginare una situazione linguistica in cui i diversi tipi fossero compresenti e contemporaneamente adoperati dai parlanti. La lingua dei papiri è, a proposito, indicativa.

Tabella 17: Flessione singolare del pronome personale enclitico in greco tardo

	I	II	III
Nominativo			
Genitivo	μου	σου	του, της
Accusativo	με	σε	τους, τες, τα

¹⁶¹ Dressler definisce greco di età imperiale quello che io definisco greco tardo.

Tabella 18: Flessione plurale del pronome personale enclitico in greco tardo

	I	II	III
Nominativo			
Genitivo	μων	σων	των
Accusativo	μας	σας	τους, τις/τες, τα

Nelle tabelle non compare il dativo, poiché il caso non era più produttivo in greco tardo (verosimilmente, il dativo non era più produttivo nel IV d.C.¹⁶²).

Al singolare, i pronomi atoni di 1P e 2P erano morfologicamente identici a quelli del greco classico; al plurale, invece, le forme si erano ridotte da bisillabi a semplici monosillabi. Il pronome atono di 3P, invece, era stato ridotto a forme monosillabiche tanto al singolare quanto al plurale: Browning (1983: 58) propone che le forme del pronome personale atono di 3P si fossero evolute tramite uno stadio intermedio ἀτόν, attestato nei papiri della tarda antichità e in alcuni dialetti del greco moderno. Queste forme si sarebbero trasformate in monosillabi per aferesi, un fenomeno moderatamente frequente nei papiri tolemaici e molto frequente nei documenti di età romana o del primo periodo bizantino. In origine, continua Browning, queste forme non avrebbero avuto niente a che fare con l'articolo determinativo.

La natura fonetica dei clitici, vale a dire il fatto che non avessero un accento proprio, e la presenza già in età classica di forme monosillabiche accanto a quelle bisillabiche avrebbe fatto sì che le forme clitiche fossero tutte caratterizzate, per estensione analogica, dalla forma monosillabica, così da poter essere distinte anche formalmente dai pronomi personali tonici. Il processo di riduzione dei pronomi clitici da bisillabi a monosillabi sarebbe iniziato, secondo Jannaris (1987: 155), con il pronome di 3P: la forma του, ad esempio, sarebbe stata creata, in seguito ad aferesi, per analogia con μου e σου, già esistenti in greco classico. L'innovazione avrebbe interessato tanto il singolare quanto il plurale, cosicché le forme monosillabiche si sarebbero estese ai due numeri e una stessa consonante sarebbe diventata caratteristica dei due numeri per ciascuna persona (μ- per la prima, σ- per la seconda, τ- per la terza).

¹⁶² Cfr. capitolo 1.

6. La sintassi dei clitici: uno sguardo in diacronia

6.1 Il greco classico

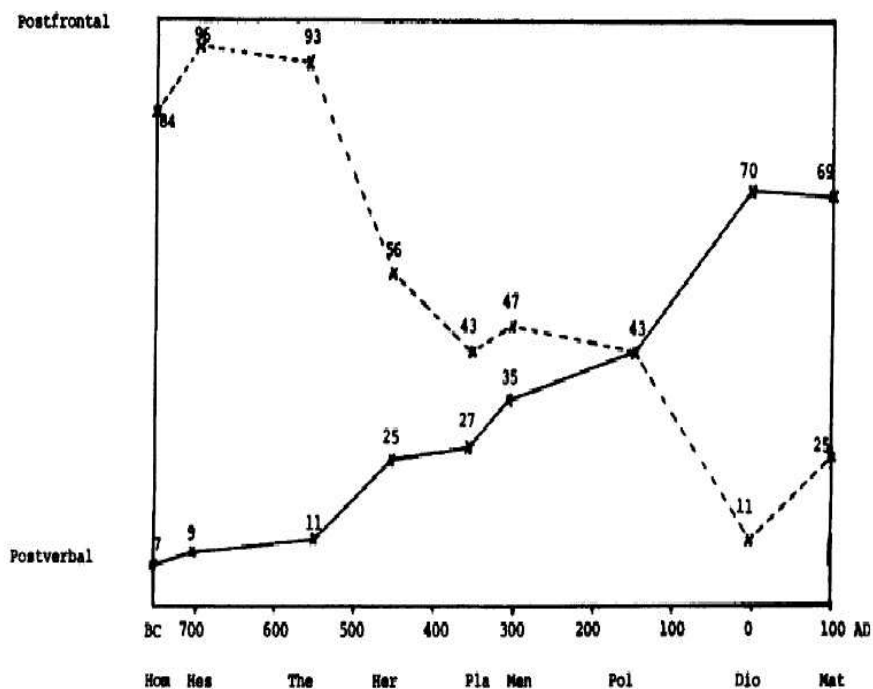
Secondo la legge individuata da Wackernagel, i clitici in greco classico (così come in latino e in sanscrito) occupavano la posizione immediatamente successiva al primo elemento accentato nella frase, indipendentemente dalla sua natura ed indipendentemente dalla vicinanza o meno della testa verbale che li reggeva. Il fenomeno che si osserva nel greco dei papiri, come abbiamo già notato, è invece la collocazione del clitico in posizione immediatamente postverbale: l'innovazione sarebbe stata introdotta in concomitanza con lo spostamento del Verbo all'inizio della frase, cosicché il clitico venisse sempre ad occupare la seconda posizione. Quello che in principio era un fenomeno di natura puramente fonetica - i clitici, privi di accento, andavano a "poggiarsi" al primo elemento accentato disponibile - si sarebbe quindi evoluto in un fenomeno di natura fonetica e sintattica insieme.

(Dunn 1989), analizzando testi letterari greci databili dall'VIII a.C. al I d.C.¹⁶³, ha indagato il movimento del pronome enclitico e evidenziato come, nel tempo, il Verbo tendesse ad essere spostato in prima posizione: poiché il clitico seguiva il primo elemento tonico della frase, il sintagma verbale non risultava in questo modo spezzato. Riporto in particolare una tabella tratta dallo stesso lavoro, in cui è chiaramente visualizzabile l'evoluzione del rapporto "spaziale" tra clitico e Verbo¹⁶⁴:

¹⁶³ Dunn ha analizzato testi di Omero, Esiodo, Teognide, Erodoto, Platone, Menandro, Polibio, Dionigi di Alicarnasso e dell'evangelista Matteo.

¹⁶⁴ (Dunn 1989: 9).

Figura 1: Il movimento del pronome enclitico (Dunn 1989)



Con *postfrontal* e *postverbal* Dunn indica due collocazioni del pronome enclitico: la prima è quella determinata dalla legge di Wackernagel, secondo la quale il clitico seguiva il primo elemento accentato della frase, indipendentemente dalla sua natura, la seconda è la posizione immediatamente successiva al Verbo, che col tempo prese ad essere spostato in prima posizione per essere contiguo al clitico di cui era *host*. Sull'asse delle ascisse sono indicati i nomi degli autori analizzati e i secoli a cui sono datate le opere; i numeri all'interno del grafico corrispondono alle occorrenze di clitici *postverbal* o *postfrontal*.

La tabella mostra dunque come il pronome atono tendesse, in diacronia, ad essere collocato vicino al verbo da cui dipendeva, per rispondere alla necessità pragmatica di non staccare gli elementi che componevano sintagma verbale (situazione invece tollerata dalla legge di Wackernagel).

6.2 Il greco neotestamentario

I pronomi personali clitici nel greco neotestamentario seguivano, come ha sottolineato Janse (1993), due principi:

- erano generalmente posposti all'elemento da cui dipendevano, sia che si trattasse di un sostantivo, sia che si trattasse di un Verbo;
- erano soggetti alla legge di Wackernagel, vale a dire venivano collocati in seconda posizione dopo la prima parola accentata.

Relativamente al primo principio, ho scelto due esempi tra quelli citati da Janse (1993: 85): nel primo è possibile vedere l'enclisi del pronome in posizione postnominale (τὸν πατέρα μου), nel secondo troviamo tanto l'enclisi postnominale (ἡ πίστις σου) quanto quella postverbale (σέσωκέν σε)

εἰ ἐγνώκατέ με καὶ τὸν πατέρα μου γνώσεσθε Gv 14, 7

'se avete conosciuto me allora conoscerete anche il padre mio'

ἡ πίστις σου σέσωκέν σε

Mt 9, 22 (= Mc 5, 34 = Lc 8, 48)

'la tua fede ti ha salvato'.

Molto spesso la disposizione enclitica del pronome atono è stata spiegata con l'influsso del sostrato semitico, per via diretta o attraverso la traduzione greca dell'Antico Testamento, sulla lingua del Nuovo Testamento¹⁶⁵: in ebraico il possessivo è un suffisso (o meglio, un pronome ridotto) che viene posto a destra del nome a cui si riferisce (av-ì, 'בא 'padre mio'), e i clitici in greco corrisponderebbero a questi suffissi pronominali¹⁶⁶.

È tuttavia ragionevole affermare, come ha dimostrato Janse (1993) e Janse (2000) attraverso un nutrito numero di esempi, che nel greco neotestamentario la preponderanza di clitici in posizione postverbale fosse il risultato della tendenza

¹⁶⁵ Cfr. Wifstrand (1949).

¹⁶⁶ Anche in greco osserviamo in realtà un fenomeno del genere, che tuttavia è prevalentemente legato ai nomi di parentela, come avviene tuttora nei dialetti meridionali dell'italiano (il tipo *mamme-ta*).

naturale a grammaticalizzare l'ordine delle parole e a fissarne la posizione, piuttosto che un fenomeno dovuto al contatto con le lingue semitiche¹⁶⁷.

I clitici in greco neotestamentario si potevano trovare talvolta posposti al Verbo anche quando quest'ultimo non occupava la prima posizione all'interno della frase:

ἔσὺ ἀκολούθη με

Gv 21, 22

'e tu seguimi'

καὶ τώρα δόξασέ με ἐσύ

Gv 17, 5

'e ora glorificami tu¹⁶⁸'.

In questi casi, il modo del verbo in questione era l'imperativo: poiché è un modo per natura enfatico, l'imperativo occupava in genere la prima posizione all'interno della frase e, nel caso di una costruzione con un pronome personale atono, era immediatamente seguito da quest'ultimo. La sequenza imperativo+clitico sarebbe col tempo diventata fissa, e, anche in presenza di un elemento tonico in prima posizione, come nei casi riportati, il clitico avrebbe sempre seguito il Verbo¹⁶⁹.

L'imperativo avrebbe continuato ad occupare la posizione di fuoco all'inizio di frase anche in neogreco, attraendo a sé i clitici in posizione enclitica (così come accade, ad esempio, in italiano).

Se la prima posizione nella frase era occupata da un elemento focalizzato (per natura, come pronomi interrogativi, pronomi personali tonici e dimostrativi o avverbi dimostrativi, o perché posto in principio di frase, in posizione marcata) i clitici potevano essere collocati prima della parola che li reggeva sintatticamente. (Dover 1968: 20) ha definito gli elementi focalizzati "per natura" *preferential words*, ovvero parole con un alto grado di focalizzazione, le quali sono in genere collocate in posizione iniziale di frase per marcare la loro importanza nello sviluppo dell'argomento del discorso. Se la prima posizione era quindi occupata da un

¹⁶⁷ Lo studioso aggiunge: "Qui est plus, ces deux langues n'ont rien de comparable à la Loi de Wackernagel". (Janse 1993: 89).

¹⁶⁸ Gli esempi sono tratti da Janse (1993).

¹⁶⁹ Cfr. Janse (1993: 108).

elemento focalizzato, non poteva essere occupata dal Verbo, e perciò il clitico si collocava in seconda posizione subito dopo il Fuoco (tonico), secondo la consuetudine individuata dalla legge di Wackernagel. Spiega infatti Janse (1993: 106):

La position de PPEs¹⁷⁰ en grec néo-testamentaire est régie par deux principes. La postposition des PPEs vis-à-vis des mots dont ils dépendent syntaxiquement est l'ordre normal. Les PPEs s'attachent alors au mot régissant et ne peuvent être séparé de ce dernier que par un autre enclitique. Si les PPEs sont antéposés par rapport aux mots régissants, c'est que la Loi de Wackernagel est mise en pratique. Suivant cette Loi les PPEs voire les enclitiques en général peuvent occuper la deuxième place à l'intérieur de la phrase ou d'un segment phrastique. La Loi s'applique notamment quand le premier mot de la phrase ou du segment est un mot focalisé ou un subordonnant. Par extension les PPEs s'attachent parfois à un mot focalisé sans occuper la deuxième place à l'intérieur de la phrase ou d'un segment phrastique (à moins qu'on accepte la possibilité que la Loi s'y applique aussi).

Nei casi in cui la prima posizione all'interno della frase fosse occupata da un elemento focalizzato diverso dal Verbo, la motivazione sintattica (che voleva il clitico in posizione postverbale) cedeva il passo alla motivazione fonetica: il clitico veniva perciò a disporsi dopo il primo elemento accentato. Così come abbiamo già notato per il greco dei papiri, anche in quello del Nuovo Testamento i pronomi personali atoni erano esclusivamente clitici, e si disponevano sempre dopo il primo elemento tonico della frase, qualunque fosse la sua natura.

La lingua dei quattro evangelisti, pur avendo come riferimento comune la κοινή, differiva talvolta per scelte di tipo sintattico: nella collocazione dei clitici, infatti, le differenze tra autore e autore erano in alcuni casi sostanziali. Negli esempi che seguono, tratti da Janse (1993), sono messi a confronto passi paralleli del testo evangelico:

a) ό θεός μου ό θεός μου εις τί έγκατέλιπές με Mc 15, 34

'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'

b) θεέ μου θεέ μου ινατί με έγκατέλιπες Mt 27, 46

'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'

¹⁷⁰ PEs sta per Pronoms Personnels Enclitiques.

- c) ἤψατό μου τις Lc 8, 46
'qualcuno mi ha toccato'
- d) τίς μου ἤψατο Mc 5, 31
'qualcuno mi ha toccato'.

Ciò che risulta immediatamente dagli esempi riportati è che la collocazione dei clitici nel testo evangelico non era uniforme, ma variava in base alle scelte di ciascun autore: negli esempi a) e c), infatti, il Verbo è disposto in prima posizione all'interno della frase, e il clitico lo segue; negli esempi b) e d), invece, il primo posto all'interno della frase è occupato da un elemento focalizzato - rispettivamente un avverbio interrogativo e il Soggetto -, a sua volta immediatamente seguito dal pronome enclitico. Il greco del Nuovo Testamento appare dunque come una lingua che è, per certi versi, ancora "libera", poiché possiede una grammatica "fluida": benché nel greco del I d.C. si fosse affermata la tendenza a disporre il clitico nella posizione immediatamente successiva alla testa verbale da cui dipendeva sintatticamente, gli evangelisti potevano ancora scegliere di non collocare il Verbo in prima posizione, e spezzare, così, il sintagma verbale.

La stessa situazione è stata osservata da Ramsden (1963: 38) nelle lingue romanze delle origini: nota infatti lo studioso che i clitici potevano essere ugualmente anteposti o posposti rispetto al Verbo (parla infatti di *giustapposizione*), poiché non c'era una regola che ne determinasse la posizione:

[...] it is not the mere grammatical category of the preceding element that determines the anteposition or postposition of a weak pronoun object, but the extent to which the preceding element is essential to the meaning of the whole"

Riporterò qui un paio di esempi citati da Ramsden (1963: 60), in cui è possibile osservare la doppia collocazione del clitico (in posizione postverbale o preverbale) nelle stesse condizioni sintattiche (in questo caso dopo una congiunzione subordinante¹⁷¹):

¹⁷¹ Per correttezza, intendo sottolineare che riporto gli esempi per come sono citati nel lavoro di Ramsden, senza averli ricontrollati nel testo originale.

e sei que faço-*vus*, de pran, / pesar

Ajuda 32.3-4

sei eu mui ben / ca *vus* faço mui gran pesar

Ajuda 31.1-2.

La collocazione dei clitici nei primi testi romanzi non sarebbe dipesa neanche dal modo del Verbo che reggeva il clitico, a meno che non si trattasse di un imperativo o di un esortativo: in questo caso il Verbo avrebbe generalmente occupato la prima posizione, focalizzata, attirando il pronome nella posizione immediatamente successiva.

Ritornando al greco del Nuovo Testamento, nota Janse (1993: 88) che la disposizione dei clitici in a) e c), subito dopo il Verbo da cui dipendono, era quella più frequente, mentre l'ordine in b) e d) avrebbe perso la sua produttività, non soltanto in greco neotestamentario, ma nella *κοινή* in generale. Un'affermazione di questo tipo, tuttavia, non è pienamente condivisibile. La disposizione dei pronomi atoni in b) e d), infatti, è dovuta alla volontà dello scrittore di focalizzare un pronome e un avverbio, disponendoli in principio di frase: questo tipo di meccanismo sarebbe sopravvissuto in greco fino alla prima età medievale. Stando alle regole rilevate da Mackridge (1993: 340-341) in merito alla disposizione dei clitici nel greco dei primi testi medievali, infatti, i pronomi atoni non si sarebbero disposti dopo il Verbo, ma subito dopo il primo elemento accentato, se quest'ultimo fosse stato un avverbio interrogativo (quale è *ἰνατί*) o il Soggetto (in questo caso *τίς*). Come vedremo in seguito, nei testi medievali databili fino al XV sec. la collocazione dei pronomi clitici avrebbe continuato ad essere influenzata dalla presenza in principio di frase di un elemento focalizzato: in questi casi il Verbo non poteva occupare il primo posto nella frase e il clitico seguiva il primo elemento accentato.

Sembra dunque che nel greco neotestamentario la motivazione fonetica fosse più forte di quella sintattica: benché la tendenza fosse quella di non scindere il sintagma verbale, collocando il Verbo in prima posizione cosicché il clitico lo seguisse, le scelte dei quattro evangelisti non sarebbero state univoche. La connessione tra il clitico e il Verbo non era apparentemente ancora forte come nel greco dei papiri o, addirittura, in neogreco, bensì era sempre la legge di Wackernagel a regolare *in primis* la collocazione dei pronomi atoni.

6.3 Il greco tardo

Due esempi di papiri tratti da Gignac (1976) mostrano bene in che direzione si stesse muovendo l'innovazione:

P. Mich. 490 (II d.C.)

(rr. 14-16) ἐὰν δὲ μὴ εὕρῃς τὸν ἐρχόμενον
πρὸς ἐμὲ γράψον Σωκράτη καὶ αὐτός μοι
διαπέμπεται.
'qualora tu non scopra che lui sta venendo
da me scrivi a Socrate e lui me
lo manderà¹⁷²'

SB 5 7655 (VI d.C.)

(r. 23) αὐτὸς ἔγραψέν μοι ἐπιστολήν
'proprio lui mi scrisse una lettera¹⁷³'.

Gli esempi, databili rispettivamente al II d.C. e al VI d.C., fanno vedere come, a quattro secoli di distanza, la posizione del clitico tendesse a spostarsi dalla posizione immediatamente successiva al primo elemento accentato della frase a quella postverbale (assecondando una tendenza già individuabile in greco classico), e come, d'altro canto, il Verbo tendesse a spostarsi in principio di frase.

Un esempio interessante di papiro è riportato da Wifstrand (1949): lo studioso cita la lettera scritta da un fanciullo al padre, databile ai primi secolo della nostra era.

¹⁷² Nello stesso papiro ricorre un'altra volta la medesima collocazione del pronome clitico, dovuta alla legge di Wackernagel:

P. Mich. 490 (II d.C.)

(rr. 11-12) ἐπὶ ἀν διαταγῶ καὶ γνῶ ἰς ποίαν
ἴμι εὐθέως σοι δηλῶ
'appena metto ordine e so
dove vado te lo rendo noto immediatamente'.

¹⁷³ (Gignac 1981: 166).

La peculiarità dell'epistola è il fatto che fosse stata scritta da un ragazzo, il cui greco è verosimilmente molto vicino agli usi "volgari" della lingua:

P. Oxy. I 119 (II-III d.C.)

(rr. 4-5) οὐ μὴ γράψω σε ἐ-
πιστολὴν οὔτε λαλῶ σε οὔτε υἱγενῶ σε
'non ti scriverò una
lettera né ti rivolgerò la parola né ti saluterò (ti augurerò buona
salute¹⁷⁴)'

(rr. 8-9) ἄμμη θέλης ἀπενέκαι μ[ε]
ταῦτα γε[ι]νετε.
'qualora tu non voglia portarmi
accadranno queste cose'.

Teone, il mittente della lettera, si sta lamentando col padre, in un greco spontaneo e diretto: i clitici sono sempre collocati in posizione postverbale, tanto che il verbo sia un indicativo, quanto che sia un infinito, retto a sua volta da un verbo servile (θέλης). In particolare, in quest'ultimo caso ci aspetteremmo che il pronome atono fosse collocato in enclisi subito dopo il verbo 'volere' (quindi immediatamente dopo il primo elemento accentato), e invece è disposto dopo il verbo da cui dipende sintatticamente. Osserva Wifstrand (1949: 183):

[...] we notice that in children language the pronouns were placed after their leading words. [...] The word to which it is added, is accentuated by the enclitic; if it belongs in the first place to the word to which it is added, the connection becomes more intimate, as they will melt into one as a consequence of the common accent.

Lo studioso sottolinea come la comunanza di accento avrebbe in qualche modo reso il sintagma verbale più stretto: la motivazione fonetica era ancora fondamentale per la collocazione dei clitici, che continuavano a comparire in enclisi rispetto ad un elemento accentato.

¹⁷⁴ Teone adopera la forma σε per σοι.

Ricapitolando, quindi, nel passaggio dal greco classico al greco tardo, l'ordine dei costituenti della frase sarebbe passato da un tipo in cui il clitico seguiva il primo elemento accentato, indipendentemente dalla sua natura, e il Verbo era liberamente collocato all'interno della frase, al tipo V-clitico: la legge di Wackernagel, secondo la quale i clitici dovevano essere disposti subito dopo il primo elemento accentato, non avrebbe smesso di operare e in contemporanea il Verbo avrebbe preso ad essere disposto in prima posizione, così da risultare vicino al pronome atono di cui era *host*. In questo modo il sintagma verbale non era spezzato. La collocazione postverbale dei clitici non si sarebbe verificata se in principio di frase si fosse trovato un elemento focalizzato: in questo caso il Verbo non poteva occupare la prima posizione, e il clitico, che continuava ad occupare la seconda, si legava foneticamente alla parola focalizzata. Come sottolinea Janse (2000: 243):

[...] canonical first position words such as relative or interrogative pronouns and, to a lesser degree, "preferential" words such as subject pronouns or demonstratives owe their preference for first position to the fixing of discourse strategies.

Gli esempi tratti dai papiri non offrono elementi sufficienti per formulare un'ipotesi che spieghi quale tipo di innovazioni abbia portato all'attuale collocazione dei clitici in greco moderno, e tuttavia dalle attestazioni raccolte emerge un dato significativo: nel tempo alla motivazione fonetica, che voleva i clitici in seconda posizione dopo il primo elemento accentato, si sarebbe unita quella sintattica e la tendenza della lingua sarebbe stata quella di non scindere il sintagma verbale nei suoi elementi (situazione invece tollerata dal greco classico). In una situazione in cui i clitici mantenevano la seconda posizione e il Verbo tendeva a collocarsi in prima posizione, la spinta di quelle che Janse chiama *discourse strategies* avrebbe portato all'avvicinamento del Verbo al clitico da esso dipendente, così da creare un sintagma "completo" (inteso come formato da Verbo+clitico), più perspicuo di uno "scisso".

Le fasi attraverso le quali si sarebbero evolute le strategie di collocazione dei clitici si possono quindi riepilogare come segue:

- in greco antico e greco classico il clitico era collocato immediatamente dopo il primo elemento accentato (legge di Wackernagel); non aveva importanza che il pronome atono fosse lontano dalla parola che lo reggeva sintatticamente;

- già in età classica il Verbo avrebbe iniziato a spostarsi in prima posizione, seguito immediatamente dal clitico;
- nel greco tardo la disposizione enclitica del pronome in seconda posizione e del Verbo in prima posizione avrebbe rappresentato la norma, salvo nei casi in cui la prima posizione fosse occupata da un elemento focalizzato: in queste condizioni, il clitico avrebbe mantenuto la seconda posizione, ma il Verbo si sarebbe spostato (a meno che non si trattasse di un imperativo, modo focalizzato per natura e perciò sempre disposto in prima posizione). L'ordine dei componenti della frase sarebbe perciò passato da un tipo in cui il clitico seguiva il primo elemento accentato e il Verbo aveva una collocazione indipendente ad un tipo che preferiva l'ordine V-clitico; la legge di Wackernagel sarebbe stata ancora attiva.

6.4 Il greco medievale

Resta da spiegare, a questo punto, quale sia stato il percorso che, in diacronia, ha portato all'attuale dislocazione dei clitici in neogreco (i pronomi atoni sono proclitici in dipendenza da un modo finito ed enclitici in dipendenza da un imperativo o un participio).

I papiri permettono di investigare il fenomeno fino al VII d.C.; dello stesso secolo è il *Λειμωνάριον* di Giovanni Moschos: la disposizione dei clitici all'interno del testo è stata analizzata da Kissilier (2003¹⁷⁵). L'indagine ha permesso di evidenziare che la collocazione dei pronomi atoni seguiva ancora la legge di Wackernagel, ma che tuttavia, diversamente da quanto accadeva in greco classico

[...] clitics tend to be in contact with the governing verb and their position in VP is regulated by the rules that resemble those we meet in in early MG texts, starting with the 14th c. It means that weak pronouns are gradually transforming from sentential enclitics into verb clitics, as they are now in MG¹⁷⁶.

Il passaggio da *sentential clitics* a *verbal clitics* è il punto nodale dell'evoluzione della disposizione dei clitici in greco: la caratteristica che sembra infatti contraddistinguere l'innovazione è il contemporaneo controllo che ragioni fonetiche e ragioni sintattiche avevano sui pronomi personali atoni. La collocazione dei clitici era governata in greco classico da ragioni puramente fonetiche (il pronome seguiva il

¹⁷⁵ Del lavoro, scaricato dal sito del 6th *International Conference in Greek Linguistics*, non sono purtroppo leggibili gli esempi riportati.

¹⁷⁶ (Kissilier 2003: 1).

primo elemento accentato, indipendentemente dalla natura dello stesso): in greco tardo il Verbo sarebbe stato di preferenza collocato in prima posizione, così da essere immediatamente seguito dal clitico; in questo modo il sintagma verbale era ricostruito. A questa altezza storica la posizione del clitico era quindi governata da ragioni di tipo fonetico e sintattico allo stesso tempo, poiché il pronome atono veniva posto dopo il Verbo, primo elemento accentato. Ciò che occorre sottolineare è che, nonostante la forte spinta della sintassi, la costrizione fonetica non avrebbe perso in efficacia fino agli inizi dell'età moderna, come vedremo in seguito.

Per spingersi più in là nel tempo, e trovare attestazioni la cui lingua possa essere considerata vicina a quella del registro volgare, bisogna arrivare ai primi testi letterari di vocazione popolare che furono composti non prima dell'XI sec. Utili ai fini dell'indagine sono Mackridge (1993) sulla collocazione dei clitici nel testo del *Διγενής Ακρίτας*¹⁷⁷ conservato nel manoscritto dell'Escorial e Janssen (1998), nel quale la studiosa ha svolto la stessa indagine con riferimento all'*Ερωτόκριτος*¹⁷⁸ e al *Ἡ Θυσία τοῦ Ἀβραάμ*. I testi presi in esame sono considerati opere di carattere popolare, poiché composti in una lingua che risente molto dell'influsso del greco volgare, e sono perciò un buono strumento per investigare il cambiamento linguistico occorso in periodi storici per i quali non abbiamo altri documenti che opere letterarie o documenti ufficiali, redatti in una κοινή ormai cristallizzata.

Il lavoro di Mackridge ha come primo obiettivo quello di dimostrare che il carattere *composito* della grammatica del greco medievale (“apparently made up of features that are recognizably either ancient or modern¹⁷⁹”) non si riflette necessariamente nella lingua dei testi vernacolari, i quali sembrano invece redatti tenendo conto di regole grammaticali ben precise: in particolare, lo studioso intende dimostrare che la collocazione dei clitici seguiva delle disposizioni *sistematiche* (definizione dello stesso Mackridge¹⁸⁰). Secondo lo studioso, le principali regole sarebbero rimaste grosso modo stabili per tutta la grecità volgare fino al XVII sec.:

¹⁷⁷ Il *Διγενής Ακρίτας* è un poema epico anonimo, composto tra il X e l'XI sec.: sopravvive in diverse versioni, composte in greco letterario. Una di queste, quella del cosiddetto manoscritto dell'Escorial, mostra diversi tratti tipici della lingua parlata, tanto da far pensare che contenga la versione originale dell'opera, in seguito “tradotta”.

¹⁷⁸ L'*Ερωτόκριτος* è un poema cavalleresco composto da Vitsentzos Kornaros agli inizi del XVII sec.: fa parte delle opere elaborate durante il cosiddetto Rinascimento di Creta. Allo stesso autore è spesso attribuito, per una serie di somiglianze formali all'interno del testo, il dramma biblico *Ἡ Θυσία τοῦ Ἀβραάμ*.

¹⁷⁹ (Mackridge 1993: 325).

¹⁸⁰ “Medieval Greek authors, redactors and scribes were wrongly assumed by scholars to have viewed the position of the pronoun as a «free for all», and the scholars themselves have adopted and acted upon this erroneous view”. (Mackridge 1993: 325).

alla fine di questo periodo ed in alcune aree geografiche (ad esempio nei testi del Rinascimento cretese) avrebbero tuttavia mostrato qualche instabilità¹⁸¹. Il lavoro di Mackridge si limita a testi che non vanno oltre il XV sec., per i quali la diversa provenienza geografica non sembra comportare alcuna differenza.

Le regole ricavate dall'analisi dei documenti danno conto della disposizione preverbale o postverbale del pronome clitico:

1. il pronome atono occupava la posizione postverbale (era quindi enclitico):
 - quando il Verbo si trovava in prima posizione nella frase principale,
 - quando il Verbo era preceduto da una congiunzione coordinante,
 - quando il Verbo seguiva immediatamente le congiunzioni ὅτι, διότι, εἰ, οὐ,
 - quando il Verbo era preceduto da un Oggetto con lo stesso referente del pronome clitico (“i.e. when the pronoun is resumptive or doubling¹⁸²”);

2. il pronome atono occupava la posizione preverbale (era quindi proclitico) quando nella posizione immediatamente precedente si trovavano:
 - una congiunzione subordinante (finale, temporale, comparativa, condizionale),
 - la congiunzione πὼς,
 - le particelle ἄς, νά, θά,
 - una particella negativa o un avverbio negativo,
 - un pronome o un avverbio interrogativo,
 - un pronome relativo;

3. l'ordine pronome+Verbo era *quasi obbligatorio* quando un elemento enfaticizzato (parola o elemento sintattico quale un avverbio, il Soggetto o l'Oggetto) precedeva il Verbo;

¹⁸¹ “Towards the end of this period, however, and in certain geographical areas (e.g. in the texts of the Cretan Renaissance) the rules begin to display a certain instability. For this reason I shall confine myself in this paper to earlier texts (up to the fifteenth century), where -I must reiterate- geographical provenance seems to have no significant effect on the rules”. (Mackridge, 1993: 326).

¹⁸² (Mackridge 1993: 340).

4. l'ordine pronome+Verbo era *normale* quando il Soggetto precedeva il Verbo;
5. la posizione del pronome clitico prima o dopo il Verbo era *relativamente libera* quando un avverbio di tempo precedeva il Verbo¹⁸³.

Alcuni esempi tra quelli riportati da Mackridge aiuteranno ad avere un quadro più chiaro della situazione¹⁸⁴:

ἐγύρευσαν καὶ οὐκ ἤρσαν **την** DAE¹⁸⁵ 282

'andarono in giro e non la trovarono'

δὲν **τοὺς** ἔσωζεν DAE 106

'non li salvò'

καὶ δάκτυλον **τοῦ** δείχνει DAE 53

'e gli mostra il dito'.

Nel primo caso il Verbo segue la congiunzione οὐκ, e regge un enclitico, nel secondo è preceduto da δὲν, che attrae dopo di sé il clitico, e nel terzo caso δάκτυλον è il Fuoco della frase, la cui presenza comporta la collocazione proclitica del pronome atono.

¹⁸³ Cfr. Mackridge (1993: 340-341). Alla formulazione delle stesse regole era arrivato anche Rollo (1989), che, tuttavia, parla di legge Tobler-Mussafia anche per il greco: una conclusione del genere è verosimilmente azzardata, se si pensa che la Tobler-Mussafia regola la disposizione dei clitici nelle lingue romanze su basi esclusivamente fonetiche, mentre nella collocazione dei pronomi atoni in greco medievale sarebbe intervenute, come vedremo, anche ragioni sintattiche.

¹⁸⁴ Per correttezza, occorrerà sottolineare che non ho ricontrollato gli esempi tratti dal lavoro di Mackridge su altre edizioni del poema: li riporto così come sono citati dall'autore. Non avendo a disposizione un dizionario di greco medievale, ho cercato di offrirne una traduzione il più possibile verosimile.

¹⁸⁵ Con DAE Mackridge indica l'edizione Alexiou (Alexiou S. 1985, *Βασίλειος Διγενῆς Ἀκρίτης (κατὰ τὸ χειρόγραφο τοῦ Ἐσκοριᾶλ) καὶ τὸ Ἄσμα τοῦ Ἄρμούρη*, Hermis, Atene).

La casistica elaborata dallo studioso è riportata anche nel lavoro della Janssen, la quale, tuttavia, analizza testi di almeno sei secoli posteriori al *Διγενής Ἀκρίτας*: il prospetto è grosso modo applicabile anche all'*Ἐρωτόκριτος* e a *Ἡ Θυσία τοῦ Ἀβραάμ*, ma, come già aveva notato Mackridge, le opere del Rinascimento cretese si discostano dalla *norma*. I testi della letteratura popolare elaborati a Creta intorno al XVII sec. mostrano infatti una maggiore libertà nella collocazione dei clitici, in genere disposti, per ragioni di enfasi, in posizioni diverse da quanto ci si aspetterebbe:

γιατὶ ὁ Θεὸς γρικᾶ το

Θυσία 22

'poiché Dio lo ascolta¹⁸⁶.

In questa occorrenza il clitico non è disposto dopo la congiunzione subordinante, e tra la congiunzione stessa e il pronome atono sono collocati il soggetto, che in genere attrae a sé il clitico, e il verbo. Come sottolinea la stessa Janssen (1998: 134): “Με την επίταξη της αντωνυμίας στο στ. 22 τονίζεται αισθητά το ρήμα γρικᾶ, δίνοντας μια απειλητική απόχρωση στην προειδοποίηση του αγγέλου”.

La collocazione del verbo subito dopo il soggetto viene quindi spiegata con la necessità, evidenziando γρικᾶ, di enfatizzare il tono minaccioso dell'angelo che parla: il clitico sarebbe stato dunque disposto in posizione proclitica per ragioni pragmatiche.

Dalla casistica particolareggiata che Mackridge ha compilato emerge che la disposizione dei clitici in greco medievale rispondeva ormai a motivazioni di tipo sintattico e che i pronomi personali atoni erano di natura prevalentemente enclitica, poiché venivano collocati in posizione preverbale solo nel caso in cui un elemento focalizzato occupasse il primo posto nella frase: a questo proposito, afferma Janse (2000: 245):

¹⁸⁶ Anche in questo caso, ci tengo a precisare che non ho ricontrollato gli esempi citati dalla Janssen su altre edizioni delle opere, ma che li riporto così come li ho trovati nel lavoro della studiosa.

[...] combination of canonical first position words with clitic pronouns in Medieval Greek are no longer the result of a discourse strategy, but have been reanalyzed as a syntactic rule involving specific word and word classes.

La disposizione del clitico nella posizione immediatamente successiva ad un elemento focalizzato, pragmaticamente collocato in prima posizione, rispondeva però ormai non tanto a regole di carattere fonetico, quanto a leggi di tipo sintattico. È la sintassi, quindi, che regola la disposizione dei pronomi personali atoni nella frase, tanto che Mackridge (1993: 339) afferma: “the clitic object pronoun ceased to be a freely moving part of the clause and instead became part of the verb phrase”. Il clitico sarebbe progressivamente diventato parte del sintagma verbale, e la sua disposizione avrebbe risposto a “regole grammaticali” ben precise.

Come ha sottolineato anche Rollo (1989: 136) in un lavoro sulla collocazione dei clitici in alcuni testi in greco volgare, databili dal 1100 al 1600,

“...] il greco volgare univa i pronomi proclitici o enclitici sempre al verbo, come le lingue romanze, e in ciò discordava dal greco classico e dotto, che usava i pronomi enclitici anche separati dal verbo [...].

Le condizioni descritte da Mackridge per la collocazione dei clitici in greco medievale sembrano perciò molto simili a quelle individuate dalla Tobler-Mussafia a proposito delle lingue romanze delle origini: la differenza tra quest'ultima e la legge di Wackernagel sta nel fatto che il clitico è costantemente adiacente al Verbo, sia in posizione proclitica sia in posizione enclitica. In particolare, mi sembra molto sensata un'osservazione che Rollo (1989: 146) pone in fine di articolo:

[...] che la legge regoli la collocazione dei pronomi atoni in una lingua non appartenente al gruppo delle romanze, è un fatto che allarga il campo d'indagine, e propone nuovi quesiti sulla natura dell'enclisi e della proclisi pronominale, obbligando a ricercarne le cause anche fuori del latino e a non trascurare, come spesso si è fatto, l'affinità che è tra il greco volgare e le altre lingue romanze, soprattutto l'italiano [...].

Sulle derive parallele del greco medievale e delle lingue romanze delle origini tornerò nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

Meno condivisibile è, a mio parere, l'idea di Pappas (2001: 79-80), che, per sostenere che solo il Verbo può fare da *host* al clitico, afferma:

[...] contrary to the standard opinion [...], neither emphasis on the element immediately preceding the verb-pronoun complex, nor the distinction between a focus element and a topic element determine pronoun position with respect to the verb.

Nel caso in cui, infatti, per necessità di enfasi un elemento fosse stato focalizzato e posto in prima posizione nella frase, il clitico lo avrebbe immediatamente seguito: nonostante la forte spinta della sintassi, la legge di Wackernagel continuava infatti a determinare la disposizione dei pronomi atoni anche in greco medievale, come abbiamo avuto modo di vedere.

Diversamente da quanto affermano altri studiosi, la grammatica del greco medievale non sarebbe affatto fluida e caotica:

Despite the variation of form that can be observed in the phonology and morphology employed by medieval scribes, I believe that in syntax, of which they were perhaps less conscious, they were led much more by the rules of their everyday spoken language¹⁸⁷.

Mackridge sottolinea come i testi da lui analizzati, per quanto siano opere letterarie di tipo poetico (la cui lingua era pur sempre sottoposta alla costrizione metrica¹⁸⁸), possano tornare utili ai fini dell'indagine linguistica in diacronia per tre motivi:

- le regole formulate non sono solo logiche, ma sono seguite con costanza da versificatori e copisti,

¹⁸⁷ (Mackridge 1993: 338).

¹⁸⁸ A proposito del metro, Mackridge (1993: 339) afferma: “[...] since language is a system, while metre is only a sub-system of it, I believe that, each time grammar appears to be in conflict with versification, we must apply the principle that grammar takes precedence: most scribes knew their language far better than they knew the rules of versification. At all events, it is certain that it is not legitimate to contravene the grammatical rules in order to re-establish the metre”.

- non solo i testi in prosa (quasi tutti provenienti da Cipro), ma anche il dialetto parlato ora a Cipro segue le stesse regole formulate per il periodo medievale,
- l'evoluzione parallela dei clitici nella lingue romanze corrobora le leggi formulate sulla base dei testi poetici.

Fino all'incirca al XV sec., dunque, ragioni di tipo sintattico avrebbero controllato la disposizione dei clitici nella frase: come già accadeva per il greco tardo dei papiri, il Verbo sarebbe stato collocato in prima posizione, così da attirare i clitici in seconda e non spezzare il sintagma verbale. Qualora in prima posizione ci fosse invece stato un elemento focalizzato, il clitico lo avrebbe immediatamente seguito, indipendentemente dalla prossimità del Verbo. In questo caso le ragioni pragmatiche (la necessità di porre il Fuoco in prima posizione) avrebbero avuto maggiore "importanza" rispetto a quelle sintattiche.

Ciò che si osserva nell'esempio tratto dal Sacrificio di Abramo è invece lo spostamento di tutti i costituenti della frase per ragioni pragmatiche: il clitico non veniva ad occupare più la seconda posizione, ma manteneva la posizione immediatamente successiva al Verbo. Negli esempi riportati dalla Janssen il clitico occupa sempre la posizione postverbale: sa da un lato è necessario sottolineare ancora una volta la maggiore libertà di disposizione che contraddistingueva i clitici nell'*Ἐρωτόκριτος* e nel *Ἡ Θυσία τοῦ Ἀβραάμ*, d'altro canto possiamo affermare che il sintagma Verbo+clitico rappresentava ormai una sequenza fissa.

In Holton-Manolessou (2010) leggiamo che, dopo il periodo medievale, i modelli di disposizione dei clitici individuati da Mackridge sarebbero cambiati, e i clitici avrebbero teso a collocarsi in posizione preverbale. La letteratura del Rinascimento cretese avrebbe ancora largamente aderito ai modelli del greco medievale (ne sono un esempio i testi analizzati dalla Janssen), ma i testi in prosa avrebbero iniziato a mostrare la nuova disposizione, che poi sarebbe diventata quella del greco moderno: i pronomi atoni sarebbero stati proclitici in dipendenza da un Verbo di modo finito e enclitici in dipendenza da un imperativo o un gerundio¹⁸⁹. L'imperativo è un modo per natura enfatico, e per questa sua caratteristica avrebbe generalmente mantenuto la prima posizione nella frase fin dal greco neotestamentario - cosicché, come spiega (Janse 1993: 108), la sequenza imperativo+clitico si sarebbe andata fissando anche in presenza di un clitico tonico come in

¹⁸⁹ "However, some Modern Greek dialects (such as Cretan and Cypriot) preserve the older pattern, while others (Pontic) have developed in the opposite way, generalizing the postverbal position". (Holton-Manolessou 2010: 559)

ἔσὺ ἀκολούθητα με

Gv 21, 22

'tu, seguimi¹⁹⁰.

A proposito della collocazione dei clitici dopo l'imperativo, Janse (2000: 247) propone che sia il frutto di "fixing of discourse strategies", per cui l'imperativo, che è un modo per natura focalizzato, occuperebbe sempre la prima posizione nella frase per via del suo "pragmatic status". I clitici, quindi, seguirebbero immediatamente il Verbo¹⁹¹.

La descrizione del cambiamento della disposizione dei clitici in greco, in un periodo successivo a quello medievale, offerta da Holton-Manolessou è certamente veloce (si noti bene che è inserita all'interno di un volume che intende offrire un *companion* della storia della lingua greca attraverso la raccolta di più interventi), e le attestazioni papiracee, come è già stato più volte sottolineato, non permettono di ricostruire nella loro interezza i modi e i tempi dell'innovazione. Un dettaglio di fondamentale importanza, tuttavia, è che il cambiamento in greco medievale seguì le stesse dinamiche che avrebbe seguito nelle lingue romanze, arrivando allo stesso esito. Un tentativo di spiegazione dell'innovazione non può dunque prescindere da questa realtà: è lecito parlare, ancora una volta, di deriva parallela dei due gruppi linguistici. Prima di passare al confronto delle diverse teorie, e proporre un'ipotesi, analizzeremo brevemente la situazione in neogreco.

6.5 Neogreco

La posizione dei clitici in neogreco è ormai ampiamente grammaticalizzata, vale a dire è determinata dalla categoria morfologica della parola reggente: nel caso in cui l'*host* sia un verbo, il clitico sarà collocato in proclisi rispetto a verbi di modo finito e in enclisi rispetto a verbi all'imperativo o al gerundio.

Il fenomeno a cui si assiste nel corso dell'evoluzione della lingua greca è una sorta di cambiamento nella direzione di cliticizzazione del pronome, a causa del

¹⁹⁰ L'esempio è tratto dalla traduzione in greco moderno del testo evangelico, curata da A. Pallis, a cui Janse fa riferimento per confrontare la disposizione dei clitici in greco moderno a quella del greco neotestamentario, pur restando all'interno dello stesso paradigma testuale.

¹⁹¹ Valga, anche in questo caso, ciò che Mussafia (1983: 295) disse, a proposito dei clitici nell'italiano dei primi secoli, nel celebre lavoro in cui per la prima volta fu enunciata quella che sarebbe stata ricordata come legge Tobler-Mussafia: "Che se nell'imperativo rimase -almeno in parte- l'antica disposizione dei due elementi, anche ciò si capisce molto bene; alla vibratezza del comando giova enunciare prima di ogni altra la voce più significativa, il verbo".

quale, se prima il clitico tendeva ad essere collocato in posizione postverbale, ora è di preferenza proclitico. Janse (2000: 246) afferma che il passaggio dei clitici in greco da enclitici a proclitici in dipendenza da una forma verbale finita possa essere spiegato solo con una condizione di assoluta cliticità dei pronomi personali in greco classico: secondo lo studioso, cioè, i clitici non sarebbero dovuti essere enclitici, ma semplicemente clitici, per permettere il cambiamento della loro posizione.

7. I clitici in neogreco: un prospetto delle teorie

Per spiegare la collocazione preverbale dei clitici, propria del neogreco e delle lingue romanze, sono state proposte diverse ipotesi: in ambito generativo si è parlato di *Clitic Left Dislocation*, teoria secondo la quale l'Oggetto, se espresso in forma pronominale, si sposterebbe a sinistra del Verbo.

L'approccio generativo alla cliticizzazione, nell'ambito della stessa scuola generativa, si divide in un primo tempo in due correnti¹⁹²:

- la teoria del *movement*¹⁹³, sviluppata da Kayne a proposito dei clitici del francese, il quale affermava che i pronomi atoni sono morfemi che si legano al Verbo reggente muovendosi dalla posizione postverbale a quella preverbale (il clitico oggetto sarebbe quindi in distribuzione complementare con l'Oggetto corrispondente);
- la teoria del *base generation*, secondo la quale il clitico sarebbe stato direttamente unito al Verbo, e ad esso sarebbe stato associato il Pro vuoto nella posizione dell'Oggetto.

Le ipotesi riguardanti la collocazione dei clitici hanno oscillato tra approcci di tipo fonetico ed approcci di tipo sintattico¹⁹⁴. Per spiegare il primo, riporto una proposta di Anderson (1993: 75):

[...] rather than being treated as lexical elements that occupy normal structural positions in a Phrase Marker, special clitics should be seen as material introduced

¹⁹² Per una rassegna più ampia cfr. Mavrogiorgos (2010).

¹⁹³ Kayne R. S. 1975, *French Syntax. The Transformational Cycle*, The MIT Press, Cambridge MA.

¹⁹⁴ Cfr. ad esempio Anderson (1993), Bošković (2000), Deligianni (2011), Dunn (1989), Franks (2000), Klavans (1985), Marinis (2000), Mavrogiorgos (2010), Pappas (2001), Philippaki-Warbuton (1977).

into Phonological Form by rules of phrasal affixation entirely parallel to the introduction of affixes within words by Word Formation rules¹⁹⁵.

I clitici sarebbero quindi la realizzazione fonetica di superficie di una struttura profonda a sua volta controllata da regole di affissazione frasale (il pronome atono si comporterebbe perciò allo stesso modo di un affisso nelle regole di formazione di parole).

Secondo quanti hanno proposto una motivazione sintattica nella disposizione dei clitici, invece, la collocazione dei pronomi atoni sarebbe dovuta all'interazione della struttura di frase con specifici meccanismi sintattici. Ancora una volta, la disposizione dei clitici sarebbe la realizzazione di una struttura profonda in cui il clitico tende a “muoversi” verso sinistra.

La stessa definizione della natura dei clitici è stata ambigua: in Condoravdi e Kiparsky (2004) leggiamo ad esempio che i pronomi atoni sarebbero ridotti a degli *affissi frasali* e sarebbero sempre enclitici, altrove che devono essere considerati parole indipendenti. Illuminante mi sembra, a questo proposito, un'osservazione di Zwicky (1985: 283-284):

There is not much point in proposing that cliticization is an ordinary syntactic operation, describable by the same formalism as ordinary syntactic rules, and capable of interacting with them; or that it is a type of affixation, describable by the same formalism as ordinary inflectional affixation, and interacting with other morphological rules but not with ordinary syntactic rules; or that it is a special type of rule, subject to its own formal constraints and interacting with other types so as to operate on the output of syntactic rules as a group, and to provide the input for morphological rules as a group -so long as the evidence for the theoretical position involves linguistic units whose status as affixes, clitics or words is unclear.

Nel suo lavoro Zwicky ha dimostrato, attraverso una serie di test, come i clitici non possano essere considerati né affissi flessivi, né parole, né tantomeno delle regole speciali che determinino la loro diversa collocazione rispetto all'Oggetto *pieno* a cui fanno riferimento.

¹⁹⁵ Lo studioso cita in realtà una sua proposta dell'anno precedente (Anderson S. R. 1992, *A-Morphous morphology*, CUP, Cambridge).

8. La disposizione dei clitici in neogreco: un'ipotesi

Per spiegare il comportamento dei clitici sembra piuttosto sensato prendere in considerazione un'affermazione di Franks (2000: 19), il quale dice: "Clitic behaviour is thus the result of the complex interaction of (at least) prosodic, syntactic and morphological requirements of clitics".

I clitici sono il risultato di un processo di grammaticalizzazione che procede per gradazioni lungo un *continuum* che va dal pronome libero fino al morfema legato: seguendo lo schema elaborato da Bossong (1998: 15), i clitici in greco moderno si troverebbero, dal punto di vista della morfologia, in una condizione di *appui implanté*¹⁹⁶, poiché la loro posizione è ormai fissa, proprio come nelle lingue romanze. A proposito di greco classico e latino, Zwicky (2000: 235) afferma:

If such languages have fixed positions for certain words or word classes, it stands to reason to assume that the position of these words must have been grammaticalized in the course of time. Given a broad definition of grammaticalization as the "organization of grammatical, especially morphosyntactic material" the most common mechanism of language change leading to grammaticalization is the "fixing of discourse strategies.

Il processo che avrebbe portato quindi alla collocazione dei clitici in greco moderno si sarebbe verosimilmente articolato nelle seguenti fasi:

- in età medievale, all'incirca fino al XV sec., i clitici sarebbero stati ancora disposti in enclisi nella posizione immediatamente successiva al Verbo da cui dipendevano; tuttavia, nel caso in cui la prima posizione fosse stata occupata da un elemento focalizzato, avrebbero seguito quest'ultimo;
- i clitici avrebbero col tempo perso il carattere di pronomi liberi, per legarsi in maniera sempre più stretta alla testa verbale da cui dipendevano; la legge di Wackernagel avrebbe smesso di operare;

¹⁹⁶ Per *appui implanté* Bossong (1998: 24) intende "[...] l'étape du processus de cliticisation où les facteurs phonétiques ont disparu complètement et où les variations sont exclusivement gouvernés par des facteurs fonctionnels". A questo stadio la posizione del clitico può variare secondo il modo del Verbo (finito o non finito) e la funzione sintattica del clitico.

- in greco moderno la collocazione enclitica dei pronomi atoni è caratteristica solo dei pronomi atoni in dipendenza dall'imperativo e dal gerundio: in tutti gli altri casi è stata grammaticalizzata la collocazione in proclisi.

I fattori che avrebbero portato alla scelta della forma proclitica dei pronomi personali atoni sarebbero stati due¹⁹⁷: in primo luogo, in greco, così come nelle lingue romanze, in posizione iniziale sarebbe stato preferito il Tema al Fuoco. Poiché i pronomi clitici hanno natura anaforica, sarebbe venuti ad occupare la prima posizione e a trovarsi perciò in proclisi rispetto al Verbo. D'altro canto, la collocazione del clitico prima dell'*host* ne garantisce il mantenimento: poiché, infatti, i clitici sono monosillabici e non sono tonici, la proclisi rispetto al Verbo li “proteggerebbe” dall'assorbimento da parte del Verbo stesso.

9. La disposizione dei clitici nelle lingue romanze: un esempio di deriva parallela?

La situazione finale del greco moderno e delle lingue romanze è identica: la sequenza dei clitici è cioè la stessa in entrambi i gruppi linguistici. Le lingue romanze sono, tuttavia, meglio documentate per il periodo tardo e medievale, poiché le attestazioni in lingua *volgare* sono di gran lunga più numerose rispetto a quelle del greco. Per dare invece ragione del cambiamento in greco moderno bisogna partire da evidenze negative, ovvero sia dalla mancanza di un buon numero di esempi che possa sorreggere una ipotesi salda: l'indagine che ho condotto sui papiri, in particolare, copre soltanto una parte dell'evoluzione dei clitici in greco, e per il periodo storico che ho analizzato è attestata una situazione che non sarebbe sopravvissuta fino all'epoca moderna, bensì si sarebbe sviluppata in età medievale per poi scomparire tra il XV e il XVI sec.. La collocazione dei clitici in prossimità del Verbo, testimoniata dai papiri epistolari, è sì un'innovazione rispetto al greco classico, ma non ha séguito nella fase moderna della lingua. La scarsità di attestazioni di tipo non letterario per buona parte della storia del greco fa sì che le ricerche poggino su una base di dati relativamente ristretta.

Ciò che è possibile evidenziare, tuttavia, è come le lingue romanze e il greco mostrino di aver percorso strade parallele:

¹⁹⁷ Cfr. Nocentini (2002: 138).

- in greco classico e in latino i clitici venivano sempre collocati in seconda posizione, dopo il primo elemento accentato (legge di Wackernagel); il Verbo era liberamente disposto all'interno della frase¹⁹⁸;
- in greco tardo e latino tardo Verbo e clitico tendevano ad essere collocati in prossimità l'uno dell'altro: i papiri restituiscono una situazione in cui ancora agisce la legge di Wackernagel, poiché il pronome atono continua ad essere collocato in seconda posizione;
- in greco medievale e nelle lingue romanze delle origini il clitico è di preferenza collocato dopo il Verbo (legge di Tobler-Mussafia), tranne quando in prima posizione compare un elemento focalizzato (in questo caso, il clitico viene attratto nella posizione immediatamente successiva al Fuoco). Al semplice legame di natura fonetica tra il clitico e il suo *host* si sostituisce insomma un legame di natura sintattica (è evitata la scomposizione del sintagma verbale). Occorre sottolineare, come notato anche da (Nocentini 2001), che nelle lingue romanze delle origini la posizione iniziale di frase era occupata dal Fuoco, proprio come in latino tardo, e che il clitico era attratto nella posizione immediatamente successiva;
- nelle lingue romanze moderne e in neogreco la posizione dei clitici è grammaticalizzata: in dipendenza da un Verbo di modo finito sono infatti proclitici, mentre diventano enclitici se il verbo è un imperativo, un gerundio o un infinito (in greco un participio o la corrispondente perifrasi per esprimere l'infinito). La disposizione dei clitici non risponde più a motivazioni di tipo sintattico, bensì di tipo pragmatico: le lingue romanze e il greco sono infatti passate da uno stadio di lingue a Fuoco iniziale a lingue a Tema iniziale: poiché il pronome clitico ha natura anaforica, la sua collocazione in prima posizione, quindi prima del Verbo che lo regge, è naturale.

Come ha notato Nocentini (2003: 115) a proposito delle lingue romanze:

[...] in Early Romance Languages the beginning of the sentence had the same functions as in Late Latin. The initial position was the domain of the focus rather than the topic of the sentence and the initial focus triggered clitics in the second position, according to the so-called Tobler-Mussafia law.

¹⁹⁸ Dice bene, a proposito, Ramsden (1963: 42): “Word order in Latin is free, for a complex flexional system makes unnecessary the juxtaposition of elements that belong together logically”.

La collocazione dei clitici nei testi databili fino al XIV sec. avrebbe quindi risposto a necessità pragmatiche di focalizzazione: la stessa situazione è attestata nei testi in greco medievale, nei quali i clitici seguivano di preferenza il Verbo da cui dipendevano o, in alternativa, l'elemento focalizzato che occupava la prima posizione nella frase. In un periodo compreso tra il XIV e il XV sec. le lingue romanze avrebbero iniziato a mostrare dei cambiamenti in merito alla disposizione dei clitici: il passaggio da lingue a Fuoco iniziale a lingue a Tema iniziale avrebbe permesso lo sviluppo delle funzioni anaforica e cataforica dei pronomi clitici (impensabili in una lingua a Fuoco iniziale), così da avere, ad esempio, in italiano

l'ho letto il giornale (catafora)

il giornale l'ho letto (anafora).

Le lingue romanze e il greco moderno mostrano lo stesso comportamento anche nella sequenza dei clitici Oggetto Diretto e Oggetto Indiretto in dipendenza dai cosiddetti verbi ditransitivi (ci limiteremo qui a confrontare gli esempi in greco unicamente con esempi dall'italiano):

μου το έδωσε

me lo diede

δώσε μου το

dammelo

δεν θα μου το δώσεις

non me lo darai.

Le sequenze di clitici (i cosiddetti *cluster*) seguono precise regole di posizionamento e, benché queste regole siano specifiche per ogni lingua, mostrano spesso delle tendenze generali e condivise (ad esempio, in una sequenza di pronomi atoni è in genere negata la successione di due clitici con la stessa funzione o con la

stessa forma). In italiano e in greco moderno la sequenza Oggetto Diretto (Paziente)-Oggetto Indiretto (Beneficiario) è grammaticalizzata e fissa, ed è frutto di uno sviluppo relativamente recente: nell'italiano del XIII e XIV sec. troviamo ancora esempi del tipo *dirolvi* o *tu lo mi dai*, in cui i clitici sono posizionati in senso opposto rispetto alla situazione moderna.

Non ho rintracciato occorrenze di combinazioni Oggetto Diretto-Oggetto Indiretto negli esempi greci tratti da testi medievali, ed è quindi necessario basarsi ancora una volta su evidenze negative per offrire un quadro del cambiamento in greco; occorre tuttavia notare che la situazione di arrivo delle lingue romanze e del greco moderno è identica, e ciò non può essere considerato un caso.

La disposizione dei clitici nei due gruppi linguistici e il loro ordine nella combinazione Oggetto Indiretto-Oggetto Diretto sono il risultato, ancora una volta, di derive parallele che si sono articolate nelle fasi che abbiamo individuato ed elencato in precedenza. Non è necessario, tantomeno sensato, pensare che gli esiti di uno dei due gruppi linguistici possano aver influenzato l'altro, benché il contatto tra le lingue romanze e il greco sia stato assiduo, ad esempio, nelle isole Ionie e a Creta fino almeno al XVIII sec. (le isole Ionie sarebbero rimaste sotto il controllo di Venezia fino al 1797). D'altro canto, pur non trascurando la comune eredità genetica del greco e del latino, è necessario ribadire che la sequenza dei clitici nelle lingue moderne che da essi si sono evolute rappresenta il frutto di uno sviluppo relativamente recente ed indipendente, che può essere spiegato come una deriva parallela dei due gruppi linguistici.

Uno spoglio più approfondito delle attestazioni di letteratura popolare del greco medievale è di fondamentale importanza per ricostruire in diacronia le fasi del cambiamento di cui siamo meno a conoscenza.

Conclusioni

1. Le lettere private su papiro nel quadro della storia della lingua greca

Le epistole private su papiro rappresentano, abbiamo visto, uno strumento privilegiato per l'indagine del cambiamento linguistico in greco: le attestazioni raccolte documentano infatti un registro della lingua, quello colloquiale, che è altrimenti evitato nel resto delle testimonianze che possediamo per il greco. Tanto la produzione letteraria quanto la documentazione di tipo amministrativo di età tarda e bizantina sono infatti caratterizzate da una lingua fortemente soggetta alle imposizioni di un modello formativo di tipo arcaizzante, quello della κοινή ellenistica ormai cristallizzata¹⁹⁹.

Il gran numero di lettere su papiro conservate (la mia analisi si è basata solo su una selezione delle testimonianze), il lungo periodo storico che coprono (attestazioni papiracee sono databili dal III-II a.C. al VII d.C.) e la varietà di lingua in cui composte sono tre caratteristiche che rendono questo tipo di attestazioni di fondamentale importanza per uno studio storico-linguistico: il problema principale che uno storico della lingua si trova ad affrontare quando si confronta col greco è infatti, lo abbiamo già detto, la scarsità di documenti di natura *volgare*.

2. L'attendibilità del greco d'Egitto

L'analisi delle epistole private su papiro ha permesso di arrivare ad una prima, fondamentale conclusione: il greco d'Egitto, regione dalla quale ci è pervenuta la maggior parte della documentazione papiracea, presenta tratti di estrema somiglianza con quella che potremmo definire la κοινή standard. Una *norma*

¹⁹⁹ Questa situazione, e in seguito l'affermazione, dall'XI sec. in poi, di un modello arcaizzante di emanazione costantinopolitana, avrebbe portato, nella realtà linguistica greca del XVIII sec., a quello che Banfi (1981: 85) ha definito "enorme divario", "abisso oggettivo intercorrente tra i livelli della lingua scritta e le condizioni in cui versava la lingua parlata: ché, in realtà, si trattava di due sistemi linguistici distinti, pressoché impenetrabili l'uno rispetto all'altro; l'esito ultimo del lento ma costante processo di diglossia determinatosi nel vasto mondo ellenofono a partire dalla tarda età ellenistico-romana".

linguistica comune era alla base delle varietà dialettali di gran parte dei territori che andavano a formare il regno macedone: se in un primo momento, infatti, il greco era stata la lingua conosciuta e adoperata della élite colta dei nuovi centri urbani, col tempo sarebbe stata acquisita come seconda lingua da tutti i sudditi del regno. Leggiamo infatti in Brixhe e Hodot (1993: 18):

En terre barbare, les conquérants (Macédoniens, accompagnés d'Ioniens, etc.) apportaient avec eux les registres hauts de la langue commune et les transmettaient aux élites indigènes, qui avec eux allaient constituer les bourgeoisies locales: l'assimilation se faisait d'autant plus facilement que souvent (Asie Mineure, même intérieure, cf. la Phrygie) existaient depuis longtemps d'intenses relations avec le monde grec.

Il greco sarebbe stato allora necessario per trovare un impiego nel settore dell'amministrazione o per intraprendere la carriera militare, e la consuetudine di matrimoni misti, così come il contatto quotidiano tra Greci e non Greci in tutti gli strati della popolazione, avrebbe promosso il bilinguismo. Con la centralizzazione amministrativa dell'impero romano, poi, le autonomie locali sarebbero scomparse e sarebbe stato creato uno stato unificato nel quale era comodo avere un'unica lingua per tutta la parte orientale²⁰⁰: il greco sarebbe stato quindi insegnato a scuola e adoperato tanto nelle comunicazioni ufficiali quanto in quelle private, nelle quali si riflettono maggiormente fenomeni tipici della lingua parlata; afferma infatti Horrocks (1997: 61):

[...] it is above all in private documents composed by the (more or less) literate members of this sector of the population that the interference phenomena of daily speech are best reflected and evidence of regional variety within the lingua franca of ordinary Greeks, Egyptians, Arabs, Syrians, Jews, and Persians can most clearly be discerned.

Browning (1969: 2) ha sottolineato come, nonostante la sua estensione geografica, il greco abbia sempre mantenuto la status di lingua unitaria, con innovazioni più o meno comuni alle diverse aree geografiche in cui era parlata:

In spite of its geographical extension and the existence of Greek-speaking enclaves far from the main mass of speakers of the language, Greek has always remained one language. There have been in the past and are today considerable dialectal

²⁰⁰ Cfr. Meillet (1920: 242 ss).

differences. But neither in the past nor today have they been sufficiently great to impede communication between speakers of different dialects.

Fatta eccezione per alcune peculiarità fonetiche, che si riflettono in grafie che “deviano” dalla norma attica alla base della κοινή, le attestazioni provenienti dall'Egitto possono essere prese a buon diritto come testimonianze utili ai fini di una ricostruzione in diacronia dei cambiamenti occorsi nella lingua greca; spiega Horrocks (1997: 61):

As with many alleged 'Semitic' phenomena in the Septuagint (and the New Testament [...]), a large number of features once thought to be 'Egyptian' have now been shown, both through their recurrence in contemporary Greek elsewhere and their continuation in medieval and modern Greek, to belong to the true internal history of the language.

Le epistole private su papiro permettono di accedere al registro parlato della lingua, altrimenti difficile da investigare: il greco dell'amministrazione e dei ceti medio-colti era infatti fortemente connotato in senso letterario, ed era frequente la tendenza alla correzione di quelli che erano avvertiti come fenomeni propri del registro colloquiale. Le lettere private su papiro hanno rappresentato uno strumento privilegiato per l'indagine del cambiamento linguistico, soprattutto in una realtà come quella del greco, che, a differenza del latino, non offre per l'età bizantina e i primi secoli dell'età medievale un numero di attestazioni in lingua volgare sufficiente a ricostruire l'andamento diacronico della lingua.

3. Le innovazioni rispetto al greco classico

Obiettivo dell'analisi condotta sui papiri epistolari è stato rintracciare quattro tra le più importanti trasformazioni morfo-sintattiche che hanno interessato la lingua greca. Il lavoro svolto ha permesso di concludere che la lingua dei papiri attesta tutte le innovazioni caratteristiche del greco tardo e medievale:

- il dativo è un caso sempre meno produttivo, e di preferenza sostituito con il genitivo o con perifrasi con l'accusativo;
- l'infinito sopravvive, ma è molte volte sostituito da modi finiti;
- sono rare le perifrasi perfettive, ma è forte la confusione nell'uso di aoristo e perfetto;

- i clitici, pur continuando ad essere disposti seguendo la legge di Wackernagel, tendono a spostarsi in prossimità del Verbo.

Il quadro restituito dai papiri è quello di una lingua che tende ad innovare già dai primi secoli avanti Cristo: i cambiamenti che caratterizzeranno il greco moderno rappresentano dunque il punto di arrivo di una evoluzione lenta e continua all'interno della lingua.

3.1 Datazione delle innovazioni

Delle quattro innovazioni individuate, solo la scomparsa formale del dativo sembra aver avuto una certa consistenza nel greco tardo: nonostante continui a comparire fino al VII d.C., il caso è infatti impiegato in maniera confusa, e frequente è la sua sostituzione con il genitivo o l'accusativo. Quanto alle altre tre, le attestazioni rintracciate nei papiri dimostrano che, se la tendenza della lingua si muoveva in direzione della perdita dell'infinito, della creazione di perifrasi perfettive e di una diversa collocazione dei clitici, tuttavia il cambiamento non si sarebbe verificato prima del periodo medievale. Nel caso dei clitici, addirittura, per rintracciare occorrenze nelle quali l'innovazione ricorresse con una frequenza tale da permettere di investigare il fenomeno in diacronia, sono dovuta ricorrere ad esempi databili a periodi di diversi secoli successivi ai documenti di natura papiracea.

Le epistole private su papiro hanno rivelato come il dativo fosse un caso poco produttivo già in epoca tarda, e di tendenza sostituito in tutte le sue funzioni da genitivo o accusativo. Per giungere invece alla scomparsa dell'infinito, alla creazione di forme perifrastiche per esprimere l'antico perfetto e alla collocazione dei clitici secondo le norme ora vigenti in greco moderno bisognerà arrivare al periodo compreso tra il XV e il XVI sec., quindi ad una datazione relativamente bassa.

Il lavoro condotto sui papiri ha permesso tuttavia di rilevare come i cambiamenti che hanno interessato il greco non si siano manifestati e stabilizzati nella lingua nel giro di qualche generazione: i presupposti per i cambiamenti occorsi in greco moderno sarebbero già esistiti in greco tardo e bizantino, e avrebbero trovato la loro definitiva fissazione quasi un millennio dopo (eccezion fatta per il dativo, che sarebbe stato improduttivo già a partire dal IV d.C.). Afferma ad esempio Horrocks (1997: 205):

[...] some developments carried through in the early and middle Byzantine periods had already begun in the late antiquity. Others, attested for the first time in the latter part of the Byzantine period almost certainly began some centuries earlier, when the political and military circumstances of the seventh and eighth centuries and the prevailing cultural attitudes of the middle period worked decisively against the production and preservation of the kind of texts that might otherwise have given us a clearer picture of change in progress.

Fra le due estremità temporali sarebbe intercorso un lungo periodo in cui le innovazioni sarebbero coesistite con le antiche forme, vale a dire:

- il dativo sarebbe stato usato in contemporanea al genitivo o alle perifrasi con l'accusativo, adoperati per esprimere le stesse funzioni;
- perifrasi con modi finiti sarebbero state adoperate, in sostituzione dell'infinito, in concorrenza con l'infinito stesso;
- aoristo e perfetto sarebbero talvolta stati sostituiti da perifrasi con ausiliare e da *perfect formant*;
- i clitici, pur continuando ad obbedire alla legge di Wackernagel, sarebbero stati sempre più frequentemente collocati dopo la testa verbale.

3.2 I tempi del cambiamento

Come ho avuto già modo di sottolineare, i cambiamenti occorsi in greco non rappresentano una novità introdotta e fissatasi nella lingua nel giro di poche generazioni, bensì lo stadio conclusivo di un processo durato quasi mille anni. Le evidenze raccolte nei papiri dimostrano infatti che le trasformazioni di tipo morfo-sintattico che differenziano il greco moderno da quello classico si sarebbero sviluppate lungo un continuum diacronico la cui origine è databile al tardo periodo ellenistico, e il cui punto finale va rintracciato nel greco della letteratura popolare del XVI sec.. I maggiori cambiamenti che avrebbero interessato il greco non sarebbero quindi arrivati a compimento in età tardo ellenistica e poi bizantina, ma è in quel periodo che le prime innovazioni sarebbero comparse; afferma a proposito Browning (1982: 50):

By the seventh century at the latest most of the structural changes in morphology and syntax which mark the break between ancient and modern Greek had already taken place.

I fenomeni di morfosintassi dei quali si è occupato il presente lavoro sono il frutto di due processi che, prendendo le mosse dal greco tardo, si sarebbero sviluppati nel corso del tempo:

- riduzione morfologica²⁰¹: i paradigmi nominale e verbale furono sottoposti ad una complessiva ristrutturazione. Il greco dei papiri attesta la graduale opacizzazione del dativo (di preferenza sostituito con il genitivo o perifrasi con l'accusativo) e dell'opposizione aoristo-perfetto, nonché la sostituzione dell'infinito con proposizioni finite. Queste innovazioni avrebbero portato, nel tempo, ad un sistema tricasuale, e alla definitiva scomparsa dell'infinito (rimpiazzato da *va*+modo finito) e delle antiche forme di perfetto (sostituite in greco moderno da perifrasi con *έχω*);
- grammaticalizzazione: un graduale processo di grammaticalizzazione avrebbe interessato il perfetto e i clitici.

Per quel che riguarda il perfetto, i papiri epistolari attestano uno stadio linguistico in cui, all'impiego confuso di aoristo e perfetto, si affiancava talvolta l'uso di perifrasi con significato aoristo o perfettivo, costruite con entrambi i verbi *είναι* ed *έχειν* (i quali non possono essere considerati ausiliari). Costruzioni di questo tipo, attestate già in greco classico con finalità stilistiche ed espressive, rappresentavano forme verbali complesse che tuttavia non possono essere considerate perifrasi proprie.

I clitici, che in greco classico seguivano la legge di Wackernagel ed erano collocati nella frase dopo il primo elemento accentato, sono di preferenza collocati in posizione postverbale nei papiri. Alla disposizione secondo motivazioni di carattere puramente fonetico sarebbe seguita perciò un tipo di collocazione che avrebbe risposto alla necessità di non spezzare il sintagma verbale.

Tanto per la creazione di un reale perfetto perifrastico quanto per la disposizione proclitica dei pronomi atoni, entrambe caratteristiche del greco moderno, bisognerà aspettare il periodo compreso tra il XV e il XVI sec.: l'arco temporale coperto dalle attestazioni papiracee è, perciò, insufficiente per investigare il fenomeno fino alla sua completa conclusione.

I papiri attestano una fase della lingua in cui erano stati introdotti molti tratti innovativi rispetto alla fase classica, ma che è ancora fortemente legata a quella che abbiamo definito *κοινή* standard: il processo di distacco dal tipo classico avrebbe impiegato circa mille anni prima di arrivare a compiuta realizzazione. Bisogna perciò

²⁰¹ Riprendo qui un'espressione di Crocco Galès e Ramat (1995).

parlare di gradualità del processo, tenendo ben presente che le forme innovative convivevano con quelle classiche e avrebbero continuato a farlo nel corso di circa dieci secoli: il cambiamento non fu, perciò, improvviso, bensì in epoca post-medievale si sarebbero semplicemente stabilizzati tipi che, in principio in maniera marginale, avevano caratterizzato la lingua greca fin da epoca tardo-ellenistica.

4. Greco e latino: derive parallele?

Una delle grandi tentazioni, quando si parla di storia della lingua greca, è vedere nei cambiamenti occorsi il riflesso dell'influenza latina, e viceversa: più di uno studioso ha sostenuto entrambe le ipotesi, e c'è chi ha sostenuto inoltre che la creazione di una sorta di "lega linguistica imperiale" (*kaiserliche Sprachbund*) avrebbe creato le condizioni per l'introduzione di innovazioni comuni al sistema latino-preromano e a quello greco-prebizantino²⁰².

Come abbiamo più volte sottolineato, tuttavia, è verosimile e ragionevole parlare di derive parallele di due sistemi geneticamente legati piuttosto che di influenza dell'uno sull'altro: i tempi del cambiamento (rimandiamo ad esempio al capitolo sulle perifrasi) non danno infatti adito a speculazioni di questo tipo, e anzi dimostrano come le innovazioni siano state introdotte in maniera indipendente, ed in periodi diversi, nei due sistemi linguistici. Relativamente alla morfologia nominale, ad esempio, sottolineano Crocco Galèas e Ramat (1995: 121):

Sembrirebbe che sotto certi aspetti le lingue romanze abbiano accelerato il processo di distacco dal tipo fortemente fusionale del latino o che, viceversa, il greco moderno si sia attardato in soluzioni più conservatrici rispetto alla fase classica.

L'inizio del processo di semplificazione della morfologia nominale in greco non può essere inoltre ricondotto ad un eventuale *Sprachbund* imperiale poiché, abbiamo visto, a quell'altezza storica il dativo era già un caso fortemente opaco, di preferenza sostituito con il genitivo o perifrasi all'accusativo.

Il greco tardo e il latino tardo rappresentano due realtà linguistiche che, seppur in costante contatto per ragioni storiche e politiche, seguirono uno sviluppo

²⁰² Le denominazioni latino-preromano e greco-prebizantino sono di Crocco Galèas e Ramat (1995). L'idea la riduzione del sistema casuale sia un parallelismo caratteristico di uno *Sprachbund* greco-latino di età imperiale è di Kramer (Kramer J. 1983, *Der kaiserzeitliche griechisch-lateinische Sprachbund*, in Reiter, N. (Hrsg.) *Ziele und Wege der Balkanlinguistik*, Berlin, pp. 115-131), e non è del tutto rigettata da Banfi (1991).

indipendente l'una dall'altra, e tuttavia parallelo, difficilmente spiegabile con la sola comune eredità genetica. La semplificazione della morfologia nominale (che nelle lingue romanze sarebbe arrivata alla definitiva scomparsa dei casi), la creazione di perfetti perifrastici e la collocazione dei clitici in base al modo del Verbo ospite rappresentano semplicemente innovazioni comuni alle due lingue, non cambiamenti occorsi per contatto con una lingua di maggiore prestigio (ad esempio il latino dei conquistatori) o veicolata attraverso i responsabili dell'educazione dei ragazzi (ricordiamo che i pedagoghi erano generalmente schiavi greci).

Abbiamo tentato di dimostrare, quindi, che i processi di riduzione morfologica e grammaticalizzazione che avrebbero interessato entrambe le lingue sarebbero fenomeni sviluppatisi in maniera indipendente, e non per reciproca influenza.

Si aggiunga inoltre che una caratteristica di natura pragmatica ha accomunato l'evoluzione dei due gruppi linguistici: il passaggio da lingue a Fuoco iniziale a lingue a Tema iniziale avrebbe rappresentato un ulteriore passo verso un esito parallelo delle innovazioni introdotte, ad esempio, in merito alla collocazione dei clitici (i quali, come abbiamo visto, non sarebbero più stati attratti dal Fuoco posto in posizione iniziale di frase, bensì, per via della loro natura anaforica, sarebbero stati collocati in proclisi, in dipendenza da un Verbo di modo finito, e in enclisi, in dipendenza da un imperativo o da un gerundio).

5. La storia della lingua greca: prospettive di studio

Lo spoglio e l'analisi delle epistole private su papiro ha consentito di indagare l'evoluzione della lingua greca in età tarda e bizantina, e di riconoscere già in quei secoli l'introduzione di innovazioni che avrebbero caratterizzato la formazione del greco moderno. I fenomeni investigati sono tuttavia solo una parte dei cambiamenti che avrebbero interessato il passaggio dal greco tardo al neogreco, e d'altra parte la limitatezza temporale delle attestazioni non permette di ripercorrere l'evoluzione della lingua nella sua interezza.

È auspicabile, perciò, uno studio completo sul greco dei papiri, il quale renda conto di tutte le innovazioni introdotte e dimostri come i cambiamenti occorsi nella lingua siano il frutto di un lungo processo sviluppatosi per gradi, e non di trasformazioni che si sarebbero realizzate solo in età medievale e nel giro di qualche generazione.

Una particolare attenzione all'evoluzione della sintassi del greco sarebbe auspicabile, dal momento che l'argomento è stato trattato in chiave diacronica con

frequenza di gran lunga inferiore rispetto alla morfologia e alla fonetica; non è da escludere che un approccio tipologico possa aiutare e completare un lavoro di questo tipo. A questo proposito, inoltre, sarebbe interessante approfondire quanto affini siano i percorsi evolutivi di latino e greco, e quanto siano veramente parallele le loro derive.

Bibliografia

Corpora

- Bingen J., Tomsin A., Bodson A., Denooz J., Dupont J. D. e Evrard E. 1968. *Choix de papyrus grecs: Essai de traitement automatique*, Liège
- Hengstl J. 1978, *Griechische Papyri aus Ägypten als Zeugnisse des öffentlichen und privaten Lebens*, München
- Horak U. 1992, *Illuminierte Papyri, Pergamente und Papiere*, Wien
- Hunt A. S. e Edgar C. C. (a cura di.) 1952, *Select papyri, I: Non-literary papyri: private affairs*, Heinemann Harvard University Press, London-Cambridge Mass.
- Mitteis L. e Wickeln U. 1912, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde, II Bd. Juristischer Teil, II Hälfte Chrestomathie*, Leipzig-Berlin
- Porten B. 1996, *The Elephantine Papyri in English: Three Millennia of Cross-Cultural Continuity and Change*, Leiden
- Scholl R. 1990, *Corpus der ptolemäischen Slaventexte*, Stuttgart
- Collezioni di lettere
- Calderini A. 1915, *Lettere private dell'Egitto greco-romano*, Milano
- Chapa J. 1998, *Letters of Condolence in Greek Papyri*, Firenze
- Daum G. 1959, *Griechische Papyrus-Briefe (aus einem Jahrtausend antiker Kultur)*, Mainz
- David M., Van Gronigen B.A. e Pestman P.W. 1994, *The New Papyrological Primer*, Leiden-New York-Köln
- Ghedini G. 1923, *Lettere cristiane dai papiri greci del III e del IV secolo*, Milano
- Naldini M. 1968, *Il cristianesimo in Egitto: lettere private nei papiri dei secoli II-IV*, Firenze
- O'Callaghan J. 1963, *Cartas cristianas griegas del siglo V*, Barcelona
- Ollson B. 1925, *Papyrusbriefe aus der frühesten Römerzeit*, Uppsala
- Salonius A. H. 1927, *Zur Sprache der griechischen Papyrusbriefe. I: die Quellen*, Helsingfors
- Tibiletti G. 1979, *Le lettere private nei papiri greci di III e IV secolo d.C.. Tra paganesimo e cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano
- White J. L. 1986, *Light from Ancient Letters*, Philadelphia
- Witkowski S. 1911, *Epistulae privatae graecae quae in papyris aetatis Lagidarum servantur*, Leipzig

Collezioni di testi

- Goodspeed E. J. e Colwell E. J. 1935, *A Greek Papyrus Reader*, Chicago
Helbing R. 1915, *Auswahl aus griechischen Papyri*, Leipzig
Hersey W. 1933, *Greek Papyri of the First Century*, New York - London
Laudien A. 1912, *Griechische Papyri aus Oxyrinchus, für den Schulgebrauch ausgewählt*, Berlin
Lietzmann H. 1910, *Griechische Papyri*, Bonn
Milligan G. 1910, *Selections from the Greek Papyri*, Cambridge
Schubart W. 1927, *Griechische Papyri. Urkunden und Briefe vom 4. Jahr. v.Chr. Bis ins 8. Jahr. n.Chr.*, Bielefeld-Leipzig
Zauzich K. T. 1983, *Demotische Texte römischer Zeit*, in Grimm G., Heinen H. e Winter E. (a cura di.), *Das römisch-byzantinische Ägypten, Akten des internationalen Symposiums, 26.-30. September 1978 in Trier, Mainz am Rhein*

Singoli papiri

- BGU 1, 249
CPR VI 81 Revised
P. Cair. 10532
P. Mich. 214-21
P. Mich. Inv. 340
P. Mich. Inv. 985
P.Oxy. XVIII 2190 Revised

Grammatiche

- Andriotis N. P. 1992, *Ιστορία της ελληνικής γλώσσας*, Thessaloniki
Blass F. e Debrunner A. 1961, *A Greek Grammar of the New Testament*, The University of Chicago Press, Chicago (ed. orig. *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen, 1896)
Dieterich K. 1898, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrhundert n.Chr.*, Leipzig
Gignac F.T. 1976, *A Grammar of the Greek papyri of the Roman and Byzantine Periods*, Cisalpino-La Goliardica, Milano
Hatzidakis G. N. 1975, *Einleitung in die neugriechische Grammatik*, Athina
Helbing R. 1907, *Grammatik der Septuaginta. Laut- und Wortlehre*, Göttingen
Humbert J. 1960, *Syntaxe grecque*, Klincksieck, Paris
Jannaris A. N. 1987, *An Historical Greek Grammar Chiefly of the Attic Dialect*, Georg Olms, Hildesheim-Zürich-New York

- Kapsomenakis S. 1938, *Voruntersuchungen zu einer Grammatik der Papyri der nachchristlichen Zeit*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München
- Kapsomenos S. G. 1957 *Ἐρευνᾶν εἰς τὴν γλῶσσαν τῶν Ἑλληνικῶν παπύρων. Σεῖρα Πρώτη, Ἀριστοτέλειον Πανεπιστήμιον Θεσσαλονίκης, Ἐπιστημονικὴ Ἐπέτηρεῖς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς, τομ. ζ', Thessaloniki: 325-372*
- 1958, *Die Griechische Sprache zwischen Koine und Neugriechisch, in Berichte zum XI. Internationalen Byzantinischen-Kongress*, München
- Mackridge P. 1985, *The Modern Greek Language*, Oxford University Press, Oxford
- Mandilaras B. G. 1973, *The Verb in the Greek Non-Literary Papyri*, Athens
- Matthews W. K. 1975, *Russian Historical Grammar*, The Athlone, London
- Mayer E. 1926, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemär Zeit mit Einschluss der gleichzeitigen Ostraka und der in Ägypten verfassten Inschriften*, Berlin-Leipzig
- Moulton J. H. 1906, *A Grammar of New Testament Greek*, T. & T. Clark, Edinburgh
- Palmer L. R. 1945, *A Grammar of Post-Ptolemaic Papyri, I. Accidence and Word-Formation, II. The Suffixes*, London
- 2002, *La lingua latina*, Einaudi, Torino (ed. orig. *The Latin Language*, Faber and Faber, London, 1954)
- Philos, S. M. 1983, *Μεθοδική νεοελληνική γραμματική*, Papademas, Athina
- Psaltis S. B. 1974, *Grammatik der Byzantinischen Chroniken*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen
- Rix H. 1976, *Historische Grammatik des Griechischen, Laut- und Formenlehre*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt
- Schwyzler E. 1953, *Griechische Grammatik, I Allgemeiner Teil, Lautlehre Wortbildung, Flexion*, Beck, München
- 1966, *Griechische Grammatik, II Syntax und syntaktische Stilistik*, Beck, München
- Sofianos N. 1977, *Γραμματική τῆς κοινῆς τῶν Ἑλλήνων γλώσσης* (ed. Emile Legrand), Kedros, Athina
- Triandaphyllidis, M. 1941, *Νεοελληνική γραμματική*, Athina
- Tsouderos, G. E. 1983, *Ιστορική γραμματική της Κοινῆς Νεοελληνικῆς*, Gutenberg, Athina
- Winer G. B. 1882, *A Treatise on the Grammar of New Testament Greek*, T. & T. Clark, Edinburgh

Manuali

- Adams J. N. 1994, *Wackernagel's Law and the Placement of the Copula esse in Classical Latin*, Cambridge
- 2003, *Bilingualism and Latin Language*, Cambridge
- Aerts W. J. 1965, *Periphrastica: an Investigation into the Use of εἶναι and ἔχειν as Auxiliaries or Pseudo-Auxiliaries in Greek from Homer up to the Present Day*, Amsterdam
- Anttila R. 1972, *An introduction to historical and comparative linguistics*, Macmillan, New York

Dal greco classico al greco moderno

- 1974, *Analogy: Dress Rehearsals No. 1*, University of Helsinki
- Bagnall R. S. 1995, *Reading Papyri, Writing in Ancient History*, London (trad. italiana *Papiri e storia antica*, Roma, 2007)
- 2001, *Les lettres privées des femmes: un choix de langue en Égypte Byzantine*, Académie Royale de Belgique, Bruxelles
- 2006, *Women's Letters from Ancient Egypt, 300 B.C.-A.D. 800*, The University Michigan Press
- Banfi E. 1991, *Storia linguistica del Sud-Est europeo*, Franco Angeli, Milano
- Beukema F. e den Dikken M. (a cura di) 2000, *Clitic Phenomena in European Languages*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia
- Björck, G. 1940, *HN ΔΙΔΑΣΚΩΝ – Die periphrastischen Konstruktionen im Griechischen*, Leipzig-Uppsala
- Blake B. J. 1994, *Case*, CUP, Cambridge
- Borer H. 1986, *The Syntax of Pronominal Clitics*, Academic Press, Orlando
- Brixhe C. e Hodot R. (a cura di) 1993, *La Koiné grecque antique: I, Une langue introuvable?*, Presses Universitaires de Nancy, Nancy
- (a cura di) 1998, *La Koiné grecque antique: III, Les contacts*, ADRA-De Boccard, Nancy-Paris
- Browning, R. 1983, *Medieval and Modern Greek*, CUP, Cambridge
- Bubeník V. 1989, *Hellenistic and Roman Greece as a sociolinguistic area*, Benjamins, Amsterdam
- Burguière P. 1960, *Histoire de l'infinitif en grec*, Klincksieck, Paris
- Bynon T. 1980, *Linguistica storica*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. *Historical Linguistics*, CUP, Cambridge, 1977)
- Carstairs A. 1987, *Allomorphy in inflection*, Croom-Helm, London
- Chantraine P. 1961, *Morphologie historique du grec*, Klincksieck, Paris
- Christidis A. F. (a cura di) 2001, *A history of Ancient Greek*, CUP, Cambridge
- Colvin S. 2009, *A Historical Greek Reader*, Oxford
- Comrie B. 1983, *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna: (ed.orig. *Language universals and linguistic typology*, Blackwell, Oxford, 1981)
- Costas P. S. 1979, *An Outline of the History of the Greek Language*, Ares, Chicago
- Cribiore R. 1996, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta
- Cristofaro S. 1996, *Aspetti sintattici e semantici delle frasi complete in greco antico*, La Nuova Italia, Firenze
- Delaunoy M. 1988, *Essai de syntaxe grecque classique*, Peeters, Leuven
- Delbrück B. 1901, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, Trübner, Strassburg
- Denniston J. D. 1954, *The Greek Particles*, Oxford
- 1993, *Lo stile della prosa greca*, Levante, Bari: (ed. orig. *Greek Prose Style*, Oxford, 1952)
- Dover K. J. 1968, *Greek word order*, CUP, Cambridge
- 1997, *The Evolution of Greek Prose Style*, Oxford
- Duhoux Y. 2000, *Le verb grec ancien*, Peeters, Leuven
- Eichner H. e Rix H. (a cura di) 1990, *Sprachwissenschaft und Philologie, Jacob Wackernagel und die Indogermanistik heute*, Reichert, Wiesbaden

- Ernout A. 1989, *Morphologie historique du latin*, Klincksieck, Paris
- Ernout A. e Thomas F. 1964, *Syntaxe latine*, Klincksieck, Paris
- Evans, T. V. e Obbink D. D. (a cura di) 2010, *The language of the Papyri*, Oxford University Press
- Exler F. X. J. 1923, *The Form of the Ancient Greek Letter. A Study in Greek Epistolography*, Washington
- Giannecchini G. 1995, *Il controllo infinitivo in greco antico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- Givón T. 1984, *Syntax – A functional-typological introduction, Volume 1*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia
- 1990, *Syntax – A functional-typological introduction, Volume 2*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia
- Goodwin W. W. 1889, *Syntax of the Moods and Tenses of the Greek Verb*, MacMillan: London
- Grubbs J. E. 2002, *Women and the Law in the Roman Empire*, Routledge, London-New York
- Hjelmslev L. 1935, *La catégorie des cas: Étude de grammaire générale, I*,
 -- 1937, *La catégorie des cas: Étude de grammaire générale, II*, Copenhagen: Munksgaard
- Horrocks G. C. 1997, *Greek: a History of the Language and its Speakers*, Longmans, London-New York
- Hult K. 1990, *Syntactic Variation in Greek of the 5th Century A.D.*, Göteborg
- Humbert J. 1930, *La disparition du datif en grec (du Ier au Xe siècle)*, Champion, Paris
- Jacquiod B. (a cura di) 1999, *Les complétives en grec ancien*, Publications de l'Université de Saint-Etienne
- Joseph B. D. 1978, *Morphology and Universals in Syntactic Change: evidence from medieval and modern Greek*, IULC: Bloomington
- 1983, *The synchrony and diachrony of the Balkan infinitive. A study in areal, general, and historical linguistics*, CUP, Cambridge
- Koskenninemi H. 1956, *Studien zur Idee und Phraseologie des griechischen Briefes bis 400 n.Chr.*, Helsinki
- Kurzová H. 1968, *Zur syntaktischen Struktur des Griechischen: Infinitiv und Nebensatz*, Amsterdam-Prague
- Lejeune M. 1972, *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Klincksieck, Paris
- Lightfoot D. 1975, *Natural Logic and the Greek Moods*, Mouton, The Hague-Paris
- 1979, *Principles of diachronic syntax*, CUP, Cambridge
- Ljungvik H. 1932, *Beiträge zur Syntax der spätgriechischen Volkssprache*, Uppsala-Liepzig
- Löfstedt E. 1956, *Syntactica, I Über einige Grundfragen der lateinischen Nominalsyntax*, Gleerup, Lund
- 1956, *Syntactica, II Syntaktisch-stilistische Gesichtspunkte und Probleme*, Gleerup, Lund
- Luraghi S. 1996, *Studi su casi e preposizioni nel greco antico*, Franco Angeli, Pavia
- Mandilaras B. G. 1973, *The verb in the greek non-literary papyri*, Athens
- Matthews P. H. 1979, *Morfologia: introduzione alla teoria della struttura della parola*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. *Morphology: an introduction to the theory of word-structure*, CUP, Cambridge 1974)

Dal greco classico al greco moderno

- Mavrogiorgos M. 2010, *Clitics in Greek – A minimalist account of proclisis and enclisis*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia
- Meecham H. G. 1923, *Light from ancient letters: private correspondance in the non-literary papyri of Oxyrinchus of the first four centuries, and its bearing on New Testament language and thought*, Allen & Unwin-The MacMillan Company, London-New York:
- Meier-Brügger M. 1992, *Griechische Sprachwissenschaft, I: Bibliographie, Einleitung, Syntax*, de Gruyter, Berlin-New York
- 1992, *Griechische Sprachwissenschaft, II: Wortschatz, Formenlehre, Lautlehre, Indizes*, de Gruyter, Berlin-New York
- Meillet A. 1976, *Lineamenti di storia della lingua greca*, Einaudi, Torino (ed. orig. *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Klincksieck, Paris, 1963)
- Nocentini A. 2002, *L'Europa linguistica: profilo storico e tipologico*, Le Monnier, Firenze
- Panayotakis N. M. (a cura di) 1993, *Origini della letteratura neogreca, Volume Primo*, Venezia
- Panagiotidis P. 2002, *Pronouns, Clitics and Empty Nouns*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia
- Pestman P. W. 1990, *The New Papyrological Primer*, Brill, Leiden
- Rijksbaron A. 1984, *The syntax and semantics of the verb in classical Greek – an introduction*, Gieben, Amsterdam
- Serianni L. e Trifone P. (a cura di) 1993, *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino
- Sloty F. 1915, *Der Gebrauch des Konjunktivs und Optativs*, Vandenhoe & Ruprecht, Göttingen
- Spencer A. e Zwicky A. M. (a cura di) 1998, *The Handbook of Morphology*, Blackwell
- Thumb A. 1901, *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus*, Trübner, Strassburg
- 1964, *A Handbook of the Modern Greek Language*, Argonauts, Chicago
- Tonnet H. 2003, *Histoire du grec moderne*, L'Asiathèque, Paris
- Turner E. G. 2002, *Papiri greci*, Carocci, Roma (ed. orig. *Greek Papyri, an Introduction*, Clarendon Press, Oxford 1968)
- van Riemsdijk H. 1999, *Clitics in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York
- Väänänen V. 1982, *Introduzione al latino volgare*, Patron, Bologna (ed. orig. *Introduction au latin vulgaire*, Klincksieck, Paris, 1963)
- 1987, *Le journal-épître d'Égérie (Itinerarium Egeriae). Étude linguistique*, Suomalainen Tiedeakatemia, Helsinki
- Winter J. G. 1933, *Life and letters in the Papyri*, University of Michigan Press
- Wurzel W. U. 1989, *Inflectional Morphology and Naturalness*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht–Boston–London
- Zwicky A. N. 1977, *On Clitics*, Indiana University Linguistics Club, Bloomington

Lavori singoli all'interno di raccolte, miscellanee e atti

- Anagnostopoulou E. 1999, *Conditions on Clitic Doubling in Greek*, in van Riemsdijk H. (a cura di), *Clitics in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York: 761-798

- Baerman M. 2005, *Typology and the Formal Modelling of Syncretism*, in G. Booij e J. van Marle (a cura di), *Yearbook of Morphology 2004*, Kluwer, Dordrecht: 41-72
- Banfi E. 1992, *Percorsi sociolinguistici attraverso la greçità*, in *More atque ore – la dimensione sociolinguistica nel mondo antico*, Edizioni New Press, Como: 5-47
- 1999, *Intorno al processo di formazione della moderna koiné greca*, in Berrettoni P. (a cura di), *Varietà linguistiche nella storia della greçità: atti del terzo incontro internazionale di linguistica greca (Pisa 2-4 ottobre 1997)*, Ed. dell'Orso, Alessandria: 15-31
- Banfi E. e Foraboschi D. 1995, *Giovanissimi e giovani scrivani nell'Egitto greco-romano*, in Antonelli Q. e Becchi E. (a cura di), *Scritture bambine*, Laterza, Roma-Bari: 43-60
- Belletti A. 1999, *Italian/Romance Clitics: Structure and Derivation*, in van Riemsdijk H. (a cura di), *Clitics in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York: 543-579
- Benveniste É. 1971, «Essere» e «avere» nelle loro funzioni linguistiche, in Id, *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano: 223-247 (ed. orig. *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris, 1966)
- 1977, *Trasformazioni ed evoluzioni delle categorie linguistiche*, in Lehmann W. P. e Malkiel Y. (a cura di) *Nuove tendenze della linguistica*, Il Mulino, Bologna: 91-99 (ed. orig. *Directions for Historical Linguistics, A Symposium*, University of Texas Press, Austin-London, 1968)
- Bonfante G. 1987, *La lingua latina parlata nell'età imperiale*, in Gendre R. (a cura di), *Scritti scelti di Giuliano Bonfante, II: Latino e Romanzo*, Ed. dell'Orso, Alessandria: 587-630
- Bošković Ž. 2000, *Second Position Cliticisation*, in Beukema F. e den Dikken M. (a cura di), *Clitic Phenomena in European Languages*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 71-119
- Bossong G. 1998, *Vers une typologie des indices actanciels. Les clitiques romans dans une perspective comparative*, in Ramat, P. e Roma E. (a cura di), *Sintassi storica – Atti del XXX congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana, Pavia 26-28 settembre 1996*, Bulzoni, Roma: 9-43
- Cardinaletti A. 1999, *Pronouns in Germanic and Romance Languages: an Overview*, in van Riemsdijk H. (a cura di), *Clitics in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York: 33-82
- Coleman R. 1976, *Patterns of Syncretism in Latin*, in Morpurgo-Davies A. e Meid, W. (a cura di), *Studies in Greek, Italic and Indo-European Linguistics*, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, Innsbruck: 47-56
- Consani C. 1993, *La koiné et les dialectes grecs dans la documentation linguistique et la réflexion métalinguistique des premiers siècles de notre ère*, in Brixhe C. e Hodot R. (a cura di), *La Koiné grecque antique: I, Une langue introuvable?*, Presses Universitaires de Nancy, Nancy: 23-39
- Crocco Galèas G. e Ramat. P. 1995, *Il paradigma dal greco classico al greco moderno*, in Cuzzolin, P. (a cura di), *Studi di linguistica greca*, Franco Angeli, Milano: 113-135
- Cugusi P. 2007, *Osservazioni sulle valenze storico-linguistica e letteraria dei papiri epistolari, in margine al vol. III del Corpus Epistularum Latinarum*, in Palme B., *Akten des 23. Internationalen Papyrologenkongress, Wien 22.-28. Juli 2001*, Wien: 141-151
- Daris S. 1966, *Per lo studio della lingua dei papiri*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Papirologia*, Milano: 86-91

- De Boel G. 1999, *La concurrence entre l'infinitif et la subordonnée par ὅπως/ὅσα en attique classique et en grec néotestamentaire*, in Jacquino B. (a cura di), *Les completives en grec ancien*, Publications de l'Université de Saint-Etienne: 265-276
- Deligianni E. 2011, *Modern Greek word order in the process of syntacticization: preliminary evidence from Late Byzantine and Early Modern Greek*, in *Proceedings of the 9th International Conference of Greek Linguistics (ICGL 9)*, Chicago, USA, 29-31 Ottobre 2009: 440-456,
<http://www.ling.ohio-state.edu/ICGL/proceedings/38_deligianni_440.pdf> (10/12)
- De Mauro T. 1965, *Il nome del dativo e la teoria dei casi greci*, *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* 20: 151-211
- Detges U. 2009, *How useful is case morphology? - The loss of the Old French two-case system within a theory of Preferred Argument Structure*, in Barđal J. e Chelliah, S. L. (a cura di), *The Role of Semantic, Pragmatic, and Discourse Factors in the Development of Case*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 93-120
- Franks S. 2000, *Clitics at the Interface*, in Beukema F. e den Dikken M. (a cura di), *Clitic Phenomena in European Languages*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 1-46
- Gvozdanovic J. 1991, *Syncretism and the paradigmatic patterning of grammatical meaning*, in Plank F. (a cura di), *Paradigms: The Economy of Inflection*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York: 133-160
- Halpern A. L. 1998, *Clitics*, in Spencer A. e Zwicky A. M. (a cura di), *The Handbook of Morphology*, Blackwell: 101-122
- Holton D. 1993, *The Formation of the Future in Modern Greek Literary Texts up to the 17th Century*, in Panayotakis N. M. (a cura di), *Origini della letteratura neogreca - Atti del secondo congresso internazionale "Neograeca Medii Aevi" (Venezia, 7-10 novembre 1991)*, Venezia: 118-128
- Holton D. e Manolessou I. 2010, *Medieval and Early Modern Greek*, in Bakker E. J. (a cura di), *A companion to the ancient Greek language*, Wiley-Blackwell: 539-563
- Jacob D. 1995, *A propos de la périphrase habeo+participe parfait passif*, in Callebat L. (a cura di), *Latin vulgaire, latin tardif*, Olms-Weidmann, Hildesheim-Zürich-New York: 367-381
- James P. 2009, *Variation in Complementation to Impersonal verba declarandi in Greek Papyri from the Roman and Byzantine Periods*, in Evans. T. V. e Obbink D. D. (a cura di), *The Language of the Papyri*, Oxford: 140-155
- Janse M. 1993, *La position des pronoms personnels enclitiques en grec néo-testamentaire à la lumière des dialectes néo-helléniques*, in Brixhe C. e Hodot R. (a cura di), *La Koiné grecque antique: I, Une langue introuvable?*, Presses Universitaires de Nancy, Nancy: 83-121
- 1998, *Son of Wackernagel: the Distribution of Object Clitic Pronouns in Cappadocian*, in Philippaki-Warbuton I., Nicolaidis K. e Sifianou M. (a cura di), *Themes in Greek Linguistics*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 435-442
- 2000, *Convergence and Divergence in the Development of the Greek and Latin Clitic Pronouns*, in Sornicola R., Poppe E. e Shisha-Halevy A. (a cura di), *Stability, Variation and Change in Word-Order Patterns over Time*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 231-258

- Joseph B. D. 2000, *Textual Authenticity: Evidence from Medieval Greek*, in Herring S. C., van Reenen P. e Schösler, L. (a cura di), *Textual Parameters in Older Languages*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 309-329
- 2001, *Early movement towards Modern Greek*, in Christidis A. F. (a cura di), *A history of Ancient Greek*, CUP, Cambridge: 693-698
- Lazzeroni R. 1999, *I dialetti greci fra isoglosse e varianti*, in Berrettoni P. (a cura di), *Varietà linguistiche nella storia della grecità – Atti del Terzo Incontro Internazionale di Linguistica Greca (Pisa, 2-4 ottobre 1997)*, Ed. dell'Orso, Alessandria: 140-144
- Lee J. A. L. 2009, *Auxiliary θέλω*, in Evans T. V. e Obbink D. D. (a cura di), *The Language of the Papyri*, Oxford: 15-34
- Lehmann C. 1988, *Towards a typology of clause linkage*, in Haiman J. e Sthompson, S. A. (a cura di), *Clause combining in grammar and discourse*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 181-225
- Luraghi S. 2009, *The evolution of local cases and their grammatical equivalent in Greek and Latin*, in Barðal J. e Chelliah S. L. (a cura di), *The Role of Semantic, Pragmatic, and Discourse Factors in the Development of Case*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 283-305
- Mackridge P. 1993, *An editorial problem in Medieval Greek texts: the position of the Object Clitic Pronoun in the Escorial Digenes Akrites*, in Panayotakis N. M. (a cura di), *Origini della letteratura neogreca, Volume Primo*, Venezia: 325-342
- 1996, *The Medieval Greek Infinitive in the Light of Modern Dialectal Evidence*, in Costantinidis C. N. et al. (a cura di), *ΦΙΛΕΛΛΗΝ. Studies in honour of Robert Browning*, Istituto ellenico di studi bizantini e post-bizantini di Venezia, Venezia: 191-204
- Mussafia A. 1983, *Una particolarità sintattica della lingua dei primi secoli*, in Daniele A. e Renzi L. (a cura di), *Adolfo Mussafia – Scritti di Filologia e linguistica*, Antenore, Padova: 290-301 (ed. orig. in *Miscellanea di filologia e linguistica, dedicata alla memoria di Napoleone Caix e Ugo A. Canello*, Firenze 1886: 255-261 e 474-475)
- Nocentini A. 2003, *The object clitic pronoun in Italian: a functional interpretation*, in Fiorentino G. (a cura di), *Romance Objects – Transitivity in Romance Languages*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York: 105-116
- Noonan M. 1985, *Complementation*, in Shopen T. (a cura di), *Language Typology and Syntactic Description, vol. II: Complex Constructions*, CUP, Cambridge: 42-140
- Philippaki-Warbuton I. 1993, *Verb Movement and Clitics in Modern Greek*, in Philippaki-Warbuton I., Nicolaidis K. e Sifianou M. (a cura di), *Themes in Greek Linguistics*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 53-60
- Porter S. E. e O'Donnell M. B. 2009, *Building and Examining Linguistic Phenomena in a Corpus of Representative Papyri*, in Evans T. V. e Obbink D. D. (a cura di), *The Language of the Papyri*, Oxford: 287-311
- Ruijgh C. J. 1990, *La place des enclitiques dans l'ordre des mots chez Homère d'après la Loi de Wackernagel*, in Eichner H. e Rix H. (a cura di), *Sprachwissenschaft und Philologie, Jacob Wackernagel und die Indogermanistik heute*, Reichert, Wiesbaden: 213-233
- Serbat G. 1989, *Le syncrétisme des cas: quelques réflexions*, in Calboli G. (a cura di), *Subordination and Other Topics in Latin*, Benjamins, Amsterdam: 273-286

Dal greco classico al greco moderno

- Sportiche D. 1999, *Pronominal Clitic Dependencies*, in van Riemsdijk H. (a cura di), *Clitics in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York: 679-708
- van Riemsdijk H. 1999, *Clitics: A State-of-the-art Report*, in Id. (a cura di), *Clitics in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York: 1-30
- Väänänen V. 1990, *I due livelli del linguaggio orale nell'Itinerarium Egeriae*, in *Atti del Convegno Internazionale sulla Peregrinatio Egeriae – Nel centenario della pubblicazione del Codex Aretinus 405 (già Aretinus VI, 3). Arezzo, 23-25 ottobre 1987*: 159-165
- Vendryes J. 1952, *Sur l'emploi de l'auxiliaire "avoir" pour marquer le passé*, in *Choix d'études linguistiques et celtiques par J. Vendryes*, Klincksieck, Paris: 102-109
- Wackernagel J. 1969, *Studien zum griechischen Perfektum*, in *Kleine Schriften, II Band*, Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, Göttingen : 1034-1058 (ed. orig. in *Programm zur akademischen Preisverteilung*, Göttingen 1904: 3-24)

Articoli

Lingua

- Anderson S. R. 1993, *Wackernagel's Revenge: Clitics, Morphology, and the Syntax of Second Position*, «Language», 69: 68-98
- Banfi E. 1981, *Formazione e diffusione della Dimotiki. Il ruolo di Atene*, «Acme», 34 (1): 85-109
- Browning R. 1982, *Greek diglossia yesterday and today*, «International Journal of the Sociology of Language», 35: 49-68
- Condoravdi C. e Kiparsky P. 2004, *Clitics and Clause Structure: The Late Medieval Greek System*, «Journal of Greek Linguistics», 5: 159-183
- Debrunner A. 1954, *ENI als Kopula: eine Nachprüfung*, «Museum Helveticum», 11, 57-64
- De la Villa J. 1989, *Caractérisation fonctionnelle du datif grec*, «Glotta», 67: 20-40
- Dressler W. 1966, *Vom altgriechischen zu neu griechischen System der Personalpronomina*, «Indogermanische Forschungen», 71: 39-63
- Dunn G. 1989, *Enclitic Pronoun Movement and the Ancient Greek Sentence Accent*, «Glotta», 67: 1-19
- Fraenkel E. 1966, *Zur "Wackernagelschen" Stellung von ἡμῖν, ὑμῖν, nobis, vobis*, «Museum Helveticum», 23: 65-68
- Gonda J. 1959, *A remark on 'Periphrastic' Constructions in Greek*, «Mnemosyne», 12 (2): 97-112
- Halle M. 1962, *Phonology in generative grammar*, «Word», 18: 54-72
- Haspelmath M. 1998, *Does Grammaticalization Need Reanalysis?*, «Studies in Language», 22 (2): 315-351
- Janse M. 1995/1996, *Phonological Aspects of Clisis in Ancient and Modern Greek*, «Glotta», 73: 155-167
- Janssen M. C. 1998, *Η προτάξη και επιτάξη του αδυνάτου τύπου της προσωπικής αντωνυμίας την εποχή του Ερωτόκριτου και της Θυσίας του Αβραάμ*, «Cretan Studies», 6: 129-142

- Kamaroudis S. 1983, *La langue grecque de la koinè à nos jours (grands traits de l'évolution)*, «Lalies», 2: 59-66
- Kapsomenos S. G. 1953, *Das Griechische in Ägypten*, «Museum Helveticum», 10: 248-263
- Klavans J. L. 1985, *The Independence of Syntax and Phonology in Cliticization*, «Language», 61: 95-120
- Kurzová H. 1982, *Altgriechisch und Neugriechisch: strukturell-typologische und historische Betrachtung*, «Eirene», 19: 71-81
- Lazzeroni R. 2000, *Genere grammaticale e riorganizzazione dei paradigmi: il caso della IV declinazione latina*, «Archivio Glottologico», 85 (2): 232-237
- Marinis T. 2000, *The Acquisition of Clitic Objects in Modern Greek: Single Clitics, Clitic Doubling, Clitic Left Dislocation*, «ZAS Papers in Linguistics», 15: 260-283.
- Miller D. G. 1974, *On the history of infinitive complementation in Latin and Greek*, «Journal of Indo-European Studies», 2: 223-246
- Mirambel A. 1966, *Essai sur l'évolution du verbe en grec byzantin*, «Bulletin de la Société de Linguistique», 61: 167-190
- Morpurgo-Davies A. 1968, *Gender and the Development of the Greek Declensions*, «Transactions of the Philological Society», 67: 12-36
- Napoli M. 2007, *Latino habeo più participio perfetto passivo. Riflessioni su grammatica e lessico*, «Archivio Glottologico Italiano», 92: 3-50
- Nocentini A. 1993, *Diachrony vs. consistency: the case of negation*, «FLH», 14 (1-2): 177-212
 -- 2001, *La genesi del futuro e del condizionale sintetico romanzo*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 117 (3): 367-401
- Papangeli D. 2000, *Clitic doubling in Modern Greek: a head-complement relation*, «UCL Working Papers in Linguistics», 12: 473-499
- Pappas P. A. 2001, *The microcosm of a morphological change – Variation in thelō+infinitive futures and êthela+infinitive counterfactuals in Early Modern Greek*, «Diachronica», 18 (1): 59-92
 -- 2001, *Weak Object Pronoun Placement in Later Medieval Greek: Intralinguistic Parameters Affecting Variation*, «Working Papers in Linguistics», 56: 79-106
- Philippaki-Warbuton I. 1977, *Modern Greek Clitic Pronouns and the "Surface Structure Constraints" Hypothesis*, «Journal of Linguistics», 13: 259-281
- Plank F. 1979, *The functional basis of case system and declension classes: from Latin to Old French*, «Linguistics», 17: 611-640
- Rollo A. 1989, *L'uso dell'enclisi nel greco volgare dal XII al XVII secolo e la legge Tobler-Mussafia*, «ITAAOΕΛΛΗΝΙΚΑ», 2: 135-146
- Rydbeck L. 1969, *Bemerkungen zu Periphrasen mit εἶναι+Partizip in Herodot und in die Koine*, «Glotta», 47: 186-200
- Seiler H. 1958, *Zur Systematik und Entwicklungsgeschichte der griechischen Nominaldeklination*, «Glotta», 37 (1-2): 41-63
- Tsamadou-Jacobberger I. e Vassilaki S. 1995, *Aspects du grec moderne*, «Lalies» 15: 7-69
- Wackernagel J. 1892, *Über ein Gesetz der Indogermanischen Wortstellung*, «Indogermanische Forschungen» 1: 333-436

Dal greco classico al greco moderno

- Wifstrand A. 1949, *A Problem concerning the Word Order in the New Testament*, «Studia Theologica» 3: 172-184
Zwicky A. M. 1985, *Clitics and Particles*, «Language» 61 (2): 283-305

Paleografia

- Bell H.I. 1929, *Some private letters of the Roman Period from the London Collection*, «Revue égyptologique», 1 (3-49): 199-209
Bülow-Jacobsen A. 1978, *Family letter*, «ZPE», 29: 253-258
Daris S. 1988, *Lettera privata*, «ZPE», 71: 110-114
Gallazzi C. e Sijpenstein P.J. 1991, *P. Cair. 10532: Lettera*, «ZPE», 89: 81-85
Gignac F. T. 1975, *A Sixth Century Letter in the Michigan Collection*, «ZPE», 17: 10-14
Keenan J. G. 1988, *A Christian Letter from the Michigan Collection*, «ZPE», 75: 267-271
Keyes C.W. 1935, *Four private Letters from the Columbia Papyri*, «CP», 30: 141-150
Luiselli R. 2008, *Greek letters on papyrus first to eighth century: a survey*, «Asiatische Studien», 62 (3): 677-737
Rathbone D. W. 1988, *Notes on Three Letters (Heronina Archive)*, «ZPE», 75: 157-163
Rea J. R. 1986, *A Letter of Condolence: CPR VI 81 Revised*, «ZPE», 62: 75-78
– 1993, *A Student's Letter to His Father: P. Oxy. XVIII 2190 Revised*, «ZPE», 99: 75-88
Shelton J. C., 1976, *Four Private Letters on Ostraca*, «ZPE», 21: 261-264
Warga R. G. 1986, *A Private Letter from the Michigan Collection*, «ZPE», 64: 96-98
Youthie H. C. 1977, *P. Mich. Inv. 855: Letter from Herakleides to Nemesion*, «ZPE», 27: 147-150
– 1979a, *P. Mich. Inv. 399 Verso: A Scolding Letter*, «ZPE», 34: 87-89
– 1979b, *P. Mich. Inv. 340: A Family Letter*, «ZPE», 36: 70-73

Storia

- Calderini A. 1917, *Pensiero e sentimento nelle lettere private greche dei papiri*, «Studi della scuola Papirologica» II: 9-28
Mondini M. 1917, *Lettere femminili nei papiri Greco-Egizi*, «Studi della Scuola Papirologica» II: 29-50

Abstract

- Kissilier M. 2004, *Κλιτικές και προσωπικές αντωνυμίες στο 'Λειμωνάριον' του Ιωάννου Μόσχου*, *Proceedings of the 6th International Conference in Greek Linguistics, Rethymno 18-21 September 2003*,
<<http://www.philology.uoc.gr/conferences/6thICGL/ebook/h/kissilier.pdf>> (12/12)

Dizionari

- Andriotis N. Π. 1983, *Ετυμολογικό λεξικό της κοινής Νεοελληνικής*, Thessaloniki
Dankitsis K. 1984, *Ετυμολογικό λεξικό της κοινής Νεοελληνικής*, Athina

PREMIO RICERCA «CITTÀ DI FIRENZE»

Titoli pubblicati

ANNO 2011

- Cisterna D.M., *I testimoni del XIV secolo del Pluto di Aristofane*
Gramigni T., *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*
Lucchesi F., *Contratti a lungo termine e rimedi correttivi*
Miniagio G., *Soggetto trascendentale, mondo della vita, naturalizzazione. Uno sguardo attraverso la fenomenologia di Edmund Husserl*
Nutini C., *Tra sperimentalismo scapigliato ed espressivismo primonovecentesco poemetto in prosa, prosa lirica e frammento*
Otonelli O., *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
Pagano M., *La filosofia del dialogo di Guido Calogero*
Pagni E., *Corpo Vivente Mondo. Aristotele e Merleau-Ponty a confronto*
Piras A., *La rappresentazione del paesaggio toscano nel Trecento*
Radicchi A., *Sull'immagine sonora della città*
Ricciuti V., *Matrici romano-milanesi nella poetica architettonica di Luigi Moretti. 1948-1960*
Romolini M., *Commento a La bufera e altro di Montale*
Salvatore M., *La stereotomia scientifica in Amédée François Frézier. Prodromi della geometria descrittiva nella scienza del taglio delle pietre*
Sarracino F., *Social capital, economic growth and well-being*
Venturini F., *Profili di contrattualizzazione a finalità successiva*

ANNO 2012

- Barbuscia D., *Le prime opere narrative di Don Delillo. Rappresentazione del tempo e poetica beckettiana dell'istante*
Brandigi E., *L'archeologia del Graphic Novel. Il romanzo al naturale e l'effetto Töpffer*
Burzi I., *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*
Cora S., *Un poetico sonnambulismo e una folle passione per la follia. La romantizzazione della medicina nell'opera di E.T.A. Hoffmann*
Degl'Innocenti F., *Rischio di impresa e responsabilità civile. La tutela dell'ambiente tra prevenzione e riparazione dei danni*
Di Bari C., *Dopo gli apocalittici. Per una Media Education "integrata"*
Fastelli F., *Il nuovo romanzo. La narrativa d'avanguardia nella prima fase della postmodernità (1953-1973)*
Fierro A., *Ibridazioni balzachiane. «Meditazioni eclettiche» su romanzo, teatro, illustrazione*
Francini S., *Progetto di paesaggio. Arte e città. Il rapporto tra interventi artistici e trasformazione dei luoghi urbani*
Manigrasso L., *Capitoli autobiografici. Poeti che traducono poeti dagli ermetici a Luciano Erba*
Marsico C., *Per l'edizione delle Elegantie di Lorenzo Valla. Studio sul V libro*

- Piccolino G., *Peacekeepers and Patriots. Nationalisms and Peacemaking in Côte D'Ivoire (2002-2011)*
- Pieri G., *Educazione, cittadinanza, volontariato. Frontiere pedagogiche*
- Polverini S., *Letteratura e memoria bellica nella Spagna del XX secolo. José María Gironella e Juan Benet*
- Romani G., *Fear Appeal e Message Framing. Strategie persuasive in interazione per la promozione della salute*
- Sogos G., *Le biografie di Stefan Zweig tra Geschichte e Psychologie: Triumph und Tragik des Erasmus von Rotterdam, Marie Antoinette, Maria Stuart*
- Terigi E., *Yvan Goll ed il crollo del mito d'Europa*
- Zinzi M., *Dal greco classico al greco moderno. Alcuni aspetti dell'evoluzione morfosintattica*